

>>>> editoriale

Equità

>>>> Luigi Covatta

“E”quità” è termine complesso. Nel lessico politico e culturale del nostro paese lo introdusse Salvatore Veca quando pubblicò le opere di John Rawls, come ricordiamo nelle pagine che seguono. E nel nostro gergo noi lo usammo negli anni '80 per distinguerci dall'egualitarismo livellatore degli anni '70. Ma perfino Norberto Bobbio, nel 1985, sentì il bisogno di chiedere lumi sulla differenza che volevamo rimarcare. Poi riconobbe che “il termine ‘egualianza’ di per se stesso considerato non significa nulla”, tanto che “l'ideale dell'egualianza assoluta” (cioè “la dottrina che si propone di stabilire l'egualianza di tutti in tutto”) è “un ideale chiaramente velleitario”. Ma ugualmente preferì riferirsi al concetto di “giustizia sociale”, piuttosto che a quello di “equità”. Sottigliezze del secolo scorso. Ora, invece, in nome di una generica “equità”, si proclamano scioperi generali, ci si rimangia la fiducia appena concessa al governo, si tenta di tenere comunque in vita l'unità di facciata di un partito.

Quanti delitti, anche in questo caso: il dualismo del mercato del lavoro che condanna un paio di generazioni al precariato; i bassi salari dei lavoratori tutelati (i salari, non i lavoratori) dal contratto collettivo nazionale; gli ammortizzatori sociali ripartiti *ad nutum* fra figli e figliastri; le pensioni d'invalidità al Sud e le pensioni d'anzianità al Nord; la tutela dei precari della scuola a scapito dei giovani che vorrebbero partecipare a un concorso; la prima casa esentata dall'Ici come se fosse un ricovero di mendicizia; gli albi e le casse previdenziali dei professionisti che non si toccano; e magari anche le licenze dei tassisti e la libera circolazione del denaro contante.

E' su questo terreno, peraltro, che si realizza una nuova unità sindacale. Dio sa quanto, in questi mesi, la abbiamo auspicata. Nella fase più acuta della vertenza Fiat organizzammo anche un convegno (di cui abbiamo dato conto nel numero di maggio) per offrire ai dirigenti di CGIL, CISL e UIL quell'occasione di un confronto fuori dagli schemi che da troppo tempo era mancata, come verificammo proprio in quella circostanza. Ma non potevamo immaginare che l'obiettivo sarebbe stato raggiunto così al ribasso. Tanto più che non mancano, alle organizzazio-



ni sindacali, i motivi per aprire un tavolo – tra i tanti che inutilmente restano aperti – per ridiscutere complessivamente le regole del lavoro: a cominciare addirittura dalla necessaria verifica della rappresentatività effettiva della principale controparte, visto che la massima azienda del paese è già uscita da Confindustria, e non mancano altre aziende pronte a seguirne l'esempio (per non parlare della incipiente ristrutturazione della rappresentanza delle imprese del terziario).



Invece, in nome della “equità”, abbiamo visto marciare assieme Bonanni e Landini, ai quali evidentemente sfugge quante e quali iniquità produrrebbe la fine della moneta unica, benché a ricordarglielo sia lo stesso Capo dello Stato. Napolitano, del resto, non dimentica che all’epoca della crisi petrolifera fu Luciano Lama ad offrire austerità salariale per fermare l’iniquità dell’inflazione; e ricorda anche il ruolo che in occasione della crisi del 1992 seppe svolgere il sindacato, fino alla prova estrema di responsabilità messa in campo da Bruno Trentin. Si dirà che allora il sindacato venne coinvolto in una concertazione di cui oggi il governo sembra voler fare a meno. Ma si dovrebbe anche dire che il sindacato d’allora aveva ben chiari i termini dello scambio, mentre quello di oggi sembra interessato soltanto alla difesa del proprio ruolo formale, dopo aver rinunciato da tempo ad esercitare quello sostanziale nella contrattazione dell’organizzazione del lavoro e del salario, con ciò contribuendo non poco a mancare l’obiettivo della crescita che oggi pretende venga centrato in quattro e quattr’otto dalla manovra di Monti.

D’altra parte non solo l’unità sindacale, ma anche l’unità nazionale si realizza più nella ripetizione del mantra dell’equità e di quello della crescita (opportunamente miscelati, come si addice ad una rispettabile democrazia dell’alternanza, in un’ottica di destra ed in una di sinistra,) che non nella ricerca di un itinerario costituente finalizzato, prima ancora che a razionalizzare le istituzioni, a spezzare il busto di gesso corporativo che da troppo tempo blocca la società italiana: un ruolo che anche i sindacati dovrebbero svolgere, ma che compete innanzitutto alla politica, anche se, nelle condizioni in cui essa versa oggi in Italia, può sembrare surreale pretenderlo. Non perché la politica sia stata “sospesa” dalle forze oscure della reazione in agguato o da un ex comunista che dal Quirinale voleva scalzare Berlusconi, come ha scritto Alessandro Sallusti sul *Giornale* del 21 dicembre. Perché, semmai, la politica si è autosospesa da vent’anni, così come da vent’anni o quasi è stata sospesa la dialettica sociale da cui, generalmente, nascono le riforme.

La verità è che il patto costituente più significativo, quello fra

la politica e la società, si è spezzato vent’anni fa, quando si è affermata “l’idea che una svolta importante, addirittura una rivoluzione politica” potesse “essere ottenuta cambiando solo le regole del gioco”, in maniera che “nessuno dei giocatori, dei milioni di cittadini che ogni giorno giocano con la democrazia” fosse “chiamato a pagare un prezzo”, consentendo “a milioni di italiani di liberarsi del proprio passato depositando nell’urna, a costo zero, una scheda sacrificale”, come scrisse un politologo di sinistra, Mauro Calise, commentando le elezioni del 1994.

Da partiti nati “a costo zero” (metaforicamente parlando, s’intende) non ci si poteva aspettare né visione strategica, né, conseguentemente, capacità di governare la crisi. Ci si può però aspettare che almeno non ripetano gli errori del passato: che cioè quando discuteranno della riforma elettorale non pensino di costruire, per citare ancora Calise, “un modellino formale capace di consegnare a un paese il suo futuro, con tanto di corredo bibliografico e citazioni d’importazione”, come se esso fosse “diretta conseguenza di una clausola di sbarramento, di un doppio turno a ballottaggio flessibile, di un mono turno con scheda doppia”. Specialmente adesso che è in gioco non solo il futuro di un paese, ma quello di un intero continente.

E’ in questa prospettiva che consigliamo di leggere il dossier che abbiamo dedicato alle politiche dei socialisti in Europa. Nel caso, come ben sappiamo, non si tratta di partiti nati “a costo zero”. Potrebbero però ridursi ad essere partiti “a somma zero”, se non sapranno misurarsi con le sfide che oggi devono affrontare l’Unione europea e l’unione monetaria. E’ solo in questo orizzonte, infatti, che essi potranno ritrovare un ruolo. Così come è solo in questo orizzonte che potrà ritrovare un ruolo la politica italiana: non tanto evocando appartenenze vere o presunte (il PPE per corteggiare Casini, il PSE per far dispetto alla Bindi), ma piuttosto contribuendo a costruire quel sistema politico europeo in assenza del quale la politica deperisce non solo in Italia. Ed in assenza del quale, con buona pace dei teorici dell’antipolitica, anche i mitici mercati funzionano nel modo distorto che possiamo constatare ogni giorno.

>>>> **dossier/socialisti***La prova della globalizzazione*

Aderire e sabotare

>>>> **Alberto Benzoni**

Questa finestra sui problemi del socialismo tenta di descrivere ciò che esiste o comincia ad esistere; non si occupa, invece, di ciò che non esiste più o non esiste ancora. Così si affronteranno in questa prospettiva vicende e problemi che si riferiscono a singoli Stati, dalla piccola Islanda al Regno Unito, dai paesi scandinavi a quelli dell'Europa continentale: a testimonianza del fatto che l'impatto della globalizzazione e le relative risposte si articolano in modo diverso a seconda delle società nazionali a cui fanno riferimento. E, ancora, si esce volutamente da una logica eurocentrica, parlando di Argentina e Brasile: a testimonianza generale del fatto che le spinte della globalizzazione possono, nei paesi emergenti, essere percepite come un sostegno e un'opportunità per politiche di redistribuzione del reddito e per la nascita di nuovi diritti collettivi, e, quindi in una prospettiva radicalmente diversa da quella dominante in Europa. E, ancora, si parlerà certamente di partiti socialisti: non importa se di nome o di fatto. Ma li si osserverà dall'esterno, con lo sguardo partecipe ma lucido di studiosi in massima parte giovani; mentre non ci sarà spazio, e volutamente, per le loro "voci interne", e men che meno per le loro dichiarazioni d'intenti o i loro documenti congressuali, semplicemente perché considerati parte di una ritualità oramai considerata irrilevante.

Lo stesso vale, purtroppo, per la dimensione internazionale del movimento, cui non a caso non troverete alcun riferimento. E qui abbiamo dinanzi a noi un dato assolutamente rivelatore: il fatto che il nostro povero Papandreou, svillaneggiato da tutti per la sua gestione, comunque condannata al fallimento, di una crisi di cui aveva limitate responsabilità, fosse anche il presidente dell'Internazionale socialista; e che nessuno, dico nessuno, abbia invocato questo elemento per svillaneggiarlo ulteriormente, o per interrogarsi, magari polemicamente, sulle ragioni del suo mancato soccorso (così come del mancato soccorso del partito socialista europeo).

Cento anni fa il movimento socialista internazionale pagò in modo drammatico, con autocritiche dolorose e violenti attacchi esterni, la sua incapacità di evitare la prima guerra mon-

diale; oggi ciò che fa – o meglio non fa – non sembra interessare minimamente, perché lo si ritiene unanimemente irrilevante. Occorre però stare attenti a scambiare l'irrelevanza come una dichiarazione di morte presunta. Se lo facessimo commetteremmo infatti un gravissimo errore. È forse morto il socialismo come ideologia attraverso cui interpretare il corso e la fine della storia (ma anche di questo non saremmo tanto sicuri): ma è comunque più che mai attuale la socialdemocrazia come organizzazione politica e sociale finalizzata alla costruzione di una società fondata sulla democrazia e sulla ricerca dell'uguaglianza. E, ancora, non è affatto morto l'internazionalismo come stella polare del nostro movimento: mentre, ecco il punto, non disponiamo, almeno sinora, degli strumenti per renderlo efficace.

Non sarà allora inutile qualche riflessione su questo punto, come tela di fondo rispetto all'insieme di storie nazionali che offriamo all'attenzione dei nostri lettori. È bene ricordare, innanzitutto, che l'internazionalismo della "sinistra di governo" nasce, con la sua forza ma anche con i suoi limiti, nei primi anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo, immediatamente successivo, del blocco sovietico.

Il nuovo compromesso

Uno sconfitto, ma tanti vincitori. Ognuno dei quali vede quella che si chiamava allora "fine della storia" secondo i propri particolari parametri. Così i washingtoniani avranno a portata dei loro sogni un mondo in cui la supremazia Usa potrà dispiegarsi senza limiti e nel pressoché totale consenso degli astanti. Così gli occidentalisti avranno davanti agli occhi il trionfo dei principi, delle regole e dei valori della democrazia liberale, con l'eliminazione graduale ma decisa dei nemici dei diritti umani e di un più giusto ordine mondiale. Così gli imprenditori e speculatori mondiali, variamente articolati, penseranno di muoversi in un mondo in cui non ci siano più ostacoli ai loro movimenti. Così, infine, le socialdemocrazie vedranno dinanzi a sé l'opportunità di riprodurre, su scala

internazionale e a vantaggio di tutti, quel compromesso storico tra democrazia e mercato costruito con fatica, e nel corso di decenni, a livello di Stati nazionali.

Siamo, come si vede, ai “brevi cenni sull’universo”: ma, si rassicurino i nostri lettori, non intendiamo procedere oltre lungo queste vertiginose generalizzazioni. Ci limitiamo ad evidenziare un dato che avrebbe dovuto essere percepito a prima vista da chi di dovere, e cioè che i sogni degli imprenditori “mondializzati” erano, sin dall’inizio, difficilmente compatibili con quelli del nostro movimento, perché qualsiasi “nuovo compromesso” tra socialdemocrazia e capitale avrebbe avuto bisogno di nuove regole, e di queste regole non ci sarebbe stata né allora né dopo la minima traccia: in primo luogo per l’indisponibilità del capitale finanziario ad accettare vincoli e regole di qualsiasi tipo; ma, per dirla tutta, anche per l’incapacità della politica democratica di proporle. E allora, in presenza di questa contraddizione irrisolta, il nostro internazionalismo, quello socialdemocratico come quello democratico-liberale, è diventato sempre più ideologico, ma al tempo stesso sempre meno efficace, ai limiti della vera e propria subalternità.

Siamo, per quanto ci riguarda (abbastanza mollemente, per la verità), a favore della solidarietà internazionale del mondo del lavoro e dei diritti umani; così come siamo a favore dell’Onu e dell’Europa. Ma questa adesione stenta a trovare punti d’appoggio e occasioni concrete d’impegno comune: in gran parte per ragioni oggettive e indipendenti dalla nostra volontà, ma anche per carenze nostre. Così invociamo ancora l’interventismo democratico, salvo tirarci indietro, o comunque manifestare un evidente imbarazzo, quando si presentano le occasioni per esercitarlo; invociamo l’Onu, ma nel contempo accettiamo l’idea della sua strutturale impotenza; e facciamo dell’Europa la nostra bandiera, ma senza proporci alcuna iniziativa concreta per accelerarne l’evoluzione verso l’integrazione politica, o quanto meno per farne il terreno in cui si manifesti, e su questioni concrete, la nostra specifica visione dell’economia e della società. In sintesi, siamo internazionalisti a parole, ma non ancora internazionalisti: e di conseguenza internazionalmente non credibili, appunto, sino al limite della vera e propria irrilevanza.

Una condizione che ciascuno di noi ha ben presente. E che alimenta, a livello di pancia, la tentazione ricorrente di tornare sui nostri passi: insomma di ritornare a trincerarci nei confini a noi ben noti degli Stati nazionali, con la conseguente rivendicazione delle loro prerogative. Attenzione: in tutto questo non c’è nulla di politicamente disdicevole o di ideolo-

gicamente peccaminoso. Viviamo, come è del tutto evidente, una fase di transizione, tra l’altro non breve, in cui il gioco Stati nazionali/Unione europea non è certamente a somma zero, e in cui la questione del “deficit di partecipazione democratica” deve essere tenuta in grandissimo conto. Il che significa: nessuna antinomia tra il sentirsi parte di questa o quella collettività nazionale e il progettare l’Europa politica; e, ancora, piena consapevolezza del fatto che non ci potrà essere nessuna costruzione europea se questa costruzione non è politicamente condivisa, che si parta da Bruxelles oppure da Roma. E però il rifugio all’interno dei propri confini rimane, per la sinistra, un’operazione ad un tempo pericolosa e impraticabile: perché di questa prospettiva si è oramai stabilmente impossessata la nuova destra populista. Ieri nei paesi dell’ex blocco sovietico, oggi in Italia, domani in altri paesi oggi al di sopra di ogni sospetto.

Il sovranismo e i suoi derivati

Per capire ciò che sta accadendo basta guardare a ciò che avviene in Italia in questi giorni: ci sono i bravi compagni del PD che si interrogano ansiosi sullo spread e ci fanno sorridere; ma ci sono anche autorevoli direttori di giornali che dicono “Goldman Sachs” (ergo “finanza ebraica”) con toni che ci fanno venire i brividi. Perché rappresentano il mondo esterno – che si tratti di finanziari o di immigrati, di meridionali come di tutori delle regole – come pericolo e male: e quindi, sempre più, come minaccia e complotto. Ci si dirà che si tratta di sentimenti, di pulsioni profonde, che trovano echi anche nel popolo di sinistra, un popolo che vive sempre più la mondializzazione e i suoi “cavalli di Troia” – l’Europa appunto – come attentato permanente ai suoi diritti e alle sue condizioni materiali di vita. Ma proprio per questo la socialdemocrazia e/o sinistra di governo non può ripetere, a fronte invertito, lo stesso errore compiuto negli ultimi vent’anni con la globalizzazione: quello di seguire un movimento all’ingrosso illudendosi di poterne impedire gli eccessi al dettaglio. Nella conversione al “sovranismo” questa, tra l’altro, perderebbe anche la sua anima. Perché siamo e dobbiamo rimanere “popolari” come i sovranisti, ma diversamente da loro operiamo da sempre in una logica di inclusione: insomma, nella convinzione che le conquiste raggiunte abbiano senso e prospettiva solo se estese ad altri. Due posizioni radicalmente incompatibili, e destinate perciò a scontrarsi sempre più aspramente in futuro. Terreno di questo scontro saranno, essenzialmente, i paesi di antica industrializzazione di qua e



di là dell'Atlantico, perché nei paesi emergenti, dove pure si misurano riformisti e populistici, l'apertura internazionale non è oggetto del contendere. Pure, il suo esito sarà indirettamente decisivo nella costruzione del futuro ordine mondiale.

Infine, e soprattutto, questo conflitto è, nella sostanza, un conflitto asimmetrico. Perché i sovranisti non sono in grado di vincerlo sbarazzandosi, che so, degli immigrati o degli islamici, o chiudendo le frontiere ai banchieri e ai mercati, se non al mondo esterno in tutti i suoi aspetti.

Possono però, questo sì, impedire alla socialdemocrazia internazionalista e liberale di realizzare il suo disegno; alimentando, se così fosse, proprio quella globalizzazione incontrollata su cui hanno costruito le loro fortune. Ed è quello che sta già accadendo, e che immancabilmente si verificherà. Almeno sino a quando non saremo in grado di essere internazionali nelle nostre iniziative e nei nostri strumenti, e non semplicemente internazionalisti nelle nostre aspirazioni.

>>>> **dossier/socialisti**

Francia

I conti col riformismo>>> **Michele Marchi**

Stando alla totalità dei sondaggi e delle indagini demoscopiche l'esito della prossima corsa all'Eliseo non dovrebbe nascondere sorprese. I francesi saranno chiamati al voto il 22 aprile e il 6 maggio, e la loro scelta dovrebbe ricadere proprio sul candidato socialista François Hollande¹. Ventiquattro anni dopo la riconferma presidenziale di François Mitterrand (1988), e a quindici dal successo alle legislative (con successivo ingresso di Lionel Jospin a Matignon e avvio dell'ultima lunga coabitazione), un socialista dovrebbe trionfare ad uno scrutinio nazionale. Le possibilità di vittoria di Hollande, oltre che dai sondaggi, sono suffragate dalle difficoltà della destra transalpina (e in particolare del suo presidente Sarkozy), e da un ciclo di vittorie continue del PS negli ultimi cinque anni, culminato nelle regionali del 2010 (solo l'Alsazia oggi è governata dalla destra) e nella storica conquista della maggioranza al Senato lo scorso settembre, prima volta nella storia della Quinta Repubblica francese. Insomma, i pochi mesi che mancano alla primavera del 2012 si prospettano come una marcia trionfale per il candidato socialista e per il suo partito, che peraltro punta ad ottenere la

maggioranza assoluta anche all'Assemblea nazionale nelle elezioni legislative previste nel giugno 2012.

In realtà il quadro, come spesso accade quando si cerca di andare oltre la superficie, è meno semplice. Soprattutto se si esce dalla logica del pronostico per le presidenziali e ci si sofferma sullo stato di salute del PS nel suo complesso, non si può fare a meno di individuare una serie di criticità e ambiguità di fondo. Nel tentativo di schematizzare il più possibile la riflessione si può affermare che il Partito socialista francese sembra soffrire oggi di due grandi ambiguità. La prima riguarda la sua difficoltà nell'autorapresentarsi e nel proporsi all'elettorato come un moderno partito riformista europeo. Tale problema affonda le radici nella sua incapacità (o forse mancanza di volontà) di sciogliere il nodo gordiano della sua reale cultura politica². La seconda difficoltà (ma anche in questo caso si tratta di una generalizzazione di massima) concerne la sua "fatica" nell'adattarsi alle logiche di funzionamento della Quinta Repubblica: non tanto ad una lettura formale delle istituzioni create da de Gaulle nel periodo 1958-1962, quanto rispetto al loro concreto funzionamento.

La riflessione sul primo punto può partire osservando due importanti documenti prodotti di recente dal partito. Si tratta da un lato del programma presi-

denziale, peraltro non del candidato alla presidenza, ma delle "Convenzioni tematiche" tenute dal PS nell'aprile del 2010, dunque ad un anno e mezzo dalle elezioni primarie; e dall'altro del documento che la direzione del PS ha presentato circa un anno fa, una sorta di *road map* della futura attività di governo. Se con quest'ultimo, il documento *Egalité réelle*, il PS si limita a proporre un progetto che non potrà mai essere applicato³, il programma *Pour un nouveau modèle de développement économique, social et écologique* necessita di un surplus di riflessione⁴: già ad un primo sguardo appare insostenibile da un punto di vista finanziario; ma soprattutto appare molto carente, ancor prima che dal punto di vista della cura, da quello della diagnosi. È in particolare su due passaggi, però, che sono evidenti le debolezze d'analisi, ed è partendo da qui che si può discutere sulle radici storiche delle odierne difficoltà del PS: da un lato si avanza una sorta di fiducia totale nelle virtù taumaturgiche dell'azione statale, senza minimamente soffermarsi sulle debolezze dell'autorità statale nell'attuale congiuntura; dall'altro il documento rimane ambiguo (forse volutamente) sulla questione chiave che attraversa la riflessione dei socialisti francesi fin dalle origini: si tratta di riformare o di indebolire lo "strapotere capitalista"?

Il vizio di fondo

Dunque anche se il salto temporale può sembrare azzardato, è impossibile non fare riferimento al vero e proprio "vizio di fondo" del socialismo francese: la scarsa metabolizzazione del suo riformismo: nonostante la cosiddetta rottura di Epinay, con la rifondazione del socialismo francese ad opera di Mitterrand nel 1971 (dopo che nel 1969 era definitiva-

1 L'ultimo sondaggio Ifop (realizzato ai primi di dicembre 2011) al primo turno attribuisce a Hollande il 29,5%, il 26% a Sarkozy e il 19,5% a Marine Le Pen. Al ballottaggio Hollande vincerebbe con il 56%.

2 Per un approccio storico all'evoluzione del socialismo francese vedi A. BERGOUNIOUX-G. GRUNBERG, *Les socialistes français et le pouvoir*, Paris, Fayard, 2005, e il dossier telematico *Les socialistes français face au réformisme* <http://www.histoire-politique.fr/index.php?numero=13>. Per un taglio più legato alle questioni odierne vedi G. GRUNBERG-Z. LAIDI, *Sortir du pessimisme social*, Paris, Hachette, 2007, e J.-P. LE GOFF, *La gauche à l'épreuve 1968-2011*, Paris, Perrin, 2011. Per un quadro generale di storia della Francia dagli anni Settanta ad oggi vedi R. BRIZZI-M. MARCHI, *Storia politica della Francia repubblicana*, Le Monnier, 2011, pp. 191-363.

3 Per l'integralità del testo vedi <http://www.parti-socialiste.fr/static/9243/convention-nationale-egalite-reelle-le-texte-en-debat.pdf>

4 Per l'integralità del testo vedi http://www.unmondedavance.eu/IMG/pdf/convention_nouveau_modele_271010.pdf

mente tramontata la gloriosa SFIO), il riformismo non è stato mai considerato sino in fondo un valore condiviso all'interno del nuovo partito. Se si accetta questo approccio, è necessario innanzitutto liberare il campo da alcune mistificazioni. Mitterrand – ad Epinay, ma anche negli storici passaggi successivi come nell'elaborazione del programma socialista del 1972 (*Changer la vie*), ed al Congresso di Metz del 1979 – non ha mai definitivamente rotto con il postulato rivoluzionario, riproponendo (naturalmente attualizzandolo) ciò che aveva fatto Jean Jaurès nel 1905: opporre l'evoluzione rivoluzionaria al concetto di rottura rivoluzionaria.

In secondo luogo bisogna fare attenzione nell'accreditare la vulgata della cosiddetta *deuxième gauche* come anima riformista del PS⁵. Questo è infatti vero solo parzialmente. In realtà le componenti autogestionarie e di derivazione PSU (il *Parti socialiste unifié* guidato da Michel Rocard) che vi confluiscono sono portatrici di un approccio anti-gradualista che ha poco da spartire con un moderno riformismo. Qual è, a questo punto, la grande invenzione di Mitterrand? In vista della sua lunga rincorsa all'Eliseo, egli tramuta il partito nel "suo" strumento per la conquista del potere, e così facendo lo spoglia del ruolo di mezzo principale per la trasformazione rivoluzionaria della società: insomma agisce sulla prassi e non sulla cultura politica, e la sua intuizione è estremamente efficace. Di conseguenza la cosiddetta Bad Godesberg per i socialisti francesi sarà esogena, "imposta" e non dichiarata. Quando giungerà, nel marzo 1983, sarà sull'onda dell'emergenza dettata dai vincoli europei e dall'impossibilità di sostenere le riforme "di sistema" introdotte nei primi due anni di presidenza Mitterrand. Ma ancora una volta il tutto av-

verrà senza una chiara teorizzazione e senza un processo di metabolizzazione. Non a caso la svolta del 1983 viene descritta come una "parentesi", intendendo implicitamente che, una volta chiusa, la logica della rottura sarebbe comunque tornata di attualità⁶.

La sintesi di Hollande

Il social-liberalismo di Fabius, ma anche l'impegno europeista del Presidente (culminato nel 1992 con il referendum su Maastricht) e il gradualismo di Rocard nei primi anni della seconda presidenza Mitterrand si possono senza dubbio definire alcuni dei passaggi più interessanti del riformismo socialdemocratico di matrice europea. Ma la mancata chiarificazione dal punto di vista ideologico comporta ricadute pesanti nella proposta politica del partito. Tale ambiguità è in primo luogo evidente nell'approccio del PS al tema dell'integrazione europea nel post '89 (moneta unica, allargamento, riforme istituzionali). A partire dai primi anni Novanta la componente anti-riformista trova un punto di coagulo proprio nella critica accesa alla cosiddetta "Europa liberale". Punto più alto di questa reazione è naturalmente la frattura interna al partito in occasione del referendum sul Trattato costituzionale del 29 maggio 2005, con l'allora segretario Hollande impegnato nello schierare compatto il partito per il "sì" (peraltro dopo una consultazione interna) e Fabius a raccogliere il malcontento diffuso tra un elettorato pronto a farsi trascinare sui sentieri dell'antiliberalismo e della critica alla globalizzazione.

L'assenza di un chiaro e condiviso passaggio revisionista è altresì evidente se si osserva l'ambiguità che domina il PS, perlomeno dopo il voto traumatico del 2002 (con Jospin eliminato dal primo tur-

no delle presidenziali da Jean-Marie Le Pen). Nei congressi di Digione (2003) e di Le Mans (2005) Hollande, pur di ottenere la *synthèse*, mette ancora tra parentesi la "svolta riformista": ma in realtà "sintesi" appare sinonimo di mancanza di chiarezza. E' da questa carenza di cultura politica e di riflessione ideologica che emergono il già citato fallimento europeo del 2005, ma anche la candidatura di "rottura", da outsider contro gli "elefanti del partito", di Segolène Royal nel 2007. Al di là del fenomeno mediatico, è parso subito evidente che dietro alle proposte di Royal vi fosse un'analisi solo superficiale dei problemi del paese, e soprattutto una scarsa collocazione degli stessi nel quadro della più globale crisi europea. Almeno apparentemente la *Déclaration de principes* del 2008 ha rappresentato una svolta: per la prima volta dal 1905 il PS francese si definisce "partito riformista". Ma immediatamente dopo questa affermazione, decisiva sul piano simbolico, viene depotenziata parlando di un "progetto di trasformazione sociale radicale" e di un PS che desidera *rassembler* tutte le culture politiche della tradizione della *gauche*. Che dunque il programma *Pour un nouveau modèle de développement économique, social et écologique* sia dominato dalla demagogia e dall'ambiguità non è una novità, e già nel corso della campagna per le elezioni primarie i vari candidati, e in particolare quello che si è rivelato vincitore, hanno contribuito a smontarlo e a sottolinearne le contraddizioni. Ma è proprio questo atteggiamento (l'idea che partito e candidato all'Eliseo siano due mondi a sé stanti non in grado di comunicare, o peggio pronti ad attaccarsi) il sintomo della seconda decisiva criticità: il complicato, e non ancora pienamente risolto, adattamento del PS alle logiche della Quinta Repubblica.

Anche su questo punto si può partire da un evento piuttosto recente. La querelle che ha impegnato per oltre due settimane nel corso del mese di novembre il PS e il partito ecologista, poi sfociato in un accordo programmatico in realtà chiaro soltanto sulle candidature ottenute dai

5 Per un interessante approfondimento su questo punto vedi il classico H. HAMON-P. ROTMAN, *La deuxième gauche*, Paris, Seuil, 2004, e il più recente *Pour une histoire de la deuxième gauche. Hommage à Jacques Julliard*, Paris, Bnf Editions, 2008.

6 Su questo punto determinanti sono le memorie dell'allora Primo ministro P. Mauroy e del ministro dell'Economia e delle Finanze J. Delors: P. MAUROY, *Mémoires. «Vous mettez du bleu au ciel»*, Paris, Plon, 2003, p. 262 ss.; e J. DELORS, *Mémoires*, Paris, Plon, 2004, pp. 126-170. In generale su questo punto il già citato *Les socialistes français et le pouvoir*, cit., pp. 327 ss, e la biografia di Mitterrand di Marco Gervasoni (Einaudi, 2007).

verdi per le legislative di giugno 2012. Senza soffermarsi troppo sulla sostanza dei negoziati (dopo giorni di annunci sul blocco della produzione di energia nucleare e sulla proposta di rinuncia al diritto di veto francese in Consiglio di Sicurezza dell'Onu) è il fatto stesso che essi abbiano avuto luogo a fornire indicazioni sulla scarsa "presidenzializzazione" del PS. Condurre un negoziato preventivo con uno dei partiti potenzialmente alleati al ballottaggio presidenziale significa ragionare ancora seguendo un approccio da parlamentarismo stile Quarta Repubblica. Il negoziato con i verdi di *Europe-Ecologie* andava probabilmente impostato ad urne presidenziali chiuse, peraltro una volta chiarito il reale peso elettorale di Eva Joly. Da questo punto di vista Hollande sembra non aver fatto proprio l'insegnamento di Mitterrand, che non a caso nel 1981 si disinteressò dei comunisti così come del candidato ecologista Lalonde, benché i voti degli elettori di quest'ultimo fossero decisivi al ballottaggio contro Giscard. E la scarsa memoria di Hollande è di nuovo evidente quando il candidato socialista tende la mano al centrista Bayrou, affermando che un eventuale sostegno tra il primo e il secondo turno farebbe a pieno titolo del leader del Modem un membro del nuovo esecutivo socialista. Anche in questo caso la massima di Mitterrand "al primo turno si unisce tutto il proprio campo e solo al secondo si allarga" non pare fatta propria da Hollande.

La logica presidenzialista

Ma dove forse è più evidente la scarsa metabolizzazione dell'insegnamento mitterrandiano, e di conseguenza il difficile adattamento alle logiche del semipresidenzialismo, è proprio nel dualismo che si viene a creare tra candidato e partito. La questione deve essere trattata con attenzione. Mitterrand utilizza il partito come strumento di conquista del potere. Una volta giunto all'Eliseo progressivamente se ne disinteressa. Emblematica da questo punto di vista la sua rielezione del 1988, con Jospin (segretario del PS) in

ferie per una settimana durante la campagna elettorale, e la sua *Lettre aux français* che non riprende praticamente nulla del programma socialista elaborato da un giovane economista, Dominique Strauss-Kahn. I successivi candidati alla presidenza non seguono la linea tracciata da Mitterrand (o forse non ne sono all'altezza). Di conseguenza non ne hanno un chiaro e pieno controllo, e si trovano a dover affrontare la corsa presidenziale ambiguamente sia dal punto di vista programmatico che da quello organizzativo. Nel 1997 Jospin, dopo aver vinto le primarie interne, deve condurre la campagna praticamente solo contro il segretario Emmanuelli. Per Ségolène Royal nel 2007 il dato è ancora più evidente. La sua candidatura alle primarie interne e tutta la sua campagna elettorale sono costruite addirittura proponendo un'altra idea di partito, aperto, leggero e partecipativo.

Ora, qual è l'attitudine di Hollande, poco più di un mese dopo il trionfo alle elezioni primarie? Innanzitutto il candidato all'Eliseo sembra aver compreso l'impossibilità di condurre in porto una campagna senza avere al proprio fianco il partito. Ha così reintegrato la sua "rivale" Martine Aubry, tornata a svolgere il ruolo di primo segretario del PS, come presidente del *Comité de campagne*, e ha posto il braccio di destro di quest'ultima, François Lamy, nel delicato ruolo di responsabile delle relazioni tra il partito e la sua squadra. Ha inoltre integrato il "pericoloso" Fabius come consigliere personale per le questioni internazionali. Ha poi scelto due suoi fedelissimi, Michel Sapin e Stéphane Le Foll, per i due ruoli chiave di scrittura del programma presidenziale e organizzazione della campagna, e due fedeli (ma in realtà ex sostenitori della candidatura di Strauss-Kahn) come Pierre Moscovici e Manuel Valls negli altri due ruoli chiave di direttore della campagna elettorale e responsabile della comunicazione.

Hollande ha dunque, almeno dal punto di vista organizzativo, sciolto alcune ambiguità costitutive del PS rispetto all'elezione presidenziale? Per cercare una ri-

sposta complessiva bisogna, a questo punto affrontare i passaggi più recenti, quelli delle primarie e dell'ascesa di Hollande, inserendoli però nel panorama politico complessivo che condurrà al voto di aprile-maggio 2012. La candidatura di Hollande affonda le sue radici nel 2008, quando – dopo il fallimentare congresso di Reims (terminato senza l'elezione del nuovo segretario, che uscirà solo al termine del consiglio nazionale del 25 novembre successivo con Aubry eletta con 102 voti di differenza su Ségolène Royal) – ha deciso, ripartendo dalla sua Corrèze, di avviare la corsa all'Eliseo. Egli ha cominciato una metamorfosi anche fisica (perdita di peso, cambio di look) e personale (separazione dalla compagna Royal) tutta finalizzata a vestire i panni del potenziale "monarca repubblicano". Ma fin da subito Hollande ha offerto una sua personale declinazione di presidente della Quinta Repubblica, mostrandosi a suo agio nell'incarnare l'idea del candidato della prossimità, in grado contemporaneamente di ridare solennità e sacralità ad un ruolo che Sarkozy, almeno nella sua prima fase, ha cercato eccessivamente di "banalizzarlo".

Un presidente normale

Con il passare delle settimane anche all'Eliseo hanno cominciato a rendersi conto di quanto temibile possa rivelarsi la candidatura Hollande. *L'affaire Strauss-Kahn* ha fatto il resto. Nella camera del Sofitel di Manhattan non si sono soltanto infrante le possibilità di elezione all'Eliseo dell'allora direttore del Fondo monetario, ma si è tramutata in realtà l'ambizione di François Hollande. Dal novembre 2008 sino al 16 ottobre 2011 (secondo turno delle primarie del PS) Hollande è riuscito a imporre la sua idea di "candidato normale", perlomeno tra gli iscritti, i militanti e i simpatizzanti socialisti. La grande, e per certi aspetti inattesa, partecipazione alle primarie (quasi tre milioni di elettori al secondo turno) è una conferma che l'approccio di Hollande ha pagato. Il passaggio suc-



cessivo che lo attende è quello di ricalibrare la sua candidatura e il suo progetto per tramutarsi nel candidato per il paese. E qui sorgono, inevitabilmente, due possibili problemi, entrambi legati alla contingenza: uno direttamente inerente a quella storico-politica, l'altro maggiormente legato alla congiuntura economica di crisi.

La prima problematica è quella più immediata e per certi aspetti più intuitiva. Il presidente della Quinta Repubblica può essere un presidente "normale"? Se ci si guarda indietro la risposta sembra pro-

prio essere no. Non lo era naturalmente de Gaulle, uomo "provvidenziale" a tutti gli effetti; lo è forse stato Pompidou, ma il giudizio deve essere in parte sfumato, visto che ha incarnato il post de Gaulle e il suo settennato è stato drammaticamente segnato dalla malattia che lo ha condotto alla morte prematura. Non è stato certamente un candidato "normale" Valéry Giscard d'Estaing, per la sua giovane età (48 anni, ad oggi il più giovane presidente della Quinta Repubblica) e, nel contesto transalpino, per la sua "follia liberale". Il 1981 è l'anno "ec-

cezionale" a tutti gli effetti, e Mitterrand, primo e ad oggi unico presidente socialista, non è certo un candidato normale. Lo è forse, come si è detto, nel 1988, ma il contesto era quello della rielezione. Infine non è "normale" lo Chirac del 1995, quando riesce a scalzare l'accreditato competitor interno Balladur e poi il socialista Jospin brandendo come una lancia il tema della necessaria ricomposizione della *fracture sociale*. Il 2002 è l'anomalia assoluta (con l'esclusione di Jospin al primo turno), e il 2007 è il trionfo dei candidati "eccezionali": la *rupture* trionfa con la coppia Sarkozy-Royal. Hollande sembra voler riproporre l'adagio di Alexandre-Marie Desrousseaux, militante socialista di inizio Novecento e inventore della formula SFIO (*Section française de l'internationale ouvrière*), quando nel 1905 nacque il socialismo francese. Egli amava affermare: "*La République n'a pas besoin de surhommes, mais d'hommes surs*". Hollande è un "homme sur"? E ancora, di fronte alle drammatiche incertezze economiche, il cittadino francese come giudicherà la promessa di "normalità" di Hollande? Ecco la seconda questione, più legata invece alla contingenza dell'attuale crisi. Su questo punto si intrecciano perlomeno tre dati rilevanti. E' certamente vero che la parte offensiva della campagna elettorale di Hollande potrà essere fondata sulla critica puntuale al mediocre bilancio dei cinque anni di presidenza Sarkozy. Ma è altrettanto vero che il presidente uscente potrà giocare la carta del suo attivismo nella congiuntura di crisi (dalla Libia al G20, passando per il rilancio, anche se ambiguo, dell'asse franco-tedesco). Peraltro su questo fronte peserà e non poco l'assoluta mancanza di esperienza a livello ministeriale di Hollande, che nella sua lunga carriera ha occupato praticamente solo incarichi a livello di partito, o al massimo incarichi istituzionali locali: è indubbio che l'idea di un candidato "normale" sollevi qualche perplessità.

Il secondo punto è strettamente legato ai temi sui quali si giocherà la campagna elettorale. Probabilmente per la prima

volta nella storia della Quinta Repubblica la corsa all'Eliseo si deciderà su tematiche quali l'austerità, la competitività e l'Europa⁷. Sul controllo dei conti pubblici, ma anche sulla necessità di riformare il sistema pensionistico, le elezioni primarie sono state un *atout* positivo per Hollande. Egli infatti è riuscito ad accantonare l'irrealizzabile programma socialista al quale si è già fatto riferimento, e il discorso è tornato nell'alveo delle necessarie politiche di rigore. Si attendono, all'interno di questa cornice obbligata, le proposte del candidato Hollande. Riguardo alla competitività la parola chiave della campagna elettorale sarà produttivismo e re-industrializzazione. Anche qui Hollande ha mostrato di muoversi con anticipo, dato che nella campagna per le primarie i suoi richiami al rilancio dell'industria francese sono stati numerosi.

La crisi europea

Rischioso è invece il tema dell'Europa. Nella sua recente visita al Parlamento di Strasburgo e alla Commissione europea Hollande ha prodotto una sua ricetta per l'uscita dalla crisi europea: aumentare la dotazione del Fondo europeo di stabilità, eurobond, più attivismo della Bce, tassa sulle transazioni finanziarie e iniziative volte alla crescita. Non solo un approccio di questo genere sembra largamente contrario alle scelte dettate dal "peso massimo" europeo, cioè Berlino. Ma proprio a proposito delle scelte recenti di Merkel, all'interno del PS sono emersi malumori al limite della "germanofobia". Addirittura l'ala sinistra del partito, rappresentata da Arnaud Montebourg (che al secondo turno delle primarie ha appoggiato proprio Hollande), si è parlato di una Merkel portatrice di una politica economica simile a quella di Bismarck, e a proposito delle visite recenti di Sarkozy a Berlino si è ricordata quella di Daladier a Monaco nel 1938. Bisogna certamente ricordare che Montebourg non ha compiti



ufficiali nella campagna presidenziale di Hollande, e che lo stesso candidato all'Eliseo ha smorzato i toni e si è detto certo di riuscire ad incontrare Merkel nei prossimi mesi. Restano le difficoltà di fondo del partito sulle questioni europee, e mai come in questa fase il futuro del paese sembra proprio giocarsi su questo crinale. Basti pensare che anche una personalità autorevole come l'ex ministro degli Affari esteri Hubert Védrine ha di recente parlato del "fantasma di un'Europa tedesca".

C'è poi una terza ed ultima questione, legata alla capacità di Hollande di interpretare e riuscire a rappresentare una serie di inquietudini e domande che attraversano la società francese. Di fronte alla crisi europea del debito sovrano i cittadini francesi rispondono con un alto livello di sfiducia nei confronti della politica e addirittura della democrazia. Secondo un recente sondaggio il 60% dei francesi mettono proprio in discussione la reale efficienza del sistema democratico. Quale la via d'uscita di

fronte a questa crisi? Sul terreno sono tre le proposte, tutte molto complicate da incarnare ed eventualmente veicolare: il 58% parla della necessità di più Stato; il 49% si appella ad una profonda riforma del capitalismo; e il 44% invoca maggiore chiusura. È evidente che un clima di questo genere può favorire da un lato l'astensionismo e dall'altro il voto ai partiti estremi o comunque populistici. Non a caso i sondaggi parlano di un Fronte nazionale quasi al 20%. Anche la candidatura di Jean-Pierre Chèvenement, se dovesse realmente concretizzarsi, potrebbe catalizzare un euro-scetticismo sovranista e di sinistra. Hollande dovrà essere in grado di interpretare questi segnali, non sempre univoci e infine guadagnare terreno in quegli ambienti popolari (operai e impiegati), dove solo un eletto su cinque sceglie il PS⁸.

Insomma in questi tempi di grave crisi economica, dove in gioco sembra essere la sopravvivenza del modello economico-sociale europeo, può non essere errato mandare in soffitta l'idea dell'inquilino dell'Eliseo come "monarca repubblicano". Per potervi però sostituire quella del "presidente normale" bisogna compiere un immane sforzo finalizzato a definire l'ambiguo e sfuggente concetto di "normalità". Se essere un candidato "normale" significa avere un chiaro progetto riformista da proporre al paese, essere pronto a fare proprie le regole "materiali" del sistema quintorepubblicano, e infine essere in grado di avanzare proposte coerenti e realizzabili per contribuire a risolvere la crisi dell'area euro (magari ri-equilibrando l'asse franco-tedesco, oramai molto sbilanciato verso Berlino), allora la "normalità" condurrà Hollande all'Eliseo: e a quel punto l'ex segretario del PS non solo potrà entrare legittimamente nel Pantheon della *gauche* francese accanto al mito François Mitterrand, ma potrà affermare di avere fatto compiere al socialismo francese un decisivo passo verso quell'evoluzione ideologica e di cultura politica riformista ad oggi ancora non completata.

7 LE BOUCHER, *Les avancées du débat présidentiel*, «Les Echos», 25 novembre 2011.

8 F. FESSOZ-T. WIEDER, *La défiance envers les dirigeants politiques croît*, «Le Monde», 3 novembre 2011.

Germania

Il rischio dell'eclisse

>>> Gabriele D'Ottavio

È difficile sottovalutare il ruolo che la socialdemocrazia tedesca ha avuto nella storia europea del Novecento, sia sotto il profilo del pensiero politico, sia sotto il profilo dell'azione sociale e politica. A tutt'oggi la SPD costituisce in Germania, che dal 2009 è governata da una coalizione cristiano-liberale, la principale forza di opposizione, e con 23 eurodeputati la componente più importante del Partito socialista europeo. Nemmeno il Partito socialdemocratico tedesco è stato però risparmiato da quel fenomeno di portata storica che è stato recentemente definito come «eclisse della socialdemocrazia» (Berta 2009). Anzi, sotto alcuni aspetti la vicenda della SPD ha qualcosa di emblematico. Rappresenta bene la parabola della sinistra democratica europea, essendo il partito che prima e meglio di altri ha saputo emanciparsi da un'impostazione rigida e dogmatica dei problemi della politica contemporanea, ma che al tempo stesso, e nonostante gli sforzi compiuti per rimanere in sintonia con la realtà del mondo di oggi, non sembra ancora aver trovato la terapia per curare la patologia da cui è affetta.

La SPD sta infatti attraversando, ormai da alcuni anni, la sua più grave crisi dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tale crisi ha trovato esplicita espression-

ne in un consistente calo di elettori e iscritti, nella penuria di elezioni vinte a livello regionale, nella correlata incapacità di produrre dei leader di governo, e nell'esiguo numero di mandati nelle diete regionali e comunali: il 23% dei consensi ottenuto alle ultime elezioni politiche del 2009, il peggior risultato degli ultimi sessant'anni, rispecchia fedelmente la criticità del momento che sta vivendo. Non è invece ancora chiaro se la SPD sia attrezzata per risalire la china, o quanto meno per sopravvivere come «partito popolare» (*Volkspartei*) nel breve/medio termine: ovvero se nel 2009 abbia raggiunto non il fondo, bensì solo un'altra tappa di una parabola in fase calante. Ripercorrere il percorso tracciato dalla SPD dalla sua nascita ai nostri giorni può forse aiutarci a capire un po' meglio le ragioni e le peculiarità di quella che appare una crisi senza precedenti.

L'intuizione di Bernstein

Nato ufficialmente nel 1875 con il congresso di Gotha, il Partito socialista operaio tedesco – dopo il 1890 Partito socialdemocratico tedesco – si dimostrò ben presto un *enfant prodige*, assurgendo a uno dei principali modelli organizzativi e ideologici di riferimento per i partiti d'ispirazione marxista che desideravano strutturarsi come una sorta di contro-società (o, per dirla con Roberto Michels, come «un piccolo Stato nello Stato»), al cui interno l'individuo sarebbe stato assistito, secondo la celebre

formula, «dalla culla alla bara». In realtà sin dai primi anni di vita, segnati dalla legislazione antisocialista di Bismarck, all'interno del partito emersero anche tendenze orientate a una gestione più flessibile del patrimonio ideologico.

Esse trovarono alla fine degli anni Novanta dell'800 un'importante sponda teorica nell'opera di Eduard Bernstein, il quale, come scrisse in una lettera a August Bebel nel 1898, intendeva «fondare un'unità fra teoria e realtà, fra discorso ed azione, e rivedere così la dottrina catechizzata del marxismo classico». Nel suo celebre libro *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, che venne pubblicato nel 1899, Bernstein non salvava praticamente nulla della concezione marxista, né l'analisi socioeconomica del capitalismo, né il programma politico; e soprattutto rigettava la previsione, formulata nel *Manifesto del Partito comunista* e in altri scritti di Marx, secondo cui lo sviluppo del capitalismo avrebbe determinato la scomparsa delle classi intermedie e la divisione della società in due campi contrapposti, uno di capitalisti e l'altro, largamente maggioritario, di proletari.

Nell'immediato, però, il revisionismo bernsteiniano venne respinto: il fine dichiarato della SPD sarebbe rimasto ancora per molto tempo la rivoluzione socialista, anche se nella prassi politica il partito si guardò bene dall'intraprendere azioni di tipo illegale o sovversivo, anche per non perdere i privilegi che gli derivavano dal contesto dello Stato di diritto. Nel periodo guglielmino la SPD contribuì pertanto, e forse anche inconsapevolmente, a favorire un processo di liberalizzazione della società tedesca, sfruttando pienamente i pochi spazi che la monarchia autoritaria lasciava alla rappresentanza, fino a diventare nel 1912 la maggiore forza politica al *Reichstag*. Kautsky avrebbe espresso questa contraddizione definendo la socialdemocrazia tedesca «un partito rivoluzionario, non un partito che fa le rivoluzioni».

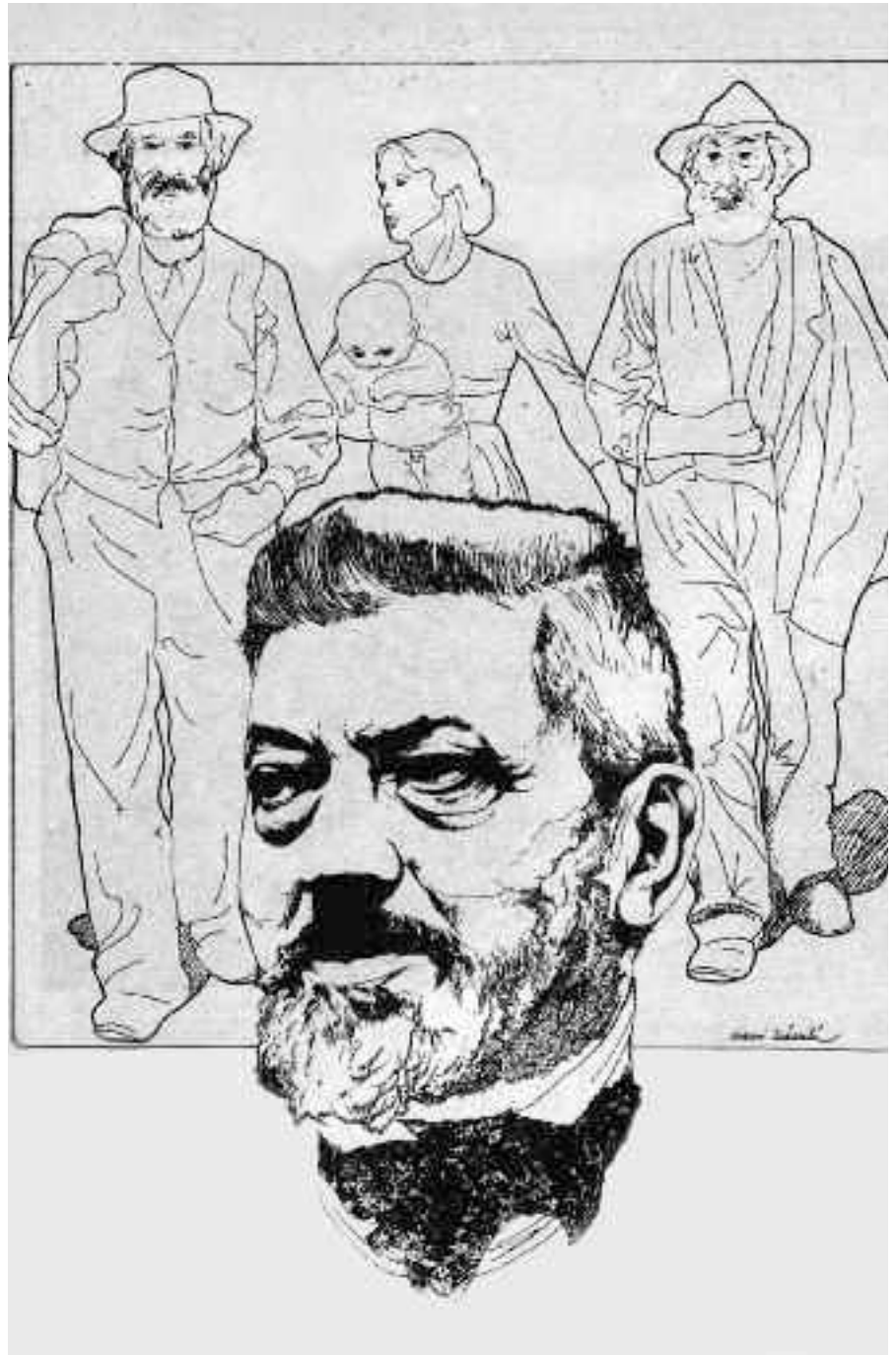
Il cammino verso il riformismo prefigurato da Bernstein si sarebbe rivelato irto di pericoli anche mortali. Lo scop-



pio della prima guerra mondiale accelerò la scissione interna tra ortodossi e revisionisti, con i secondi che prevalsero sui primi sulla questione del voto sui crediti di guerra, alla fine approvati con 79 voti contro 14. All'indomani della disfatta bellica, la SPD di Friedrich Erbert ebbe il merito di contribuire a evitare che in Germania prendesse piede come in Italia una rivoluzione totalitaria. Il partito della Socialdemocrazia tedesca fu una delle colonne portanti della nuova Costituzione del 1919, espresse il primo presidente e tre cancellieri della Repubblica e partecipò a numerosi governi di coalizione: eppure alla fine degli anni Venti si rivelò incapace di compiere il passo decisivo verso la maturità, ovvero di diventare, come i radicali nella Francia della Terza Repubblica, il partito delle istituzioni. Come è noto fu in seguito alla decisione del gruppo parlamentare socialdemocratico di non seguire il proprio governo su una questione di politica sociale che il governo Müller rassegnò le dimissioni, aprendo di fatto la strada ai governi presidenziali e poi alla deriva antidemocratica della Repubblica di Weimar.

La critica di Max Weber

A parlare di questo nuovo paradosso di una SPD gigante organizzativo ma incapace di assolvere una funzione nazionale ci avrebbe pensato un altro grande intellettuale tedesco, Max Weber, il quale se da un lato colse la funzione dinamica del riformismo come innovazione della teoria socialista, dall'altro ne preconizzò l'insuccesso. Per Weber le cause principali dell'imaturità politica della SPD risiedevano da un lato nell'eccessiva burocratizzazione della macchina organizzativa, dall'altro in quello che egli definì un «radicalismo passivo e di facciata». Fu d'altra parte anche grazie alla sua solida tradizione organizzativa che la SPD riuscì a sopravvivere agli anni bui del nazismo e poi a ripresentarsi alla fine della guerra come il principale partito di riferimento dei lavoratori e dei sindacati, e soprattutto come la formazione politi-



ca con il maggior numero di iscritti (875.000 già nel 1947).

Nell'immediato secondo dopoguerra la SPD, se da un lato si dichiarò a favore di una via alternativa al modello capitalista di matrice occidentale, con la configurazione di una Germania socialista in seno ad un'Europa socialista, dall'altro lato si caratterizzò per un acceso anti-comunismo, che traeva peraltro alimento dalla convinzione che la Germania non avrebbe potuto fare a meno delle risorse dell'Occidente e dell'Europa. Non-

stante una retorica a tratti marxisteggiante, nel 1947 la SPD condivise il piano Marshall, mentre nel 1949 si offerse di entrare nella coalizione di governo con la CDU, la quale preferì invece formare una coalizione con i liberali e il Partito tedesco. Dai banchi dell'opposizione i socialdemocratici cercarono di accreditarsi come il partito dell'unità nazionale, criticando duramente Adenauer e la sua *Westpolitik*, probabilmente anche per evitare di essere a loro volta di nuovo accusati di sacrificare l'interesse naziona-

le tedesco a favore di opzioni «internazionalistiche», come era accaduto all'indomani della prima guerra mondiale.

Bad Godesberg

La SPD tornò a svolgere un ruolo guida all'interno del vasto e frammentato mondo della sinistra europea solo dopo la svolta di Bad Godesberg del 1959, che sancì la sua definitiva trasformazione in un moderno «partito popolare» di centro-sinistra ideologicamente moderato. Con l'affermazione della linea realista e pragmatica su quella tradizionalista d'ispirazione marxista, e dunque con la piena adesione all'economia di mercato e alla scelta occidentale, la SPD acquisì anche lo status di legittima alternativa di governo all'interno di un sistema politico che fino ad allora era stato dominato dalle forze di centro-destra. Ancora nei primi anni '60 la SPD appariva però troppo debole per sfidare sul serio i cristiano-democratici. La sua partecipazione al potere venne piuttosto favorita da una contingenza esterna, e in particolare dalla fine anticipata della coalizione di governo tra cristiano-democratici e liberal-democratici. Ebbe allora inizio quella che a posteriori si può considerare forse come la fase più gloriosa della storia della socialdemocrazia tedesca. Insieme alla CDU/CSU i socialdemocratici vararono nel 1966 un governo di grande coalizione per contrastare la prima recessione economica del secondo dopoguerra attraverso la messa a punto di un ambizioso piano di riforme; mentre tre anni dopo strinsero un'alleanza con i liberal-democratici, con i quali governarono per tredici anni consecutivi. Tra i risultati più importanti conseguiti dalla Germania a guida socialdemocratica non si può non ricordare la *Neue Ostpolitik*, l'attuazione di una politica di normalizzazione dei rapporti con Mosca, con i paesi dell'Europa Orientale e soprattutto con l'"altra" Germania, che consentì a Bonn, al netto delle divergenze e dei mai sopiti sospetti delle altre potenze nei confronti di un possibile risorgente pericolo tedesco, di sintonizzarsi con le strategie distensive

ormai prevalenti in tutti i principali paesi occidentali. Non solo: in quegli anni la Repubblica federale tedesca, guidata prima da Willy Brandt e poi da Helmut Schmidt, riuscì a rispondere in maniera assai più efficace degli altri paesi europei anche ai problemi posti dalle crisi economiche degli anni Settanta. Fu in quel periodo che si affermò il cosiddetto *Modell Deutschland*, un modello di sviluppo fondato sulla combinazione di alta qualificazione e alti salari per i lavoratori, apparentemente capace di creare consenso, coniugando la crescita economica con le politiche di Welfare, l'efficienza con l'idea dell'equità sociale.

I governi di Schmidt

D'altra parte proprio l'affermazione di quel modello di politiche industriali, sociali e di concertazione tra il mondo delle imprese e i sindacati, allora rivendicato dallo stesso Cancelliere Schmidt come un successo della socialdemocrazia tedesca, fu accompagnata da una crescente tensione tra i vincoli imposti dalle politiche di *crisis management* e le esigenze elettorali, una tensione che molti esponenti della SPD si sarebbero a lungo rifiutati di riconoscere. Per sopravvivere alle sfide della globalizzazione e all'affermazione delle tesi del neoliberalismo di matrice anglosassone la SPD sarebbe stata costretta a rivedere, e forse anche ad abbandonare, alcuni dei principi guida del paradigma socialdemocratico basato sulla combinazione tra equità sociale e progresso. Più precisamente è tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta che ebbe inizio il declino della socialdemocrazia tedesca, una fase in cui la SPD si mostrerà sempre più incerta sulla sua collocazione lungo il *continuum* destra-sinistra e sulle sue posizioni di politica economica e sociale: incertezza che troverà presto corrispondenza anche in una sempre più consistente perdita di consensi. A fronte dell'affermazione di due nuovi partiti sull'ala sinistra dello spazio politico - i Verdi (*Grüne*) nel 1983 e il Partito del socialismo democratico (Pds, oggi *Die Linke*) nel 1990 - che erano al con-

tempo espressione di tendenze culturali e fenomeni sociali di più ampie dimensioni come il post-materialismo e il post-comunismo, la SPD si assestò stabilmente sotto la soglia del 40%. Nel 1990 i socialdemocratici mancarono anche l'appuntamento con la storia, allorché a ricevere i principali riconoscimenti e benefici dall'avvenuta riunificazione fu il Cancelliere democristiano Helmut Kohl, e alla proposta della SPD di elaborare una nuova Costituzione da sottoporre all'approvazione popolare venne invece preferita quella di estendere le strutture politiche e legali della Repubblica Federale ai territori dell'ex Repubblica democratica. Dopo sedici anni trascorsi all'opposizione, dal 1982 al 1998, la resurrezione della sinistra tedesca passò attraverso una vera e propria rifondazione generazionale e politico-programmatica, i cui principali interpreti furono gli ex sessantottini Gerhard Schöder, per la SPD, e Joschka Fischer, per i Verdi. Insieme hanno governato il paese per due legislature consecutive, anche se il secondo mandato si è chiuso con un anno di anticipo, nel 2005. Soprattutto dopo la riconferma al potere nel 2002, la coalizione di governo rosso-verde avviò un ambizioso programma di riforme riguardanti sia l'assetto istituzionale, sia il settore delle politiche sociali e del mercato del lavoro. In particolare nel 2003 il governo rosso-verde istituì una commissione bicamerale, la Commissione per la modernizzazione dell'ordinamento federale, con il compito di elaborare modifiche costituzionali per modernizzare il sistema federale tedesco, e varò contemporaneamente la cosiddetta «Agenda 2010», un pacchetto di misure che mirava alla riorganizzazione delle politiche di Welfare e del mercato del lavoro.

La Neue Mitte

Tuttavia alla fine nessuno dei due blocchi di riforme venne portato a termine dalla coalizione rosso-verde. Nonostante l'Agenda 2010 avesse mostrato effetti piuttosto positivi in termini economici, questa incontrò aspre critiche non solo da



parte dell'opposizione, ma anche all'interno della stessa SPD. Un gruppo di sindacalisti e di socialdemocratici guidati da Oskar Lafontaine, che si diceva deluso di Schröder e soprattutto contrario al pacchetto di tagli ai sussidi di disoccupazione ed alle misure di *deregulation* del mercato del lavoro previste dalla riforma Hartz IV, fuoriuscì dal partito, dando vita a una nuova formazione politica, l'Alternativa elettorale per il lavoro e la giustizia sociale (Wasg), che alle elezioni successive presentò una lista elettorale insieme ai postcomunisti.

Anche in politica estera la Germania guidata dalla coppia Schröder-Fischer adottò delle scelte a dir poco innovative, se non rivoluzionarie, rispetto alle tradizionali posizioni socialdemocratiche. Così la prima partecipazione della Germania dalla fine della seconda guerra mondiale a un'operazione militare avvenne nel 1999, nel corso della crisi del Kosovo. Verso la fine del suo primo mandato la coalizione di governo guidata da Schröder scelse invece di puntare quasi esclusivamente su uno stretto rapporto di collaborazione con la Francia e di defilarsi dalla scena internazionale. Sotto l'impeto delle pressioni della campagna elettorale, il leader socialdemocratico si spinse addirittura ad annunciare che nessun governo da lui presieduto avrebbe sostenuto politicamente, militarmente o finanziariamente un'«avventura americana» in Iraq, neppure in caso di mandato Onu, ritenuto comunque improbabile. E una volta scoppiata la guerra la riconfermata coppia di governo Schröder-Fischer si fece promotrice, insieme alla Francia di Jacques Chirac e di Dominique de Villepin, di un documento di pro-

testa contro l'intervento militare in Iraq che ebbe l'effetto di portare in superficie le divisioni interne alla stessa Unione europea.

Ci fu un momento in cui gli interpreti tedeschi della cosiddetta «Terza via» o della *Neue Mitte* (Nuovo centro) sembrarono aver trovato l'antidoto giusto per contrastare la crisi di identità, e soprattutto per arrestare l'emorragia di consensi che negli ultimi venti anni aveva visto la SPD perdere complessivamente quasi 10 punti percentuali. Tuttavia a partire dal 2002 si registrò una sempre più consistente perdita di iscritti (circa 200.000), cui si sommarono numerosi insuccessi elettorali a livello regionale. Fu così che dopo la pesante sconfitta subita nel 2005 alle elezioni per il rinnovo dell'assemblea regionale in Nord Reno-Westfalia – un Land che la SPD governava da 39 anni consecutivi – il cancelliere Gerhard Schröder decise di ricorrere al voto anticipato.

Il pareggio strappato, dopo una clamorosa rimonta sulla CDU, alle elezioni politiche del settembre successivo, e la partecipazione al governo di grande coalizione guidato dalla Merkel, si sarebbero dimostrati da lì a poco una vittoria di Pirro: nel giro di soli quattro anni, dal 2005 al 2009, la SPD ha perso più dell'11,3% dei consensi, ovvero sei milioni di elettori, di cui due milioni non sono andati a votare, più di un milione ha preferito dare il voto alla sinistra radicale, ottocentosettantamila alla CDU, e un altro milione ha distribuito equamente il proprio voto tra Verdi e FDP. Se considerato in una prospettiva storica di più lungo periodo, l'esito delle politiche del 2009 appare

un coerente punto di approdo dell'evoluzione del sistema dei partiti tedesco dopo la riunificazione della Germania. In particolare il risultato conferma le due principali tendenze degli ultimi vent'anni: la crescente erosione di consensi dei cosiddetti «partiti popolari» a vantaggio delle ali estreme, e l'aumento della disaffezione dei cittadini nei confronti della politica. Non si può tuttavia non rilevare come nel caso della socialdemocrazia tedesca questi due fenomeni hanno assunto delle dimensioni non solo inedite, ma a dir poco critiche. Un'ulteriore perdita di consensi e dispersione dell'elettorato socialdemocratico potrebbero seriamente compromettere l'esistenza stessa della SPD come «partito popolare». Inoltre il ridimensionamento potrebbe produrre degli effetti ancor più dirompenti sul funzionamento del sistema politico tedesco: da un sistema articolato su una logica bipolare, con i due grandi partiti sulla soglia del 40%, si sta passando a un sistema con cinque partiti rilevanti, detto anche «pentapartitico fluido», in cui la formazione dei governi potrebbe essere non più ispirata dalla tradizionale linea di divisione lungo il *continuum* destra-sinistra, sempre meno espressione diretta della volontà del corpo elettorale, ma dalla risultante di una mediazione parlamentare.

La reinvenzione della SPD

Al momento non è chiaro se la SPD sia vicina alla conclusione del suo ciclo vitale, ovvero se, come in passato, sarà in grado di ripartire, reinventandosi e individuando strade nuove e più vicine alle

esigenze dei cittadini. D'altra parte, a fronte della crisi economica e finanziaria e della capacità di risposta finora esibita dal sistema Germania, è difficile sostenere che i provvedimenti pro-modernizzazione adottati negli ultimi dieci anni non fossero necessari, per non dire imprescindibili. Pur senza produrre tutte le riforme promesse, la Merkel ha finora potuto tenere la barra dritta muovendosi, con moderazione, proprio lungo la strada indicata sin dal 2003 da Gerhard Schröder. Al tempo stesso non si può neanche negare che, per quanto necessari, i tentativi di risolvere vecchi e nuovi problemi con ricette innovative – tagli ai sussidi di disoccupazione, politiche neoliberali di flessibilizzazione, aumento dell'età pensionabile a 67 anni – abbiano finito, anche in virtù di una strategia comunicativa fallimentare, per accelerare l'emorragia di consensi della SPD. L'incapacità di produrre nel dopo-Schröder dei forti leader di governo, la formula della grande coalizione altamente penalizzante per il *junior partner*, e l'eccessiva litigiosità interna hanno certamente contribuito ad aggravare le condizioni del partito. Ancora una volta la classe dirigente della SPD si trova alla prese con una forte divisione interna: tra coloro, come l'ex presidente Beck, che chiedono di riguadagnare il consenso del vecchio elettorato di riferimento attraverso una virata a sinistra (ed eventualmente anche di dare credito alla sinistra massimalista post-comunista), e il gruppo degli *schröderiani*, che rivendicano invece l'ineluttabilità di una linea riformista e modernizzatrice.

Sia pure in una costellazione storica del tutto diversa da quella del passato la socialdemocrazia tedesca, attualmente guidata da una *troika* composta dal riconfermato presidente Sigmar Gabriel e dai due ex ministri moderati Frank-Walter Steinmeier e Peer Steinbrück, si deve nuovamente confrontare con una situazione in cui “vecchio” e “nuovo” non sembrano più compatibili. Questo era stato il dilemma della socialdemocrazia di ieri, e questo è il dilemma della socialdemocrazia di oggi: la principale

differenza sta forse nel fatto che oggi più di ieri non si sa bene né cosa il sia “vecchio”, né cosa sia il “nuovo”, né tanto meno quale sia il margine di sopravvivenza di quel paradigma socialdemocratico che sapeva coniugare il principio di equità sociale con l'idea di progresso.

Scandinavia

L'autonomia di classe e i suoi derivati

>>> Paolo Borioni

Partiamo dalle idee errate che prosperano sulle socialdemocrazie e sui modelli sociali nordici. Servirà a meglio comprenderne le (vere) caratteristiche e i punti critici. Servirà anche, essendo quelle nordiche per vari motivi socialdemocrazie piuttosto “di successo” (almeno fino a pochi anni orsono), a cercare di definire quali siano i caratteri del socialismo europeo in generale. La mia ipotesi è che proprio la crisi globale stia facendo riaffiorare con maggiore chiarezza le caratteristiche comuni di questa famiglia politica. Tale chiarezza deriva in gran parte dalla crescente consapevolezza dei gravi limiti del periodo blairiano (o “ulivista”, o del *Neue Mitte*). Il testo che segue pone in questo contesto l'analisi delle difficoltà e delle opportunità che sono oggi dinanzi ai partiti socialdemocratici nordici e ai loro alleati. Sui sistemi sociali nordici si ripetono spesso credenze pre-politiche ed etniciste. Specialmente gli anglosassoni ne sono diffusori, anche i più in gamba fra di loro. Tony Judt sosteneva che la ridotta dimensione e compattezza etnica dei popoli nordici favorisce la loro volontà di pagare alte tasse.¹ Tale convinzione, a

dir poco semplicistica, origina specialmente da menti anglosassoni, di destra o di sinistra. Esse non riescono a spiegarsi i successi competitivi e sociali di paesi che adottano parametri opposti a quelli che essi praticano (nel caso dei neoliberali di destra), e lo fanno senza adottare soluzioni comunitariste o di semplice redistribuzione di risorse (nel caso dei *liberals*, o *radicals*, o blairiani). Questi anglosassoni, sentendosi smarriti, per spiegare questi successi ricorrono quindi al fattore pre-politico anziché al sistema sociale e ai dispositivi tipici del socialismo democratico.

Se i successi sono stati particolarmente evidenti nei paesi nordici è in sostanza perché, per motivi storici che qui non c'è lo spazio di spiegare (ma che in altri scritti, non solo miei, sono spiegati diffusamente)² lo schieramento socialdemocratico-sindacale è stato maggiormente in grado di offrire un modello organizzativo (per esempio quello che chiamerò “il sistema Ghent”) efficace nell'operare la riforma democratica del capitalismo. Si è così riusciti a realizzare con più coerenza quanto perseguono tutti i socialisti europei: portare la parità fra capitale e lavoro ben dentro i meccanismi di funzionamento della produzione. Non ci si è accontentati (come fanno i blairiani, i *liberals* anglosassoni e i loro imitatori) di costruire un welfare “intorno” al capitalismo, lasciando quest'ultimo agire a suo piacimento.

Come bene messo in rilievo dalla moderna storiografia,³ all'origine del sistema sociale nordico non c'è affatto il welfare universalista (componente assai tarda del sistema stesso), ma il cosiddetto “modello Ghent”, di chiara derivazione belga. In tutti i paesi nordici l'autonomia di classe fu esercitata fin dagli albori attraverso casse di disoccupazione e malattia gestite dai sindacati, per cui: a) al contrario del meccanismo bismarckiano

1 “A willingness to pay for other people's services and benefits rests upon the understanding that they in turn will do likewise for you and your children: because they are like you and see the world as you do.” (T. JUDT, *What Is Living and What Is Dead in Social Democracy?*, in “New York Review of Books”, Volume 56, Number 20, December 17, 2009.

2 In proposito la bibliografia offerta in nota può essere un inizio.

3 K. ÅMARK, U. LUNDBERG, *Diritti e sicurezza sociale: il Welfare state svedese, 1900-2000*, in *Welfare scandinavo. Storia e innovazione*, a cura di P. Borioni, Carocci, 2003, pp. pp. 42-43, 45-48, 50-51.

(dai nordici esplicitamente eletto come esempio da cui rifuggire) si praticava l'indipendenza dallo Stato della classe organizzata; b) tale indipendenza permetteva di impedire le tendenze verso un regime di bassi salari, data la consistenza che il sistema Ghent conferisce al singolo lavoratore (sotto forma di alti tassi di sostituzione del salario) e al sindacato (sotto forma di alta sindacalizzazione); c) la struttura assicurativa delle casse stesse, per essere sostenibile, necessitava di alta occupazione e alti salari. In prospettiva anche di produttività.

Il sistema Rehn-Meidner

Chi, come il ministro socialdemocratico Gustav Möller, tentò anzitempo (intorno al 1950) di convertire la socialdemocrazia svedese e il sindacato LO al welfare universalista, uscì totalmente sconfitto. La ragione sta nei vantaggi che le caratteristiche del "sistema Ghent" potevano comportare rispetto alla natura competitiva di paesi industriali in rapido sviluppo. Il capitalismo nordico, perciò, accettò (per la forza dell'avversario e gli indub-

polazione svedese emigra fra XIX e XX secolo), radicalizzazione politica (specie in Norvegia e Finlandia), guerra civile (Finlandia), e fortissima conflittualità sindacale (Svezia) si tramuta in qualcosa di diverso: ovvero non già nel "consenso naturale", ma nel compromesso fra fortissime e distinte organizzazioni democratiche della classe. Ciò avviene dagli anni '30 in poi.

Con il secondo dopoguerra le potenzialità dell'ordine acquisito (in Svezia detto "spirito di Saltsjöbaden") si dispiegano pienamente. Il compromesso democratico basato sull'autonoma organizzazione della classe, e dunque sugli alti salari, non poteva che condurre ad approfittare con particolare coerenza delle nuove condizioni per l'innovazione, e ad un parallelo declino delle zone sociali di bassi salari. Con gli anni '50, infatti, fu messo a punto in Svezia (paese industrialmente più avanzato della regione) il cosiddetto sistema Rehn-Meidner. Esso prevedeva che il potere sindacale conducesse politiche salariali abbastanza espansive da indurre imprese e settori meno innovativi a chiudere i bat-

5% del bilancio dello Stato. Ciò significava che masse enormi di lavoratori venivano accompagnati (geograficamente e professionalmente: attraverso politiche attive e passive per la disoccupazione) verso i settori a più elevato valore aggiunto, mitigando così il costo salariale da essi sopportato.

L'importanza dell'organizzazione del complesso socialdemocratico-sindacale si nota però non solo in Svezia e in Norvegia, ma anche nella più agricola Danimarca, e nella meno socialdemocratica Finlandia (dove rimarrà sempre centrale il partito liberal-agrario detto Centro, condotto da Kekkonen). Ad esempio la Danimarca, quando forzò il passo verso la definitiva preminenza dell'industria (primi anni '60), lo fa perseguendo alti salari. Al momento di varare la cosiddetta *flexicurity* (1993-95) l'alto potere di sostituzione delle assicurazioni sindacali e alti salari vengono ancora confermati.⁵ Così anche negli ultimi decenni elevate risorse pubbliche sono andate a completare il quadro, finanziando l'innovazione e le politiche attive del lavoro, con una spesa in ricerca e sviluppo che eguagliava o superava leggermente quella di Germania e Usa: il 2,6%. Anche la Svezia, del resto, dal 1981 ha accresciuto la propria spesa in questo campo, passando dal 2,4 fino al 4% del Pil. Il trend è stato seguito anche dalla Finlandia: dall'1% nel 1981 a quasi il 4% del Pil.⁶ E tutte queste spese in produttività (cui vanno aggiunte quelle fra il 3-4% del Pil per le politiche attive del lavoro) sono anch'esse in buona parte una conseguenza del cosiddetto "sistema Ghent". Infatti, gestendo quelle casse di disoccupazione, il sindacato è interessato a periodi di disoccupazione piuttosto ridotti, e quindi ad una certa efficienza nel conseguire produttività e innovazione.⁷

I dati mostrano inconfutabilmente che solo dagli anni '60 l'imposizione fiscale nordica s'impenna oltre quella degli altri paesi sviluppati: cioè solo dopo che si erano affermati il "sistema Ghent" e gli elementi organizzativi di strategia socio-economica e politica della so-



bi guadagni che ne venivano) forme d'investimento di lungo periodo, tendenti alla piena occupazione e alla sempre crescente innovazione tecnologica. Solo con la messa a punto di questo sistema di "parità" fra interessi opposti⁴ una realtà fatta di diffusa povertà (il 20% della po-

tenti: ma non tanto da provocare inflazione, o da porre prematuramente sotto pressione le imprese più innovative e d'esportazione. Nel corso di quei decenni, non a caso, le spese dell'*Arbetsmarnadsstyrelsen*, autorità pubblica per il mercato del lavoro, balzarono dal 2 al

4 P. KETTUNEN, *The power of international comparison*, in *The Nordic Model of Welfare. A Historical Reappraisal*, a cura di N. F. Christiansen, K. Petersen, N. Edling, P. Haave, Copenhagen 2006.

5 Persino negli ultimi decenni di contenimento dei salari rispetto alla produttività (la globalizzazione quindi non spiega il fenomeno) le retribuzioni nordiche hanno resistito meglio di altre.

6 *The Road to Prosperity*, a cura di J. Ojala, J. Eloranta, J. Jalava, SKS, Helsinki, 2006, p. 269.

7 KETTUNEN, cit., p. 59-60; N. EDLING, *Limited Universalism: unemployment insurance*, in *The Nordic Model of Welfare*, cit., p. 105.

cialdemocrazia e dei sindacati LO.⁸ Le istituzioni universalistiche del welfare sono effetto, non già asse portante del sistema. Un effetto, peraltro, incoraggiato dalla socialdemocrazia solo in quanto compatibile con il sistema di parità del movimento sindacale e operaio nel suo complesso. Il welfare universalistico, infatti, incrementando (soprattutto direttamente) l'occupazione femminile, rafforzava un altro fattore di forza del complesso socialdemocratico-sindacale: l'altissima occupazione (la più alta al mondo). Ciò avveniva, inoltre, rafforzando quei servizi e quei trasferimenti che permettevano al lavoratore in quanto cittadino (e non solo in quanto sindacalizzato iscritto alle casse del "sistema Ghent") di presentarsi sul mercato del lavoro in una posizione di "parità" con il datore di lavoro.

Socialismo e innovazione

Con gli anni '90, e con il ritorno al potere in Svezia e Danimarca delle socialdemocrazie, i sistemi nordici come qui descritti hanno smentito le profezie di insostenibilità proprio intensificando le loro insite caratteristiche di innovazione: ovvero imponendo gli alti salari come stimolo ad alte spese per innovazione e politiche attive del lavoro. Venivano così confermate alcune tesi fondamentali che sono sempre state (e ora alla fine dell'era Blair-Schröder-Ulivo tornano ad essere) il cuore comune del socialismo europeo. Tali tesi postulano che capitalismo non percorre spontaneamente la via dell'investimento di lungo periodo e in innovazione; esso, lasciato a se stesso, predilige invece l'investimento a breve, rischioso ma libero e più redditizio, anche perché in tal modo riesce a effettuare il residuo investimento produttivo in una condizione di superiorità (e non di parità) con il lavoro e i suoi rappresentanti;

per tutte queste ragioni la competitività, la produttività e l'alta occupazione (e anche altri fenomeni come la mobilità sociale) possono essere solo costruiti socialmente, e solo su un piano per lo meno di parità fra capitale e lavoro.

Tuttavia negli anni '90 andavano perdendosi alcune delle condizioni favorevoli per la parità. Per esempio, la capacità di acquisire produttività e piena occupazione con il fine di includere anche i ceti meno pronti alla riconversione continua delle competenze. Da cosa dipendeva tutto ciò? Essenzialmente, da due dati di discontinuità. Il primo era la tendenza all'investimento finanziario. Come ha recentemente notato Kristian Weise, direttore del think-tank progressista danese CEVEA: "Dall'essere uguale al Pil mondiale (1980) l'economia finanziaria è giunta a 212 trilioni di dollari: 3,4 volte il Pil mondiale 2010."⁹ Greta Krippner ha dipinto il fenomeno come segue: "*Non-financial firms responded to falling returns on investment by withdrawing capital from production and diverting it to financial markets*".¹⁰ La seconda discontinuità sono i parametri di Maastricht. Come vediamo in questi giorni, la forza della "ideologia tedesca" di Frau Merkel è onnipervasiva, per cui la dissennata ortodossia francofortese è stata stringente anche per chi, come Danimarca e Svezia, non partecipa all'Euro, o per la Norvegia, che fa solo parte dell'Area di libero scambio.

Che cosa voleva dire rispetto al modello nordico basato sul binomio parità-produttività? Semplicemente che l'aggiornamento della manodopera, ovvero quella mobilità indotta non (come pare credere Ichino) dalla flessibilità danese (che infatti non esiste in Svezia e Finlandia), ma appunto dai meccanismi ben più strutturali e socio-politici sopra descritti, comportava meno condivisione sociale dei risultati. Ciò alla lunga ha pro-

dotto fenomeni essenzialmente legati alla tendenza a diminuire costantemente, anziché solo a stabilizzare, il debito pubblico. La liberalizzazione dell'offerta scolastica in Svezia, i tagli ai pur generosi salari di disoccupazione, lo stimolo di assicurazioni sanitarie parallele in Danimarca,¹¹ la sempre maggiore brevità del percorso fra disoccupazione e acquisizione di nuove competenze per un nuovo lavoro (specie per i giovani). Tutte queste novità avevano l'effetto (ben misurabile e misurato) di aumentare le diseguaglianze in modo inedito. Nelle politiche attive del lavoro, poi, queste tendenze conducevano sempre più alla scrematura dei migliori anziché alla socializzazione/diffusione delle competenze nella relativa eguaglianza. La socialdemocrazia vedeva allora crescere, fra i lavoratori sindacalizzati nelle confederazioni LO, sia i partiti populistici, sia l'astensione. Ma anche la convinzione, da parte di alcune aristocrazie operaie, di essere individualmente meritevoli del proprio status. La sociologia elettorale danese ha quantificato questo ceto salariato passato al centro-destra intorno al 5% dell'elettorato. A ciò si aggiunge il raddoppio (dal 6 al 12%) della destra populista grazie invece ai "dimenticati" delle politiche attive del lavoro.

Gli argomenti della destra

Giunti così al potere, i liberalconservatori hanno metodicamente accresciuto l'impatto di tali fattori. In Svezia non è più possibile ottenere alcuna riduzione fiscale per le quote di adesione sia alla LO che alle casse di disoccupazione amministrate dai sindacati, per cui questa doppia adesione costa ora 400 SEK di più al mese. Ciò si è tradotto in un arretramento della sindacalizzazione del 7,4% in un solo anno (attestandosi intorno al 70% o poco sotto). In Danimarca l'opera dei governi di centro-destra post-2001 si è soprattutto incentrata su di una riforma organizzativa dei centri per l'impiego affidandoli sempre più ai soli comuni anziché alla gestione delle parti come in precedenza. Il governo centrale acquisi-

8 L. MAGNUSSON, *Sveriges Ekonomiska Historia*, 1996, p. 395.

9 <http://raeson.dk/2011/kristian-weise-og-martin-agerup-den-bedste-ide-politikerne-har-overset/>

10 G. KRIPPNER, R. GRETA, *The financialization of the American economy* in "Socio-Economic Review", Vol. 3, Issue 2, pp. 173-208, May 2005, p.182.

11 A. PEDERSEN, *Danskere er blandt de mest sundhedsforsikrede europæere*, "A4", ONSDAG 7/12 2011.

sce maggiore controllo riguardo ai programmi di attivazione, potendo in molte circostanze obbligare al lavoro disponibile, qualunque esso sia. Inoltre si è verificato un cospicuo calo delle spese per le politiche attive del lavoro, così centrali per un reale funzionamento della *flexicurity*. Il fine è quello di trasformare il sistema: dal perseguimento negoziato e sociale della produttività alla flessibilità pura e semplice (ovvero quello che si otterrebbe con la mera applicazione della riforma Ichino in Italia). Inoltre alcune riforme fiscali hanno nel 2009 cancellato le esenzioni alle rendite derivate dai patrimoni investiti dai sindacati.¹² Nello specifico, come chiariscono gli esperti, ciò porterà ad un aggravio di 162 milioni di DKK per la LO. Sono deliberatamente colpiti i fondi risparmiati nelle casse di resistenza in caso di conflitto nel mercato del lavoro.¹³

A tutto questo si è aggiunta la strategia che la destra svedese ha chiamato di *utenforskap* (traducibile con “esclusione dal lavoro”).¹⁴ L’idea, recentemente imitata dalla destra norvegese che cercherà di battere il governo di sinistra di Jens Stoltenberg, è quella di non attaccare più il welfare state in quanto tale, anzi di giurare fedeltà al “modello scandinavo”. La scelta è invece di accusare le varie istituzioni del sistema nordico (politiche attive del lavoro, casse Ghent per la disoccupazione e per la malattia, ecc.) di mantenere un numero illegittimo di persone fuori dal lavoro. Ciò avviene elencando tutte le persone in età da lavoro al di fuori da un’occupazione beneficiarie di una qualunque forma di trasferimento. Recentemente l’esponente liberal-populista norvegese Robert Eriksson ha quantificato tale numero in “600.000 personeabili al lavoro”. Ora i dati hanno appurato che di queste 276.000 sono state dichiarate invalide al 100%. Il punto è tut-

tavia quello di affermare (abilmente) che la destra non ha nulla contro il welfare, ma solo contro le istituzioni “Ghent” e le procedure di attivazione alla base del potere di parità sindacale. Il fine è di dividere il consenso socialdemocratico operaio da vasta parte delle classi medie: queste ultime si sentono protette dalle forme universalistiche (a partire dalla sanità) che il centro-destra non manifesta di volere attaccare. I ceti medi, assieme alle aristocrazie operaie di cui si è parlato (con salari o qualifiche particolarmente alti), si sentono poi tentati dagli sgravi fiscali che vengono promessi solo che si riesca a ridurre le spese relative alle politiche “di parità” sotto attacco.

Inoltre si manifesta l’ideologia “morale e individuale”, e non “sociale e negoziata”, di ottenimento dell’alta occupazione e della produttività. Tale idea è che il tasso di occupazione aumenterà ancora abolendo parte cospicua delle garanzie relative al mercato del lavoro. A questo punto, sostengono i liberal-conservatori, la ricchezza e il gettito aumenteranno, e si potrà alleggerire il carico fiscale per tutti. Implicita, ma talvolta esplicita, è anche l’argomentazione per cui socialdemocrazia e confederazioni LO difendono le istituzioni nordiche del mercato del lavoro perché queste costituiscono il loro potere, ovvero il potere sindacale e socialista più forte al mondo. Quest’ultima affermazione, peraltro, è senza dubbio vera. Il punto è, tuttavia, che: a) è utopico che qualunque economia al mondo possa ottenere tassi occupazionali maggiori dei nordici (e infatti i risultati delle politiche liberalconservatrici sono assai dubbi: in Svezia la disoccupazione è aumentata più che nella media UE negli ultimi anni); b) la via intrapresa tende ad “americanizzare” i paesi nordici, ovvero a immettere una zona di bassi salari (specie in alcuni settori protetti e per nulla in-

novativi come la ristorazione e i servizi alla persona) come via ad una maggiore occupazione. E’ insomma assai dubbio che i paesi nordici, visti i risultati competitivi e sociali raggiunti, abbiano bisogno proprio di questo.

D’altra parte la socialdemocrazia e il sindacato, anche per gli errori commessi in passato, hanno oggi più difficoltà ad affermare apertamente che il proprio insediamento di consenso e potere va salvaguardato per il bene del paese e del modello nordico. Ciò dipende dal contesto economico ed egemonico neoliberale degli ultimi trent’anni, che ha disabituato la socialdemocrazia in genere ad affermare le basi sociali ed ideologiche del proprio riformismo. Ma la natura della crisi sta in parte cambiando questo quadro. La vittoria della sinistra norvegese nelle ultime due elezioni, avvenuta grazie a questa consapevolezza, lo suggerisce.

La riscossa danese

Quanto all’evento più recente, la vittoria delle sinistre in Danimarca, essa si deve ancora troppo poco alla rinascita (dopo l’eclisse) della socialdemocrazia. La vittoria, intanto, è stata più stentata del previsto, e la socialdemocrazia ha solo confermato dati insoddisfacenti intorno al 25% dei voti. Inoltre i più premiati sono stati i liberal-radicali e i post-comunisti (ovvero le forze di centro-sinistra rispettivamente alla destra e alla sinistra dei socialdemocratici). Non sono stati recuperati i voti operai ai nazional-populisti del Dansk Folkeparti, anche se al contempo questo partito pare piuttosto isolato, dopo che per un decennio con il suo appoggio esterno aveva plasmato la politica del governo di centro-destra. Oggi infatti i liberali di centro-destra (e ancora di più i conservatori) hanno rotto qualunque patto coi nazional-populisti, e invece tenderanno di attrarre verso la collaborazione al centro il governo di sinistra appena eletto. In questo avranno come alleati appunto i liberal-radicali progressisti presenti nell’esecutivo. Una buona notizia per i socialdemocratici è tuttavia che i Socialisti Popolari, tradi-

12 *Skattereformen skyder hul i fagbevægelsens formue*, A4, 31, 2006.

13 Uno dei maggiori esperti in materia, Jesper Due, osserva: “Una parte notevole del modello danese sta nel fatto che si possa accedere al conflitto in caso sia di sciopero sia di serrata. Il conflitto non è un fine in sé, ma è piuttosto un mezzo da poter utilizzare se è necessario premere sulla controparte in una situazione negoziale. È per questo che negli anni si sono accumulati patrimoni che sono parte integrante del dispositivo sindacale in caso di conflitto”.

14 *Lanseringen av ‘Utanforskapet’. Hvordan høyresiden svekker tilliten til tygdeordningerne*, Manifest, Senter for Samfunnanalyse, Rapport 4-2010.



Spagna

Abbasso Zapatero!

>>> Alfonso Botti

Sconfitti di misura nelle elezioni del 1996, e in modo più consistente quattro anni dopo, quando José María Aznar aveva conquistato la maggioranza assoluta, e dopo aver sperimentato (e accantonato) quali leader Almunia, Borrell e poi di nuovo Almunia, i socialisti spagnoli erano usciti dal tunnel solo nel 35° Congresso del luglio 2000. Lo aveva vinto, a sorpresa e con uno scarto di appena 9 voti sul potente presidente della Comunità di Castilla-La Mancha José Bono, José Luis Rodríguez Zapatero, che nel volgere di poco tempo aveva saputo conquistare la fiducia dei militanti del partito. C'era riuscito emancipandosi dalla vecchia guardia e dalla tutela di Felipe González, ringiovanendo la direzione del partito, lanciando un'efficace strategia di opposizione "utile" e sollecitando i popolari al governo a stringere "patti di Stato" su problemi d'interesse generale: su tutti quello teso a impedire l'utilizzo strumentale della lotta contro il terrorismo dell'Eta. Il resto l'aveva fatto Aznar, che nella seconda legislatura era inciampato in una serie di errori politici eclatanti (su tutti l'appiattimento sull'asse Bush-Blair e il coinvolgimento nella guerra dell'Iraq) e di cadute di stile (lo sfarzoso matrimonio della figlia all'Escorial, con contorno di capi di Stato), prima del tracollo definitivo con la gestione menzognera e strumentale degli attentati di Atocha dell'11 marzo 2004. Così tre giorni dopo, contro le previsioni della maggior parte degli analisti, il PSOE aveva vinto le elezioni e Zapatero aveva potuto varare un esecutivo composto per metà di donne e realizzare il proprio programma, richiamando immediatamente i militari spagnoli dall'Iraq, varando la riforma del codice civile che ha introdotto la possibilità di contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso (Ley 13/2005), estendendo il Welfare con la legge sulla dipendenza

zionalmente più a sinistra, sono ormai virtualmente anche loro dei socialdemocratici, e con questi collaborano strettamente in centri studi comuni. Vista da questo punto di vista, l'area del riformismo socialista dimostra comunque di essere tornata oltre il 35%.

I partiti del socialismo europeo hanno in comune l'idea di una riforma del capitalismo basata sull'efficace rappresentanza della classe lavoratrice e sull'alleanza di questa con classi medie interessate ai cospicui vantaggi che tutto ciò offre in termini di stabilità e crescita generale. La crisi attuale, dopo anni di appannamento pseudo-riformista, non può che rinforzare gradualmente proprio questa identità. Ciò per un motivo semplice: l'alternativa ad una crescita *wage-led* (ovvero al ciclo investimenti-piena occupazione-alti salari-welfare), da cui il capitalismo è sempre storicamente tentato, porta esclusivamente alla rovina. Anche la crisi della UE, alla sua radice, dipende dal fatto che il suo paese centrale, la Germania, ha puntato eccessi-

vamente su una crescita *export-led* trainata dalla finanziarizzazione mondiale (anche pubblica, come in Grecia), e non su una crescita (tedesca ed europea) da salari. Per ottenere una crescita alternativa alla rovina, però, c'è bisogno della socialdemocrazia, e della sua capacità di esercitare, in Europa ed in ogni singolo paese, la riforma del capitalismo. Questa non può basarsi su una semplice aggiunta di welfare residuale accanto ad una politica economica neoliberale, ma necessita di una capacità di distinzione (ideologica ed organizzativa), e solo dopo di compromesso con il capitalismo. Forse, sulla spinta dei chiari fallimenti dell'ideologia neoliberale, il percorso di ricostruzione della socialdemocrazia, nordica come europea, è ricominciato. Le parole pronunciate alla convenzione del PSE da Martin Schulz potrebbero farlo presagire.¹⁵ Anche perché, come dimostrano gli studi sul socialismo nordico,¹⁶ è piuttosto chiaro dove siano i voti socialdemocratici da recuperare e come vadano recuperati.

15 "Capitalismo significa dominio del capitale, socialismo significa subordinazione dell'economia alla società, attraverso meccanismi democratici."

16 FOPA, *De røde højborge – arbejderbevægelsens bastioner*, <http://politiskanalyse.org/>

(Ley 39/2006), e facendo approvare altre leggi importanti: sul conflitto d'interessi dei ministri e alti funzionari dello Stato (Ley 5/2006), sulla fecondazione assistita (Ley 14/2006), sul sistema radio televisivo (Ley 17/2006), sull'egualianza e la non discriminazione sessuale (Ley 40/2007). Inoltre, in materia pensionistica, la Ley 40/2007 rafforzava il carattere contributivo del sistema, incentivava il prolungamento della vita lavorativa, migliorava la protezione dei gruppi più vulnerabili, stabiliva una soglia minima di quindici anni di contributi per poter accedere alla pensione: una legge volta a contenere la spesa, che pur consolidando i fondi pensionistici per capitalizzazione, complementari e volontari, non intaccava il sistema delle pensioni pubbliche contributive. Infine quella sulle vittime della repressione e della violenza durante la guerra civile ed il franchismo, impropriamente denominata della "Memoria storica" (Ley 52/2007).

Le vacche grasse

Dopo i rigurgiti spagnolisti che avevano contraddistinto la seconda legislatura di Aznar, Zapatero si muoveva nella direzione di favorire il rinnovamento degli Statuti di varie Comunità autonome e si mostrava favorevole al dialogo con l'Eta, che il 22 marzo 2006 aveva dichiarato il "cessate il fuoco permanente", poi bruscamente interrotto dall'attentato all'aeroporto di Barajas il 30 dicembre 2006. Sul piano internazionale riportava alla normalità le relazioni con il Marocco dopo l'episodio di ardor guerriero dell'isolotto di Perejil; convocava, primo in Europa, un referendum dal quale il 20 febbraio 2005 usciva ratificato il Trattato di Lisbona; avviava con il ministro Moratinos una discreta ma efficace attività diplomatica in vari paesi dell'Africa per attivare rapporti di cooperazione nel tentativo di arginare i flussi migratori, si spendeva a sostegno all'ingresso della Turchia nell'UE, e soprattutto a favore del dialogo con il mondo islamico, con l'iniziativa dell'Alleanza di Civiltà, su-

bito accolta da Erdogan e fatta propria dall'ONU, che per molti versi anticipava nello spirito l'importante discorso tenuto da Barack Obama al Cairo il 4 giugno 2009.

Con le casse piene lasciategli da Aznar e contando sul favorevole ciclo economico che vedeva il Pil continuare a crescere, almeno fino al 2007 Zapatero incrementò la spesa pubblica ampliando i consensi al proprio governo. Fu una marcia trionfale che portò anche una parte dell'opinione pubblica progressista e democratica europea a sperare di aver trovato un nuovo leader capace di invertire il declino della socialdemocrazia del vecchio continente, dopo la fallimentare terza via di Blair. Non che mancassero, fin da allora, perplessità. L'idea di Zapatero di coniugare la tradizione socialdemocratica con il liberalismo politico, senza cedimenti al liberismo economico, ispirata al "socialismo dei cittadini" e alle teorie sul repubblicanesimo di Philip Pettit, rimaneva fumosa. Soprattutto restava silente sui problemi del modello economico e dello sviluppo sostenibile. La sua gestione governativa mostrava una progressiva tendenza a prescindere dalla collegialità. Pur costretto a trovare di volta in volta i voti necessari nel Congresso dei deputati, Zapatero governava a colpi di maggioranza, anche quando la rilevanza dei temi avrebbe richiesto maggiori cautele, un coinvolgimento dell'opposizione popolare o, per lo meno, un più deciso tentativo in questa direzione. La critica che più insistentemente gli si dirigeva contro era quella di navigare a vista.

Con tutto ciò, un giudizio sostanzialmente positivo del suo operato venne nelle elezioni del marzo del 2008, quando Zapatero fu confermato alla guida del paese con un lieve incremento di voti e in seggi. Incremento che interessò anche l'antagonista PP di Mariano Rajoy, nonostante questi avesse dedicato buona parte dei quattro anni precedenti a un'opposizione pregiudiziale e sterile, segnata dalla delegittimazione del risultato elettorale e dell'avversario, martellante contro le aperture verso i nazionalismi



detti "periferici" e contro il dialogo con l'Eta. Un Rajoy che solo tardivamente era riuscito a liberarsi – e allora non ancora del tutto – dai falchi del partito legati ad Aznar.

Le vacche magre

Poi il repentino cambiamento di scenario, dovuto alle dilatate ripercussioni della crisi economica internazionale sul paese iberico. Una crisi le cui dimensioni Zapatero stentò ad ammettere pubblicamente, ma di cui con tutta probabilità non si rese neppure conto, perdendo in questo modo tempo prezioso, per poi, dopo un taglio di 50 miliardi in quattro anni alla spesa pubblica, decidersi ad affrontarla di petto solo nel maggio 2010, con una brusca svolta di 180 gradi per ingiunzione delle istituzioni europee e intervento di Obama: una serie di misure draconiane poco attente ai redditi da lavoro dipendente e inefficaci sul piano dell'occupazione, come il taglio del 5% delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, il congelamento di stipendi e pensioni, l'abolizione dell'assegno di 2.500 euro per i nuovi nati (*cheque-bebé*), oltre ai tagli agli investimenti per le infrastrutture e per gli aiuti internazionali. Ciò mentre

il tasso di disoccupazione superava la soglia del 20% (del 45% quella dei giovani sotto i 25 anni), dilagava la morosità delle famiglie impossibilitate a pagare le rate dei mutui per la casa, il debito pubblico cresceva dal 39,8% del 2008 al 61% del 2010, quando l'economia era già entrata in recessione e funeree rimanevano le previsioni sul futuro del Pil. Di qui le agitazioni del pubblico impiego, fino allo sciopero generale del 29 settembre 2010, primo e unico dell'era Zapatero. E a ruota il rimpasto del governo, intelligente e furbo, del 20 ottobre 2010, l'ottavo in sei anni: mossa principale, lo spostamento alla vicepresidenza del governo del responsabile degli Interni, Alfredo Pérez Rubalcaba, il ministro più apprezzato dagli spagnoli secondo tutti i sondaggi, l'uomo forte nella lotta contro l'Eta, ma anche il politico di lungo corso, entrato nel governo nel 1988, poi ministro dell'Educazione e della Ricerca dal 1992 al '93, indi dei Rapporti con il Parlamento (1993-96). Un segnale di continuità, dunque, con gli anni di Felipe González.

Mossa non meno significativa la collocazione al ministero del Lavoro di Valeriano Gómez, un economista proveniente dal sindacato socialista (UGT), un uomo del dialogo con i sindacati, sceso in piazza, tra l'altro, con i manifestanti in occasione dello sciopero generale del 29 settembre. Un segnale di apertura, dunque, nei confronti di quel mondo, in vista dell'aspro scontro sulla riforma del mercato del lavoro. D'altra parte, la promozione a ministro della Sanità della sua giovane creatura (classe 1976), Leire Pajín, già responsabile dell'organizzazione del partito, strizzava l'occhio ai giovani; l'ascesa al ministero dell'Ambiente dell'ex comunista, ex Izquierda Unida ed ex sindaco di Cordova Rosa Aguilar puntava a recuperare consensi tra le fila della sinistra socialista e di quella più radicale; l'accorpamento, infine, di due dicasteri (quello della casa e quello per l'eguaglianza), per dare l'impressione del risparmio.

Zapatero segnava ancora due punti a suo favore, gli ultimi e ormai fuori tempo massimo, con la riforma del sistema pensionistico concordata a fine gennaio 2011 con i sindacati dei lavoratori, degli imprenditori e con le forze politiche (ad esclusione di Izquierda Unida), poi diventata legge nell'estate successiva (Ley 27/2011); poi con la riforma dell'art. 135 della Costituzione relativa al pareggio di bilancio delle amministrazioni pubbliche, votata dal PSOE e PP, ma avversata dai partiti nazionalisti. Facendo un passo indietro, non è da escludere che pensando a una crisi congiunturale Zapatero abbia inizialmente contato in una ripresa che facesse intravedere l'uscita dalla crisi proprio a ridosso della scadenza elettorale del 2012. E che proprio per questo abbia continuato a lanciare messaggi tranquillizzanti anche mentre la casa andava in fiamme. Costretto a fare i conti con la realtà, Zapatero ha tardato a riconoscere la gravità dell'errore commesso. Sperando di ridimensionare l'emorragia di voti, ha annunciato il 2 aprile scorso la rinuncia a ricandidarsi per un terzo mandato. Ma è stato inutile. La tendenza manifestatasi in occasione del voto europeo del 7 giugno 2009, quanto i popolari erano riusciti a sopravanzare i socialisti, era ribadita dalla vera e propria disfatta nel



voto amministrativo del 22 maggio 2011, nel quale i socialisti erano scavalcati dai popolari di circa 10 punti percentuali perdendo tutte le Comunità autonome in cui erano al governo e le principali città, comprese le tradizionali roccaforti di Siviglia e Barcellona. Dopo il tracollo delle amministrative Zapatero ha provato a resistere all'incalzante richiesta di Rajoy di anticipare la scadenza elettorale, prevista per il marzo 2012. Poi, a fine luglio, ha ceduto, annunciando l'anticipo del voto e la volontà di non ricandidarsi neppure per il seggio parlamentare.

Il dibattito nel PSOE

Le elezioni amministrative hanno aperto una nuova fase politica e un acceso dibattito all'interno del PSOE. Nella necessità di presentarsi agli elettori con un nuovo leader e un programma credibile, i socialisti si sono dapprima divisi su come raggiungere l'obiettivo. All'idea di Zapatero di avviare un dibattito interno in vista delle primarie si è inizialmente opposto il presidente della Comunità di Euskadi, Patxi López, fautore della convocazione di un congresso straordinario che scavalcando le primarie portasse all'elezione di un nuovo segretario generale: una proposta che di fatto, oltre a indebolire Zapatero, avrebbe sbarrato la strada alla candidatura del ministro della Difesa, la catalana Carmen Chacón, le cui possibilità di affermazione, considerevoli in caso di primarie, sarebbero state pressoché nulle in un congresso straordinario controllato dall'apparato del partito. Chacón, sottoposta a molteplici pressioni, ha finito per rinunciare, spiando così la strada ad Alfredo Pérez Rubalcaba, secondo alcuni il vero ispiratore della mossa di Patxi López, che ha ricevuto l'investitura dal Comitato federale svoltosi il 28 maggio.

Sul risultato delle elezioni del 20 novembre c'è poco da dire. Previsto e scontato, il voto ha visto i popolari di Rajoy conquistare la maggioranza assoluta al Congresso dei deputati con 186 seggi, pari al 44,62% dei voti espressi. I socialisti di Al-

fredo Pérez Rubalcaba hanno ottenuto appena 110 seggi, con una percentuale del 28,73%. Lasciando da parte il Senato, che nel sistema parlamentare spagnolo ha un ruolo secondario, e dove comunque il PP ha rafforzato le proprie posizioni passando da 101 a 136 seggi e i socialisti sono crollati da 89 a 48 seggi, i popolari hanno toccato il picco più alto di tutta la storia della democrazia spagnola in termini di voti, di percentuale e di seggi, superando la trionfale conferma di José María Aznar nelle politiche generali del 2000, ed i socialisti toccato il minimo storico in voti, percentuale e seggi: rispetto alle precedenti elezioni politiche il PP è cresciuto di quasi 5 punti, con un incremento di 32 seggi; il PSOE ha perso oltre il 15% dei voti e 59 seggi (in termini assoluti circa 3.300.000 elettori).

Da quanto fin qui tratteggiato risulta possibile dividere l'era Zapatero e il nuovo corso socialista in un *prima* e un *dopo* la crisi economica del 2008: tanto il *prima* appare contraddistinto da risultati apprezzabili, quanto il *dopo* presenta esiti catastrofici. L'impulso dato ai diritti civili, la lotta contro la discriminazione di genere, il tentativo di chiudere una volta per tutte i conti con il passato della guerra civile e del franchismo, l'impulso dato allo sviluppo delle fonti energetiche alternative restano le luci di questa stagione. A Zapatero va riconosciuto anche il merito di aver portato i socialisti al governo di due Comunità autonome come la Catalogna e i Paesi baschi in cui erano stati sempre all'opposizione. Nel primo caso, dal 2003 al 2010, in quella che appare ora, però, come una sorta di parentesi nell'altrimenti ininterrotto regno della coalizione *Convergència i Unió* (CiU); nel secondo dal 1° marzo 2009, anche in questo caso sostituendo il Partito Nazionalista Basco, che in Euskadi era al governo, senza soluzione di continuità, dal 1980.

Le riforme mancate

Diverso il discorso da farsi sul piano economico. L'economia spagnola ha basi strutturali fragili. Con il turismo ha primeggiato il settore edilizio, che oggi è in

caduta verticale; la produttività è bassa, le esportazioni e la competitività pure. La disoccupazione è sempre stata alta, e l'occupazione temporanea e stagionale altrettanto. Si tratta di problemi che vengono da lontano e che non sono stati affrontati di petto, con interventi strutturali, né durante la Transizione e i governi di Adolfo Suárez (1976-1981), né durante la prima stagione socialista (1982-1996), né dai governi del PP (1996-2004): quasi tre decenni nei quali è stata realizzata una straordinaria modernizzazione delle infrastrutture del paese e delle città, con interventi urbanistici e faraoniche opere architettoniche dalle ricadute generalmente redditizie, in gran parte realizzate con fondi europei: i quali, come non è avvenuto altrove (e certo non da noi), sono stati utilizzati con notevole competenza e capacità di spesa, ed hanno creato occupazione, generalmente però poco qualificata, e quindi hanno inciso solo indirettamente sulla struttura economica del paese; la cui mancata trasformazione, dunque, non può essere rinfacciata *tout court* ai governi di Zapatero, che sono venuti dopo. La trasformazione del modello economico richiede idee, tempo e cospicui investimenti nella formazione, nella riqualificazione, nella ricerca e nell'alta tecnologia: problemi a cui il socialismo di Zapatero non ha saputo dare risposte convincenti. La riforma del mercato del lavoro resta da fare. L'onnipotenza del sistema bancario resta intatta. La politica fiscale, anche con l'ultimo aumento del prelievo sui *capital gain*, rimane incapace di avviare un'effettiva ridistribuzione. Gli investimenti per l'innovazione e lo sviluppo, pur accresciuti, sono rimasti inadeguati. La politica

sull'immigrazione ondivaga. L'impegno per le energie rinnovabili c'è stato e ha conseguito risultati apprezzabili (la Spagna è ai primi posti al mondo per l'utilizzo dell'energia eolica), ma lunga è la strada che resta da percorrere. Sul piano del Welfare, legge sulle persone non autosufficienti a parte, la politica di Zapatero si è mossa sul solco tracciato dai precedenti governi, proseguendo nella politica di riforme parziali che, se da un lato hanno arginato le spinte neoliberaliste degli anni di Aznar, dall'altro non hanno inciso in profondità sul sistema, né in prospettiva fugato i dubbi sulla sua sostenibilità.

I socialisti spagnoli hanno ora davanti una strada lunga e tutta in salita, con un PP che può vantare un controllo del territorio sul piano regionale e locale che nessuna forza politica aveva avuto in passato. Hanno poi perso gran parte delle simpatie che erano riusciti a conquistarsi presso le giovani generazioni, che dal 15 maggio scorso in gran parte sono rappresentate dal battagliero, originale e pacifico movimento degli *indignados*. Nella prima settimana di febbraio il PSOE terrà a Siviglia il suo 38° Congresso. I delegati dei 220.000 iscritti eleggeranno il nuovo segretario generale (carica tuttora occupata da Zapatero), che non si sa ancora se sarà anche il candidato per le elezioni del 2015. A questo proposito non si conoscono ancora le intenzioni di Pérez Rubalcaba, né quelle di Carmen Chacón. Nel comitato federale del 26 novembre Zapatero ha ribadito di aver commesso "errori di gestione e di comunicazione", e ha individuato il momento di scolla-



tura tra governo ed elettori nel maggio del 2010, con l'adozione dei drastici provvedimenti per fronteggiare la crisi. Si tratta di un'analisi riduttiva che sorvola sul tempo perduto nell'anno precedente e che socializza responsabilità che, se non possono essere addebitate al solo Zapatero, investono il partito e i ministri del suo governo per un diverso motivo: quello di avergli consentito di accentrare nelle sue mani tutte le decisioni e le comunicazioni al riguardo, di non averlo saputo consigliare, e quando necessario contrastare: le premesse per la ripresa socialista risiedono nell'avvio di una seria riflessione su questo punto.

Belgio

Federalismo e compromesso

>>> **Furio Ferraresi**

Oggi parlare dei socialisti belgi significa necessariamente fare i conti a partire da un presente la cui cifra complessiva si riassume in un'unica parola chiave: crisi. Nel caso del Belgio si tratta di crisi sia socio-economica che istituzionale e "comunitaria". Si dirà: niente di nuovo sotto il sole. Ma le cose non sono così semplici. La crisi attuale, infatti, è una crisi costituente, la cui *governance* è destinata non solo a modificare in profondità i rapporti sociali nel capitalismo globale, ma anche a ridefinire le relazioni fra economia e società, fra tecnica e politica, fra cittadini e istituzioni: e forse lo stesso profilo antropologico dell'uomo contemporaneo, all'insegna del potere disciplinante di un dispositivo del "debito" assunto in tutto lo spessore delle sue determinazioni etiche, politiche ed economiche. Nell'orizzonte della crisi del capitalismo fi-

nanziario vanno dunque collocate anche le recenti vicende belghe, nelle quali il Partito socialista (Ps) ha svolto un ruolo di primo piano, coronato dall'ascesa del suo leader, Elio Di Rupo, alla guida di un nuovo governo federale formato da socialisti, democratico-cristiani e liberali fiamminghi e francofoni.

Ricapitoliamo brevemente gli eventi ricordando che in nessun altro paese la crisi ha anche rappresentato l'occasione di arrivare a un compromesso politico che sembrava irraggiungibile. Dopo le ultime elezioni politiche del giugno 2010, infatti, le forze politiche sono state impegnate in un lungo ed estenuante negoziato sulla riforma dello Stato, in cui Bart De Wever, leader dei nazionalisti fiamminghi della N-VA, partito uscito vincitore dalle elezioni, presentava ai socialisti francofoni di Di Rupo, secondo partito a livello federale e primo in Vallonia, rivendicazioni autonomistiche sempre più spinte, tanto da autorizzare un diffuso scetticismo riguardo alla sua reale volontà di riformare lo Stato¹.

Le sue dichiarazioni all'indomani delle elezioni sulla inevitabile «evaporazione» del Belgio e quelle rilasciate in dicembre al settimanale tedesco *Der Spiegel*, in cui la dipendenza della Vallonia dai trasferimenti di risorse dalle ricche Fiandre era paragonata alla crisi di astinenza di un «drogato», non facevano che accrescere i timori. Nel luglio del 2011, dopo quasi un anno di negoziato e quando ormai l'accordo sembrava vicino, la N-VA inaspettatamente rigettava la "nota" presentata da Di Rupo, mentre la crisi economica e i timori per un declassamento del debito belga rendevano urgente la formazione di un governo "vero", e soprattutto l'approvazione della legge di bilancio per il 2012. I motivi di dissenso riguardavano sia i tradizionali temi comunitari e politico-istituzionali – circoscrizione bilingue di Bruxelles-Hal-Vilvorde, competenze rafforzate per le regioni, questione della regione Bruxelles capitale – sia i temi socio-economici (rigore di bilancio, soli-

darietà, riforma fiscale). Dopo alcuni mesi di passione, durante i quali i nazionalisti fiamminghi abbandonavano il tavolo del negoziato mentre i democratico-cristiani fiamminghi (CD&V) superavano l'iniziale contrarietà all'intesa, Di Rupo riusciva ad arrivare al sospirato accordo, sottoscritto da otto partiti francofoni e fiamminghi.

Ma se il fallimento della banca franco-belga Dexia e soprattutto la sua minacciata nazionalizzazione avevano favorito il raggiungimento dell'accordo, la storia dell'interminabile dopo elezioni belga non poteva dirsi conclusa. La nuova rottura, questa volta promossa dai liberali fiamminghi, si consumava in novembre sulla questione del bilancio, mentre qualche giorno dopo Standard & Poor's declassava il debito belga, e la Commissione europea sollecitava il paese, senza governo da più di 500 giorni, ad approvare rapidamente la legge finanziaria per non incorrere in sanzioni. Il motivo del dissidio questa volta era di carattere classicamente socio-economico: il rigore di bilancio e i tagli pretesi dai liberali si scontravano con le nuove tasse e con i meccanismi di solidarietà sociale proposti dai socialisti. Di Rupo si dimetteva, la prospettiva delle elezioni riprendeva quota, ma ancora una volta e a dispetto delle più fosche previsioni il Belgio stupiva tutti, con Di Rupo che reincaricato dal re Alberto II riusciva dopo solo qualche giorno a strappare un accordo a sei (liberali, socialisti e cristiano-democratici sia francofoni sia fiamminghi) su un'impegnativa legge di bilancio.

Il nuovo governo

Su questa base si è formato il nuovo governo, mentre i sindacati sono già scesi in piazza contro le politiche annunciate dalla nuova maggioranza. Qualcuno parla di «regalo avvelenato» per il leader socialista, che dovrà fronteggiare un'opposizione sociale agguerrita, mentre gli ultimi sondaggi, svolti dopo l'accordo sul *budget*, danno i nazionalisti fiamminghi in crescita, con una percentuale (39%)

1 Per un profilo delle due icone dello scontro in atto tra fiamminghi e valloni si vedano le interviste ai due leader a cura di L. Rosenzweig e M. Buxant in *Politique internationale*, n. 132, estate 2011.

superiore alla somma dei tre partiti fiamminghi che hanno sottoscritto l'accordo². Insomma, la sensazione è che i problemi veri per il leader socialista comincino solo adesso, quando il Ps ha già pagato un prezzo molto alto sia in termini di rivendicazioni comunitarie (i diritti linguistici di cui godono i francofoni nei comuni bilingui alla periferia di Bruxelles saranno aboliti), sia in termini economico-finanziari. D'altro canto i nazionalisti fiamminghi si presentano sempre più come un minaccioso contropotere politico, in grado di monopolizzare l'opposizione fiamminga al nuovo governo e di capitalizzare i dividendi di una politica fieramente intransigente.

Tanti aspetti colpiscono in questa vicenda. Innanzitutto, la capacità del paese di trovare una soluzione ai propri problemi anche quando tutto sembra perduto: il che dimostra che il federalismo belga è una cosa seria, perché, nonostante le divisioni linguistiche, geografiche ed economiche, si fonda su una cultura del compromesso e della ricerca del consenso che è il bene più prezioso che la sua storia ha sedimentato. La crisi ha certo accelerato la ricerca di un accordo, e il timore per un debito pubblico a quota 96,8 per cento ha contribuito al superamento dell'*impasse*: ma non dobbiamo dimenticare che, a fronte di queste criticità, nel corso del 2010 il Belgio ha aumentato il Pil del 2,3%, diminuito la disoccupazione, e ridotto il rapporto deficit/Pil al 4,1%.

Che lo abbia potuto fare senza un governo è un altro motivo di stupore. Anche questo dato ci fa però capire quanto il federalismo sia efficiente, quanto ampie siano le competenze già assegnate alle regioni, e quanto profonda sia la condivisione delle sue pratiche e delle sue regole. Anche di fronte alla crisi, dunque, il Belgio ha trovato una risposta politica, e non tecnica o tecnocratica: non c'è stata sospensione della democrazia ma un suo approfondimento, non chiusura della mediazione ma un suo rilancio. Per il



momento, quindi, la crisi ha agito da fattore agglutinante; la sua coazione esterna ha fatto riscoprire ai belgi storiche virtù endogene; la crisi concomitante dell'Ue, l'unico orizzonte politico-istituzionale entro il quale gli stessi nazionalisti immaginano il futuro delle Fiandre indipendenti, li ha portati a riscoprire il plusvalore politico del loro piccolo, ma non piccolissimo Stato federale – una finzione sì, ma efficace – allontanando per il momento lo spettro della secessione.

Le idee e gli interessi

È come se la crisi avesse rimesso in circolo tutti i vizi e le virtù della breve storia unitaria del Belgio; come se avesse costretto questo paese a ripensare la propria complessa e composita identità nazionale, nutrita della continua mediazione di *cleavages* socioeconomici, linguistici, politici, che hanno storicamente trovato livelli multipli e interconnessi di istituzionalizzazione (da quello regionale a quello linguistico-comunitario a quello federale), ma anche diverse “retoriche” in cui questi elementi sono stati ora enfatizzati ora obliati secondo le

2 F. VAN DE VOESTYNE, *La clé est au Nord*, in *La Libre Belgique*, 3 dicembre 2011, e P. LORENT, *Elio Ier, un gouvernement bâti sur du sable*, in *Le Soir*, 3 dicembre 2011.

convenienze del momento. Le diverse fasi del recente negoziato (quella politico-istituzionale mediata dal fattore “culturale-linguistico” e quella, decisiva, economico-finanziaria, mediata dal fattore “crisi”) hanno avuto così l’effetto di riaprire una dialettica tra idee e interessi, tra dimensione materiale e dimensione culturale, utile per comprendere la storia del federalismo belga e per meglio contestualizzare l’azione che vi hanno svolto i partiti socialisti.

La politicizzazione del fattore linguistico-comunitario, infatti, si è realizzata quando le Fiandre, storicamente agricole e più arretrate della Vallonia, cominciarono a rivendicare maggiore autonomia rispetto al Sud industriale e urbano, che nella prima fase della storia unitaria aveva imposto il francese a tutti, e che con le sue élites economiche era stato il principale fattore di formazione dell’identità nazionale. La differenziazione di un’identità fiamminga all’interno dello Stato unitario si determinò quindi come reazione e resistenza all’assimilazione francofona, e si politicizzò vieppiù quando cominciarono a invertirsi i rapporti di forza tra le due parti del paese: quando cioè, nel secondo dopoguerra, si avviò la deindustrializzazione del Sud, e il Nord intraprese la propria rapida ascesa economica. Tra gli anni Sessanta e Settanta la trasformazione dello Stato nazionale belga in uno Stato federale fu determinata da una doppia aspirazione: quella fiamminga all’autonomia nell’ambito delle competenze legate alla lingua e alla cultura, e quella vallone a disporre di un’autonomia nell’ambito delle competenze legate all’economia e al territorio. Il risultato del riconoscimento politico di queste aspirazioni è l’attuale assetto federale, con tre comunità – francofona,

fiamminga e germanofona – e tre regioni, Fiandre, Vallonia e Bruxelles capitale. Il Belgio conosce quindi due distinti ordini di entità federate, le cui competenze sono diverse (alle comunità le competenze immateriali, dalla cultura all’istruzione, passando per sanità e assistenza sociale; alle regioni le competenze materiali, dall’economia agli alloggi passando per l’ambiente e la gestione del territorio), e non perfettamente coincidenti (nell’area di lingua tedesca, per esempio, la comunità germanofona esercita alcune competenze, ma per il resto appartiene alla regione vallone).

Democrazia consociativa

Poiché nel Nord l’entità regionale è nata e si è sempre pensata come istituzionalizzazione di una preesistente comunità linguistica fiamminga, essa risulta oggi completamente fusa con la comunità, avendone assorbito la totalità delle competenze; mentre nel Sud l’istituzione regionale vallone, forte delle sue competenze economiche, ha storicamente prodotto la comunità francofona come residuo regionale dell’identità nazionale belga, e oggi i francofoni chiedono che la regione assorba totalmente le competenze della comunità, ossia che si arrivi a un’omni-perfetta tra comunità e regione, tra economia e cultura, tra interessi e idee, secondo il modello già realizzato nelle Fiandre. Questo è l’indice più significativo, ma anche più preoccupante, della “denazionalizzazione” del Belgio e della parallela “culturalizzazione” dei conflitti tra differenti modelli socio-economici. Tali fenomeni spiegano altresì la resistenza dei fiamminghi a riconoscere a Bruxelles lo statuto di regione bilingue e la loro volontà di far prevalere anche al-

l’interno della capitale, soprattutto per quanto riguarda i sussidi diretti alle persone, la logica dell’appartenenza comunitaria rispetto a quella dell’appartenenza territoriale, fondata sul riconoscimento di una specifica comunità bilingue con un suo specifico ente regionale, la Commissione comunitaria comune³. Il frutto di questa complessa architettura del federalismo belga e di questo mobile e variabile sovrapporsi del principio di appartenenza territoriale-regionale e di quello di appartenenza linguistico-comunitaria è una sorta di «democrazia consociativa», fondata sul «pluralismo segmentato» di differenti interessi, che devono essere continuamente mediati, riconosciuti e tradotti a livello istituzionale⁴.

Se infine guardiamo al sistema dei partiti, possiamo osservare come essi da un lato siano un riflesso dei *cleavages* di cui abbiamo parlato (politici e socio-economici), dall’altro siano internamente frammentati da altre linee di frattura createsi durante la formazione dello Stato nazione, la più importante delle quali si è rivelata essere quella linguistica (tanto che oggi non esistono in Belgio partiti nazionali unitari)⁵. Nel corso del XIX secolo il nascente sistema dei partiti si caratterizzò inizialmente come bipartitico quindi come tripartitico, comprendendo formazioni che si richiamavano alle tre grandi famiglie politiche europee: liberale, cattolica e socialista. I liberali nacquero come partito nel 1846, prima dei cattolici (1884), e nella fase del cosiddetto “Unionismo”, prima e dopo la Rivoluzione del 1830, cattolici e liberali governarono insieme. Nel 1885 dalla fusione di un centinaio di associazioni operaie e democratiche nacque il Partito operaio belga (Pob) di matrice socialista, che all’inizio della sua vicenda si impegnò soprattutto nella rivendicazione del suffragio universale⁶. Se dunque il Partito liberale ebbe origine dal *cleavage* Stato/Chiesa, quello operaista derivò da quello socioeconomico e mantenne a lungo la propria identità di classe, definita nella *Charte de Quaregnon* (1894).

3 Su questi temi si veda X. MABILLE, *Nouvelle histoire politique de la Belgique*, Bruxelles, Editions du Crisp, 2011.

4 V. LORWIN, *Segmented Pluralism: Ideological Cleavages and Political Cohesion in the Smaller European Democracies*, in *Comparative Politics*, III (1971), 2, pp. 141-176, e Id., *Belgium: Religion, Class and Language in National Politics*, in R.A. DAHL (ed.), *Political Oppositions in Western Democracies*, New Haven, Yale University Press, 1966.

5 Cfr. S. NOIRET, *Political Parties and the Political System in Belgium before Federalism, 1830-1980*, in *European History Quarterly*, 24 (1994), pp. 85-122.

6 Sulle somiglianze tra socialismo belga e socialismo italiano si veda A. LANDUYT, *Socialismo belga e socialismo italiano tra '800e '900*, in *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della fondazione del Psi*, a cura di M. Degl’Innocenti, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 166-190.

Il partito socialista

Nel 1893 l'introduzione del suffragio universale maschile con voto plurimo accelerò la nascita di un vero sistema di partiti, radicato nella vita parlamentare e destinato ad abbandonare il modello organizzativo dei partiti di notabili per assumere quello dei moderni partiti di massa. Nel 1899 fu introdotta la rappresentanza proporzionale, e nel 1919 si arrivò al suffragio universale maschile senza voto plurimo. Nel 1945 dall'esperienza del Pcb nacque il Partito socialista belga (Psb), che nel 1978, nel pieno delle rivendicazioni comunitarie e linguistiche, si suddivise in Partito socialista vallone (Ps) e Partito socialista fiammingo (Sp.a). Protagonisti delle lotte sociali per le riforme strutturali dell'economia negli anni Cinquanta (culminate nello sciopero generale dell'inverno del 1960), i socialisti furono i principali fautori del federalismo belga, e nel 1970 contribuirono a inscrivere nella Costituzione una soluzione di tipo comunitario e regionalista⁷. Nel 1980 la coalizione di governo tra socialisti e cristiano-sociali approvò la legge che istituì la regionalizzazione, e nel 1988, con il ritorno dei socialisti al governo, si giunse a una nuova riforma dello Stato e alla proclamazione di Bruxelles capitale.

Il percorso si concluse con la riforma del 1993, partorita ancora una volta dall'alleanza tra socialisti e cristiano-sociali. Oggi i socialisti belgi sono membri del Partito socialista europeo, sono europeisti e federalisti convinti, sono favorevoli all'ampliamento dell'autonomia delle entità federate sia in termini di competenze sia in termini di autonomia fiscale e di responsabilità finanziaria: ma vogliono anche conservare uno zoccolo forte per il livello federale, quello che alimenta i meccanismi della solidarietà interna per l'intero Belgio, opponendosi a una federalizzazione della sicurezza sociale. Vogliono inoltre istituire meccani-

smi di cooperazione e di concertazione e rafforzare l'autonomia della regione di Bruxelles capitale.

Alcune osservazioni si impongono. Se è vero che in Belgio non esistono partiti nazionali è anche vero che le tre principali famiglie politiche (liberale, socialista e cristiano-democratica) sono presenti tanto nel Nord quanto nel Sud del paese e oggi sono al governo. È anche da notare che l'ultimo accordo istituzionale e sul bilancio è stato reso possibile dalla collaborazione di liberali, cristiano-democratici, socialisti e verdi sia fiamminghi sia francofoni. L'unico partito contrario all'intesa è la N-VA di De Wever, un partito regionalista e indipendentista radicale esclusivamente nelle Fiandre. Il che significa che la separazione comunitaria non è l'unica in grado di spiegare lo stallo del negoziato nel corso dell'ultimo anno e mezzo. Ad essa si deve aggiungere una resistenza ideologica che riguarda i meccanismi della solidarietà economica e sociale e dei trasferimenti tra Nord e Sud garantiti dal livello federale.

La frattura è dunque il frutto di un inedito *cleavage* solidarietà/separazione o federazione/confederazione, che investe in profondità non tanto o non solo la questione comunitaria (che ne è piuttosto l'amplificatore), quanto quella della scelta del modello economico-sociale da adottare. Tanto è vero che alcuni parlano di federalismo minimo o di federalismo *à la carte* come possibile soluzione delle criticità esistenti; soluzione che farebbe del Belgio una confederazione di regioni indipendenti tenute insieme dalla condivisione di un livello minimo di istituzioni comuni, o da una sorta di clausola di *opting out*, che lascerebbe alle singole regioni la scelta se adottare o non adottare le singole voci del menù federalista, a seconda delle proprie specifiche esigenze economico-sociali.

Oggi la praticabilità di queste proposte è messa radicalmente fuori gioco dalla minaccia della crisi, che investe i debiti

sovrani degli Stati e più in generale lo stesso modello sociale faticosamente costruito negli ultimi decenni in Europa. Di fronte alla crisi globale, infatti, l'approfondimento del federalismo è l'unico antidoto contro la deriva del separatismo nazionalista, e questo vale sia per il Belgio che per l'Ue. Come non è possibile resistere ai marosi della globalizzazione facendo leva solo sui contenitori statali, così, e a maggior ragione, non lo è affidandosi alla zattera delle piccole patrie. I socialisti belgi sono i più attrezzati per affrontare la sfida economico-sociale imposta dalla crisi, perché sono gli unici in grado di declinare in modo coerente i principi della solidarietà federale e dell'equità sociale. Per poter continuare a farlo devono però sottrarsi alla trappola dello scontro di comunità, e non rassegnarsi a diventare il partito di raccolta della protesta francofona: un partito regionale che sarebbe condannato alla marginalità o alla mera testimonianza.

Grecia

Come nasce un default

>>> Rigas Raftopoulos

IL PASOK (*Panellinio Sosialistikò Kinima*, movimento socialista panellenico) nasce il 3 settembre 1974 su iniziativa di Andreas Papandreou, per perseguire, secondo la dichiarazione di fondazione, l'indipendenza nazionale, il primato popolare, la liberazione sociale e il meccanismo democratico. Oltre a Papandreou molti tra i fondatori del partito appartengono al Movimento panellenico di liberazione (PAK), organizzazione nata agli inizi del 1968 per lottare contro il regime dei colonnelli allora al potere in Grecia. Durante gli oltre sette anni di regime militare (21 aprile 1967-23 luglio 1974) i dirigenti del PAK si trovavano principalmente in esilio all'estero per cercare in primo luogo di informare e sensibilizzare i governi e l'opi-

7 Sulla storia del socialismo belga fino agli inizi degli anni Settanta si vedano *Les structures du 'monde socialiste' en Belgique et leur évolution I-IV*, in *Courrier hebdomadaire*, nn. 570 (I), 572 (II), 577 (III), 582 (IV), 1972.

nione pubblica internazionale sul caso greco, e poi per avviare una raccolta di fondi per le esigenze del Movimento. Nel nostro paese il PAK fu sostenuto politicamente ed economicamente da tutte le forze politiche di sinistra, e con particolare forza e convinzione dal Partito socialista italiano e dal suo storico leader Pietro Nenni, che con il suo sostegno al PAK e personalmente a Papandreu mentre era ministro degli Esteri provocò le ire dei colonnelli portandoli a denunciare ufficialmente l'esistenza di un "caso Nenni" tra Italia e Grecia.

La storia del PASOK può essere schematicamente suddivisa in alcuni periodi ben definiti: una prima fase, dalla nascita alla prima vittoria elettorale e ascesa al governo (1974-1981), in cui il partito occupa progressivamente quel vuoto politico di rappresentanza di strati popolari esistente dalla fine della guerra civile (1949), e si presenta agli elettori coi caratteri di partito della sinistra radicale, con forti tratti anti-imperialistici e un programma politico di cambiamento sociale; una seconda fase (1981-1990) in cui prende forma un partito interessato all'amministrazione e gestione politica dello Stato e alla compenetrazione nello Stato stesso, mostrando i caratteri di partito socialdemocratico programmaticamente interessato alla redistribuzione della ricchezza sociale e all'ampliamento istituzionale della democrazia; una terza fase (1990-1996) in cui si evidenzia un continuo spostamento del partito in senso conservatore, mantenendo tuttavia un carattere socialdemocratico e sposando un programma di adozione graduale di scelte neo-liberiste.

Tra il 1996 e il 2004 (quarta fase) si consolida il «partito dello Stato» attraverso la confluenza della burocrazia del partito in quella statale. Stato e partito vengono ad assumere interessi sovrapposti e coincidenti, e nel PASOK si crea una élite avente come punto di riferimento l'amministrazione statale e non più la rappresentanza degli interessi di strati sociali definiti: è un partito di «centro-sinistra» che ha come obiettivo generale e programma politico la modernizzazione

dello Stato. La quinta fase (2004-2008), con il partito all'opposizione, vede completare il radicale mutamento di fisionomia politica e organizzazione interna. Nel 2004 matura un cambiamento di dirigenza che, nei metodi e nella sostanza, segna il partito fino ad oggi. Infine risalgono a poche settimane fa le dimissioni del governo in carica dall'autunno 2008 e la formazione di un governo di unità nazionale alle prese con la gestione di una crisi che non è solo finanziaria ma che riflette il fallimento delle modalità di gestione e amministrazione dello Stato, l'incapacità di guidare una nazione comune ai due principali partiti che negli ultimi trentasette anni – dal crollo della dittatura dei colonnelli e dal ritorno al parlamentarismo democratico – hanno governato, alternandosi, la Grecia.

Il primo governo socialista

Vediamo ora più in dettaglio le caratteristiche del PASOK attraverso le fasi di sviluppo poco sopra descritte. Dal 1974 al 1981 il PASOK nasce e si sviluppa all'interno del vuoto politico di rappresentanza frutto di una sequela di vicende della storia greca del Novecento: dalla sconfitta e conseguente messa a bando del partito comunista greco (KKE) dopo la guerra civile, al fallimento dell'esperimento centrista del periodo 1964-66, alla scissione, nel 1968, del KKE in due partiti fortemente antagonisti, e all'imposizione della dittatura dei colonnelli (1967-74). Il PASOK prende parte alle elezioni nazionali in Grecia per la prima volta nel novembre 1974, ottenendo il 13.5% dei consensi che gli valgono quindici seggi nel parlamento. Alle successive elezioni politiche del novembre 1974 il PASOK diventa il secondo partito del paese con novantadue deputati. Nell'ottobre 1981 il Movimento socialista panellenico si aggiudica le elezioni politiche nazionali dopo una dura campagna elettorale, ottenendo il 48% dei consensi e centosettantatré deputati su un totale di trecento. Per la storia della Grecia è il primo go-

verno guidato da un partito socialista. Il primo congresso del partito si tiene nel 1984 e vede rieletto all'unanimità presidente Andreas Papandreu che, nel giugno 1985 riporta il PASOK alla vittoria nelle elezioni nazionali ottenendo il 45% dei consensi e centosessantuno deputati. In questi anni il Movimento si muove programmaticamente in un ambito "anticapitalista" che lo differenzia dalle tradizionali correnti della sinistra greca del tempo, aggirandole "da sinistra" e collegandosi ai nuovi movimenti sociali e contestatori del primo periodo post-giunta (la *metapolitefsi*). Sul piano organizzativo esso rompe con la tradizione burocratica della sinistra greca proponendo la procedura della "auto-organizzazione", pur nel contesto della pesante presenza egemonica del suo leader. Nonostante ciò il PASOK è percorso da correnti interne e fermenti sociali che lo rendono democratico e pluralista, con una base elettorale a carattere spiccatamente classista. Già dalla fine degli anni Settanta il PASOK presenta elementi contraddittori tra la sua linea politica sostanzialmente moderata e l'insieme di dichiarazioni programmatiche, organizzazione partitica e base elettorale. La linea politica è infatti caratterizzata da tre elementi: la disponibilità ad accettare compromessi e impegni programmatici per conquistare l'elettorato conservatore pur di vincere le elezioni; l'elaborazione di un programma politico di amministrazione dello Stato piuttosto che di cambiamento sociale; il tatticismo che legittima ogni manovra finalizzata ad allargare la base elettorale. Il partito viene così ad assumere un carattere spiccatamente socialdemocratico il cui nucleo è proprio l'incoerenza tra il suo programma e la sua politica, tra la strategia e la tattica. Queste caratteristiche diventano dominanti dal 1981, quando il partito sale al governo e accentua gli elementi centrali delle classiche politiche socialdemocratiche, tra cui la spinta alla compenetrazione reciproca partito-sindacato. I due governi monocolori del PASOK nel periodo 1981-1989 attuano politiche di sviluppo economico basate sulla distribuzione delle risorse finanziarie

per la realizzazione di piccole opere infrastrutturali in tutto il paese, sostenendo così l'attività economica e contribuendo al miglioramento degli standard di vita nelle regioni rurali e periferiche. In queste zone storicamente sottosviluppate cominciano così a svilupparsi piccole aziende agricole produttive e strutture alberghiere di medie e piccole dimensioni per una valorizzazione delle risorse turistiche del paese.

Lo scandalo Koskotàs

Il 1989 è un anno difficile per il partito, che perde le elezioni e deve fare i conti con il coinvolgimento nel cosiddetto scandalo Koskotàs e con le difficili condizioni di salute di Andreas Papandreou. Sono momenti difficili per il PASOK e il suo leader, che vengono accusati da deputati del Sinaspismos (coalizione di sinistra guidata da uno dei due gruppi usciti dalla scissione del KKE nel 1968) e di Nuova democrazia, il partito conservatore, di coinvolgimento non solo nello scandalo Koskotàs ma anche in una serie di intercettazioni telefoniche da parte dei servizi segreti greci. Queste circostanze portano alla messa in stato di accusa di una parte della dirigenza del partito, che dopo tre consultazioni elettorali si trova nuovamente all'opposizione fino alle elezioni dell'ottobre 1993, quando torna ad essere partito di maggioranza relativa con il 47% dei consensi e dopo che il suo leader Andreas Papandreou era stato dichiarato innocente dalla giustizia greca per le precedenti vicende in cui si trovava coinvolto.

La vittoria elettorale nasce anche dallo scontento popolare per le politiche fortemente liberiste del governo di destra, e soprattutto dall'intenzione del PASOK di creare uno Stato sociale. La congiuntura politica e soprattutto economica è tuttavia ben diversa da quella dei primi governi socialisti, e in sostanza il movimento in questi anni si dedica alla stabilizzazione dell'economia e all'adeguamento agli obiettivi monetari richiesti per l'inserimento della Grecia nel sistema monetario europeo. Nell'ottobre 1995 il

partito vive momenti di tensione e di scontri interni quando il segretario generale del Comitato centrale Dimitris Tsovòlas si dimette per fondare subito dopo un suo partito, il DIKKI. Al suo posto viene eletto Kostas Skandalidis, dopo che Akis Tsochazòpoulos era entrato a far parte della squadra di governo.

Sul piano sociale, intanto, le politiche economiche del PASOK generano malcontento soprattutto tra i contadini della Tessaglia e della Macedonia, che tra la fine del 1995 e il 1996 si mobilitano, dando vita a lunghe e aspre proteste che mettono in seria difficoltà il governo. Parallelamente Papandreou viene ricoverato per una nuova crisi cardiaca che lo porta, pochi mesi dopo, nel gennaio 1997, a dimettersi dalla carica di primo ministro. Questi anni per il PASOK sono segnati da una marcia in senso conservatore e da un programma politico di graduale incorporazione di scelte neo-liberiste. Sul piano interno il triennio 1990-1993 è poi segnato dall'ascesa di una corrente che mette in discussione la segreteria di Papandreou. Questo gruppo viene sconfitto nonostante rappresentasse l'avanguardia dell'opposizione interna sostenitrice di una «modernizzazione politica ed ideologica del partito» opposta ai caratteri «sociali» che il PASOK ancora mostrava nella sua fisionomia, e sarà destinata ad emergere ed egemonizzare la politica del PASOK nel periodo successivo. In sostanza il partito accentua sempre più la sua compenetrazione nelle istituzioni statali, fornendo loro il personale politico e non intendendo però più cambiare lo Stato, come era stata sua intenzione programmatica nella sua prima fase di governo (1981-85).

La “modernizzazione”

Le dimissioni di Andreas Papandreou spingono il Comitato centrale del PASOK a dare inizio alle procedure di nomina del nuovo primo ministro tra una rosa di quattro candidati: Kostas Simitis, Akis Tsochazòpoulos, Gerassimos Arsènis e Giannis Charalambòpoulos, facendo alla fine cadere la scelta su Simi-

tis. Pochi mesi dopo Andreas Papandreou muore all'età di settantaquattro anni, e durante il IV congresso del partito Simitis viene selezionato come suo successore. La scelta di Simitis coincide con il predominio nel PASOK della linea dei “modernizzatori”, e simboleggia la sua avvenuta trasformazione. In questi anni muta radicalmente la strategia di governo, e la priorità assoluta diviene quella dell'inserimento nell'Unione monetaria europea attraverso l'imposizione di severe politiche restrittive che colpiscono i salari più bassi e il funzionamento dello Stato sociale. Si perfeziona inoltre l'identificazione partito/Stato nei termini di un controllo assoluto del primo sul secondo, e viene annullata ogni forma di autonomia sociale del partito: il PASOK è diventato ormai un partito statale, ottenendo il risultato esattamente contrario a quello perseguito durante gli anni Ottanta. Questa simbiosi è favorita dalla disponibilità di enormi flussi di finanziamenti statali per una serie di iniziative economiche e finanziarie: realizzazione di grandi opere infrastrutturali, organizzazione dei Giochi olimpici, privatizzazione di grandi imprese pubbliche (come la società di telefonia OTE). La crescita della borsa valori di Atene, sostenuta dalle politiche governative, ha fatto sì che si accumulassero grandi capitali in nuovi gruppi finanziari “ben disposti” verso il partito di governo e la sua leadership, orientata a stringere nuove alleanze con gli strati sociali in ascesa di piccola e media borghesia. In questa fase il partito assume definitivamente il ruolo di cinghia di trasmissione delle politiche statali, e soprattutto di luogo di composizione e riproduzione dei rapporti clientelari e personalistici della sua leadership: i due congressi del 1999 e del 2001 sono segnati da un incredibile e gigantesco fenomeno di falsificazione di circa il 50% delle tessere da parte delle dirigenze “modernizzatrice”: a loro insaputa vengono iscritti parenti, amici, conoscenti dei veri iscritti, ma anche persone estratte a caso dagli elenchi telefonici, per circa 150.000 tessere su un totale di 308.000.



Alla guida del PASOK Simitis vince le elezioni del settembre 1996 e quelle successive dell'aprile 2000, seppur con uno scarto minimo su Nuova democrazia (43.79% e 158 deputati contro 42.73% e 142 deputati). Alla base della vittoria elettorale del partito c'è un mutamento di composizione sociale: i settori più poveri della popolazione (pensionati, casalinghe, contadini, nuovi disoccupati e dipendenti del privato) lo abbandonano, mentre esponenti dell'imprenditoria privata per la prima volta danno il loro appoggio accanto agli strati della pubblica amministrazione. In breve, come è stato detto e scritto più volte, il PASOK completa la sua trasformazione da "partito dei non privilegiati" a "partito dei garantiti", e da movimento socialista qual era si trova ad essere organizzativamente e ideologicamente il "partito dello Stato", rappresentante degli interessi del ceto medio come base sociale ed elettorale. Quattro anni più tardi Simitis si dimette dalla carica di presidente del partito e al suo posto viene eletto, attraverso una consultazione popolare, il figlio di Andreas Papandreou, Giorgos, peraltro unico candidato alla carica. Alle elezioni del marzo 2004 il PASOK viene superato da Nuova democrazia e dopo undici anni torna all'opposizione, dove

rimane anche dopo le elezioni del 16 settembre 2007, quando raggiunge il 38.1% delle preferenze e 102 seggi in Parlamento. A seguito di questo risultato deludente Giorgos Papandreou chiede al partito di rinnovargli la fiducia personale come presidente del partito e l'11 novembre indice le elezioni per la nomina del presidente. Candidati assieme a Papandreou sono Evángelos Venizèlos e Kostas Skandalidis. Papandreou vince il confronto con il 55% dei voti contro il 38% di Venizèlos e il 7% di Skandalidis e alle elezioni dell'ottobre 2009 porta nuovamente il PASOK al governo con il 43.9% dei consensi e 160 seggi.

Partito e Stato

In questo periodo il PASOK conferma e irrobustisce la concezione del partito quale meccanismo elettorale di amministrazione e direzione dello Stato. Il partito non è dunque rappresentante di determinati interessi sociali, e in sostanza si auto-abolisce, adottando come obiettivo centrale quello della vittoria elettorale «costi quel che costi» e una serie di procedure e meccanismi per l'elezione del suo leader. Il congresso si svolge in senso fortemente anti-statutario e privo di qualsiasi preventiva fase

collettivo-istituzionale: non è prevista alcuna mozione di minoranza, gli interventi devono essere soltanto tre (presidente uscente, segretario e presidente designato), e l'insieme dei congressisti è, in sostanza, illegale essendo costituito da membri eletti durante le procedure del ricordato congresso del 2001. L'elezione del nuovo presidente deve avvenire poi a scrutinio palese. Il risultato complessivo è l'indebolimento degli organismi collettivi istituzionali del partito, dal congresso al Comitato centrale, dall'Ufficio esecutivo al segretario, mentre si rafforzano in senso personalistico i poteri e il ruolo del presidente. La concessione del voto per l'elezione del presidente anche ad "amici" e non soltanto agli iscritti pone inoltre la questione dell'identità del partito, non più inteso come volontaria unione organizzata di persone con una ideologia e dei valori politici condivisi, ma come organizzazione politica disponibile ad adeguarsi alle esigenze del momento.

La bancarotta

Nel novembre 2008 il PASOK vince le elezioni e torna al governo con una solida maggioranza. Deve però ben presto fare i conti con una crisi delle finanze statali – taciuta da Nuova democrazia – che di lì a poco avrebbe portato la Grecia a dichiarare l'insolvibilità, e in sostanza la bancarotta. Il primo ministro Papandreou e il suo governo decidono di affidarsi ai programmi della "troika" Unione Europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale, che prevedono una serie di misure draconiane che scatenano una reazione e mobilitazione popolare come non avveniva dagli anni della *metapolitefsi* (post dittatura dei colonnelli). Si susseguono mesi di caos politico e di elevatissima conflittualità sociale in cui il governo si dimostra del tutto incapace di gestire e trovare una soluzione alla crisi e al malcontento popolare. Il PASOK e il suo primo ministro vengono apertamente e da più parti accusati di voler svendere i beni pubblici ed essenziali del paese e di

aver fatto ricadere sulle spalle dei lavoratori l'onere del fallimento economico. Questa reazione si somma alla considerazione che nell'autunno 2008, quando al governo c'era Nuova democrazia, si è intervenuti con denaro pubblico per salvare dal fallimento istituti bancari a carattere privato, ritenuti responsabili in larga misura della crisi economica dello Stato greco a causa delle speculazioni messe in atto. Sono delle ultime settimane, infine, le dimissioni di Papandreu dalla carica di primo ministro, dopo aver annunciato (per poi smentirsi immediatamente) il ricorso al referendum popolare per l'approvazione di ulteriori misure economiche volute dalla troika. L'episodio può essere interpretato in varie maniere: ma resta il fatto che Papandreu ha perso ogni credibilità politica, così come il PASOK, che nei sondaggi effettuati dopo le dimissioni si attesta attorno al 18% dei consensi, un dato catastrofico, il più basso degli ultimi trentacinque anni. Le dimissioni sono state rassegnate alla condizione di poter subito dopo poter contare sull'appoggio di Nuova democrazia e del partito neo-nazista e ultra-nazionalista LAOS per la formazione di un governo di unità nazionale che affrontasse la crisi e preparasse il paese alle elezioni politiche previste per il 19 febbraio 2012. Elezioni a cui il PASOK si presenterà molto probabilmente diviso, con una leadership delegittimata dal partito stesso e agli occhi della maggioranza dei suoi elettori, e in sostanza con la prospettiva di essere relegato ad una lunga e sterile opposizione.

In conclusione, per racchiudere il senso della storia del PASOK dalle origini ad oggi, sembra utile ricordare una lezione dello storico francese Marc Bloch. Si tratta della questione dei nomi. Bloch ricorda come lo storico abbia a che fare con denominazioni di fenomeni politici, sociali ed economici che nascono in una certa epoca e con un significato ben preciso. Questa terminologia evoca un insieme di valori che mantiene un forte richiamo nel tempo, ma che perde spesso nel presente ogni somiglianza e affinità col si-

gnificato originario. È il caso dei termini "movimento" e "socialista" contenuti nella denominazione PASOK, che oggi sembra abbiano perso ogni legame sostanziale con i valori rappresentati trentasette anni fa dopo la fine di una dittatura militare tra le più oscurantiste e retrograde che la Grecia e l'Europa abbiano mai vissuto.

Islanda

L'isola che c'è

>>> Felice Besostri

L'improvvisa decisione del primo ministro greco di indire un referendum sul pacchetto europeo di salvataggio del suo paese ha riportato l'attenzione sull'Islanda, il primo paese che ha sottoposto a referendum il salvataggio del proprio sistema bancario. La reazione dei mercati, cioè degli operatori finanziari, alla decisione, poi rientrata, di Papandreu è stata violenta e immediata: il precedente islandese non era fatto per tranquillizzarli. I popoli, se devono decidere, non sono portati a salvare quegli enti e i loro manager che ritengono responsabili del crack finanziario. Il precedente islandese dovrebbe essere analizzato e studiato anche in Italia: ai dirigenti della sinistra italiana in crisi politica ed esistenziale si dovrebbe suggerire di compiere un viaggio in Islanda piuttosto che meditare di ritirarsi in Africa. Anche perchè in fin dei conti è un esempio europeo di decolonizzazione, dal momento che quando il 17 giugno 1944 l'isola dichiarò l'indipendenza dalla Danimarca, allora ancora occupata dai nazisti, quasi tutta l'America Latina si era liberata da più di un secolo dal colonialismo europeo. Nel 1949 l'Islanda entrò a far parte della NATO, e la base di Keflavik è stata una importante base militare statunitense per tutto il periodo della Guerra Fredda (mai espressione più appropriata, vista la latitudine). In rela-

zione al paese ed alla sua popolazione, anzi, il peso della base è stato superiore a tutte le basi USA in Italia: si è giunti a 40.000 soldati, cioè un numero superiore a quello della popolazione maschile adulta della capitale.

L'Islanda è stata caratterizzata, come l'Italia, da una sinistra fortemente anti-americana, e con la fazione filo-sovietica maggioritaria rispetto a quella socialdemocratica: un privilegio condiviso, nell'Europa occidentale, soltanto con Cipro. Nel terzetto l'Italia conserva tuttavia una particolarità: è l'unico paese nel quale la sinistra non abbia mai conquistato democraticamente il potere con un proprio partito, un proprio leader ed un proprio programma: i due governi di D'Alema e quello Amato non contano, perché alle elezioni si presentò una coalizione di centro-sinistra con un leader, Prodi, gradito alla sinistra, ma non sua espressione. Prodi era personalmente convinto che con il crollo del muro di Berlino non ci fosse più un avvenire in Europa non soltanto per il comunismo, ma anche per la socialdemocrazia, ed è stato di una coerenza esemplare: basta aver occhio alle sue azioni in sede europea per la formazione di un gruppo fuori dalle grandi famiglie politiche europee, ed all'impronta data al progetto del PD.

Fino al 1998 le due sinistre islandesi sono sempre state contrapposte. I socialdemocratici sono stati alla guida del governo soltanto per brevi periodi: 1947-1949, 1958-1959 e 1979-1980. I comunisti di Alleanza popolare sono pure stati al governo, negli anni 1971-1974 e 1978-1979, ma mai con i socialdemocratici, bensì con coalizioni comprendenti il Partito Progressista e l'Unione dei Liberali e della Sinistra, entrambe concluse prima del termine naturale della legislatura. Le coalizioni più durature sono state quelle dei socialdemocratici con il Partito dell'Indipendenza dal 1959 al 1971 e ancora dal 1991 al 1995, nonché degli indipendentisti con il Partito Progressista, un partito agrario-conservatore a dispetto del nome, dal 1995 fino alla sconfitta del 2009.

Un sistema elettorale proporzionale rendeva obbligatorie coalizioni pluripartitiche, una caratteristica analoga all'Italia e mai abbandonata a favore di sistemi misti, tendenzialmente maggioritari e bipolari. Il Partito dell'Indipendenza è stato la forza centrale e dominante del sistema politico islandese, con un ruolo paragonabile a quello della Democrazia Cristiana italiana, come si può vedere dai risultati elettorali del periodo 1995-2007, oscillanti tra il 33,7% del 2003 ed il 40,7% del 1999, quindi in grado di scegliersi gli alleati per raggiungere la maggioranza dell'*Althing* (Parlamento) di 63 membri. Accanto ai 4 partiti tradizionali, cioè Partito dell'Indipendenza, Partito Progressista, Partito Socialdemocratico ed Alleanza Popolare (comunisti), compaiono e scompaiono da un'elezione all'altra sempre nuove formazioni politiche. Dal 1983 al 1995 si è presentata una lista composta di sole donne, con una percentuale minima del 4,9% nel 1995 e massima del 10,1% nel 1987. Il Partito Liberale si è presentato nel 1999 ottenendo un 4,2%, ed una percentuale superiore al 7% nelle due successive elezioni del 2003 e del 2007, per scomparire dal Parlamento nel 2009, dove invece si è affermato un Movimento dei Cittadini con il 7,2%, cioè la stessa forza dei liberali.

Duello a sinistra

Interessante per il nostro raffronto tra Italia ed Islanda è la storia dei rapporti tra il Partito Socialdemocratico, fondato appena nel 1916, ed i comunisti. Parlando di un partito comunista islandese si può essere fuorviati dai nomi. Il Partito Comunista propriamente detto si presentò per l'ultima volta alle elezioni nel 1937. Venne sostituito alle elezioni successive dal Partito di Unità Socialista (*Alþidusocialistaflokkurinn*), per poi divenire nel 1956 Alleanza Popolare (*Alþidubandalag*). Questi cambiamenti si ebbero in occasione di vicende politiche maggiori, come quella del 1956 in occasione del-

l'ingresso nel partito di "socialdemocratici di sinistra", ma non cambiarono mai la sostanza delle cose. Nonostante i cambiamenti di nome c'è unanimità di vedute fra i politologi nel considerare il partito come schiettamente filosovietico: l'apertura degli archivi ex-sovietici ha addirittura permesso di stabilire con certezza l'entità dei finanziamenti elargiti dall'URSS. Certo ridotti e discontinui, questi pagamenti lasciano ben pochi dubbi, così come la formazione nella Repubblica Democratica Tedesca di giovani dirigenti con il controllo della *Stasi*¹. L'estrema sinistra islandese fu, in termini relativi, fra i partiti comunisti più forti d'Europa, sfiorando in diverse occasioni il 20% dei consensi (addirittura il 22,9% nel 1978), e ancor più, come già detto sopra, diventando sorprendentemente partito di governo nella stagione '71-'74 e nel '78-'79. Questo successo fu dovuto anche alla possibilità del partito di attirare, con il proprio antiamericanismo, larghe frange di elettorato neutralista ed antimilitarista che pur non riconoscendosi nell'ideologia comunista era scontento della condotta dei socialdemocratici. Nelle 11 elezioni parlamentari che hanno preceduto quelle del 1999, a partire dalle elezioni del 1959, l'Alleanza Popolare ha ottenuto per 9 volte un risultato migliore dei socialdemocratici, e con meno variazioni: da un 14,3% del 1995 al 22,9% del 1978, anno nel quale anche i socialdemocratici ottennero il loro miglior risultato con il 22% in un clima di forte contrapposizione tra i due partiti della sinistra. Nello stesso arco di tempo il Partito Socialdemocratico superò di poco AP soltanto nel 1987 (15,2% v. 13,3%) e nel 1991 (15,5% v. 14,4%), e soffrì di perdite a favore di nuovi partiti della sinistra nati da dissensi interni, come l'Unione dei Liberali e della Sinistra (che nel 1971 ottenne uno 8,9% in buona parte a spese del PSD). Nel 1974 il PSD ottenne il suo peggior risultato con il 9,1%, la metà di Alleanza Popolare. Nelle elezioni del

1978 ottenne, invece, il suo miglior risultato con il 22%, presto ridotto nel 1983 allo 11,7% avendo pagato lo scotto alla Alleanza Socialista, che ottenne un notevole 7,3%.

La riflessione a sinistra cominciò con il deludente risultato delle elezioni del 1995, dopo 4 anni di governo dei socialdemocratici con gli indipendentisti e la constatazione che le perdite socialdemocratiche non andavano a favore dei comunisti. La sinistra era scesa complessivamente al 25,7%, ed il nuovo si esprimeva piuttosto in formazioni come l'Alleanza delle Donne o in liste civiche ed ecologiste. La svolta avvenne nel 1998 quando Partito Socialdemocratico, Alleanza Popolare, la Lista delle Donne ed il Movimento Islandese *Vivere il Paese* si unificarono nella Alleanza Socialista Democratica, che ebbe la sua prima prova elettorale nel 1999. L'Alleanza Socialista Democratica scelse in modo netto il proprio campo aderendo all'Internazionale Socialista ed associandosi al PSE. L'unificazione non fu indolore. Parlamentari ed iscritti di Alleanza Popolare e della Lista delle Donne, insieme con i Verdi, diedero vita ad una nuova formazione di sinistra, il Movimento Sinistra Verdi. La competizione tra le due formazioni sostituì quella tra socialdemocratici e comunisti: nel complesso una competizione virtuosa, in quanto tutta a spese dell'elettorato centrista e moderato, e con la conquista dell'elettorato giovanile e femminile. Nello stesso periodo in Italia la ricomposizione della sinistra, con l'Ulivo e gli Stati Generali della Sinistra del 1998, ebbe sviluppi diversi: l'Ulivo non si trasformò in una formazione politica ed i DS non seppero trasformarsi in una formazione del socialismo europeo malgrado le dichiarazioni di intenzione di procedere in quella direzione.

Nelle prime elezioni il consenso elettorale dell'Alleanza Socialista Democratica non fu strepitoso, rispetto alla somma di PSD, AP, Lista delle Donne e Movimento Islandese, cioè uno scarso 26,8% rispetto al 37,8% del 1995: ma appunto vi era stata la formazione di un altro partito di sini-

1 A quei rapporti si riferisce uno dei libri del maggior giallista islandese, Arnaldur Indrióason, esponente di quel filone nordico scandinavo che sta spopolando sulla scia di Mankell e Larsson: *Un corpo nel lago*, Parma, 2009.

stra, che ottenne un 9,1%, cioè un totale per la sinistra del 35,9%. Nelle successive elezioni del 2003 l'Alleanza Socialista Democratica è progredita passando al 31%, in parte a spese del Movimento Verdi Sinistra, che scese all'8,8%, ma con un complessivo rafforzamento della sinistra, ora al 39,9% dei voti. Nel 2007 il travaso a sinistra è stato di segno diverso, con l'Alleanza Socialista Democratica ritornata all'iniziale 26,8% dei voti ed il Movimento Sinistra Verdi balzato al 14,3%, cioè alla consistenza di AP del 1995: ora la sinistra era al 41,1%.

La vittoria del 2009

Nel 2009, elezioni anticipate in seguito alla crisi finanziaria mondiale, che ha colpito in modo particolare l'Islanda, e le conseguenti dimissioni del primo ministro Geir Hilmar Haarde, del Partito Indipendentista, la Sigurðardóttir è diventata primo ministro, confermata dal voto popolare che, alle elezioni dell'aprile 2009, ha consegnato il governo alla coalizione tra l'Alleanza socialdemocratica e il Movimento Sinistra Verdi grazie al forte consenso popolare (29.8%) all'Alleanza Socialista Democratica ed un non meno spettacolare 21,7% del Movimento Sinistra Verdi: la sinistra ha superato per la prima volta nella storia islandese il 51%. Al successo della sinistra ha sicuramente contribuito la personalità dei leader dei due partiti. Dopo Ingibjörg Sólrún Gísladóttir, già sindaco di Reykjavík e ministro degli Esteri, la leader del partito è diventata Jóhanna Sigurðardóttir, conquistando il 98% dei voti al congresso del partito il 28 marzo 2009 (due donne di seguito; la formazione più a sinistra, il Movimento Sinistra Verdi, invece, al momento del successo era diretto da un più tradizionale uomo, il verde Steingrímur J. Sigfússon, attuale ministro delle Finanze).

Si parva licet componere magnis? il caso islandese dovrebbe attirare l'attenzione, pur tenendo conto che si tratta di un paese con poco più di 300.000 abitanti rispetto ai 60 milioni di italiani e con una partecipazione elettorale sempre superiore allo 80%. In Islanda la disaffezione per la sinistra non si è mai tradotta in astensionismo, ma in reciproci travasi di voti e nella costituzione di nuove formazioni capaci di includere ecologismo e femminismo, nonché nella capacità di rinnovare la leadership sulla base di chiare opzioni politiche. Ma cosa potrà mai insegnare un popolo di pescatori di merluzzi ad uno di poeti, santi, navigatori ed eroi? L'Islanda non corre il rischio di diventare l'ultima Thule di una smarrita sinistra italiana: se ci fosse bisogno di miti c'è, a portata di mano, il socialismo bolivariano.

A distanza di due anni l'esperienza islandese è ancora in pieno svolgimento: a differenza dell'esperienza italiana del 2006, le due anime della sinistra hanno saputo trovare un'intesa. Il Parlamento ha deciso di portare in giudizio penale l'ex primo ministro Geir Haarde, ritenuto responsabile di omesso controllo di un sistema bancario che aveva sottoscritto titoli subprime e concesso prestiti garantiti da titoli tossici per un ammontare pari a 10 volte il PIL dell'isola. La crisi del 2009 ha comportato una perdita del PIL del 7%. Ma il turismo, grazie alla svalutazione, è diventato a buon mercato, la pesca del merluzzo ha battuto ogni record, e anche l'esportazione di alluminio, di cui l'Islanda è uno dei maggiori produttori mondiali, è cresciuta, e grazie all'energia geotermica l'isola ha una bassa dipendenza energetica dalle importazioni di petrolio e derivati. Anche per questo l'Islanda è in grado di ripagare al FMI il prestito di 10 miliardi di euro, e il reddito pro capite è ancora uno dei più alti del mondo (38.300 euro).

Tutto bene dunque? No, perché resta un tasso di disoccupazione dell'8%, inattuale in un paese che fino al 2009 aveva un trascurabile 1% di disoccupati, e il debito pubblico è il 126% del PIL (del 92,9% secondo Eurostat). La crisi bancaria ha anche prodotto vittime fra quanti avevano un mutuo ipotecario a tasso variabile. Ogni giorno un migliaio di cittadini si raduna nella piazza per protestare, perché il Parlamento non si è ancora accordato su un programma di aiuto per questi nuclei familiari, che sono stati costretti all'emigrazione come ai tempi della dominazione danese. L'Islanda sta reagendo anche a livello delle istituzioni. Un anno fa si sono riuniti qualche migliaio di cittadini eletti in una "Assemblea Nazionale", che a sua volta ha nominato un "Consiglio Costituzionale" di 25 membri con il compito di redigere una nuova Costituzione. Alcuni principi sono già stati dettati: il controllo nazionale delle materie prime e l'introduzione di istituti di democrazia diretta come l'iniziativa legislativa popolare e i referendum. Il progetto è stato portato a termine anche grazie all'attivismo della sua presidente Salvör Nordal, direttrice del Centro per l'Etica dell'Università di Reykjavik, che ha sostenuto la necessità di una nuova Costituzione perché la crisi finanziaria ha dimostrato come "fosse debole e vulnerabile la nostra democrazia" (*Tages-Anzeiger* dell'8 ottobre 2011).

Regno Unito

Il dilemma laburista

>>> **Mario Ricciardi**

Nei mesi scorsi la clientela delle librerie del Regno Unito si è imbat-tuta in due volti familiari: Tony Blair e Gordon Brown. La coppia che nel maggio del 1997 ha riportato il Labour al governo dopo diciotto anni di dominio in-contrastato da parte dei conservatori ha

2 Se è consentito paragonare le piccole alle grandi cose (Virgilio, Georgiche, IV, 176). Ad una scala ancora minore, per una storia virtuosa e vittoriosa della sinistra, altrettanto interessante è la vicenda del Principato di Andorra. Tre formazioni di opposizione con nomi vari si sono unificate nell'anno 2000 dando vita al Partito Socialdemocratico. Nel giro di pochi anni è passato dal 30% e 6 seggi del 2001, al 38,1% e 11 seggi del 2005, fino a conquistare la metà dei seggi (14) con il 45% nel 2009 e ad eleggere direttamente il Presidente del Consiglio.



fatto nuovamente la sua comparsa sui banchi delle novità editoriali, ciascuno con il paperback del suo ultimo libro. Per Blair si tratta di *A Journey* (Arrow, London 2011) e per Gordon Brown di *Beyond the Crash* (Simon & Schuster, London 2011). La scelta dei tempi per l'uscita dei libri sembra fatta apposta per rilanciare la vecchia storia della rivalità tra Blair e Brown, che risalirebbe al cosiddetto "patto del *Granita*" – dal nome di un ristorante di Islington – che avrebbe stabilito i termini della collaborazione tra i due ponendo le basi per una delle più interessanti relazioni politiche della storia britannica recente. Secondo le ricostruzioni circolate in seguito, il pat-

to prevedeva che Brown avrebbe rinunciato a candidarsi alla successione di John Smith, per appoggiare invece la candidatura del più giovane Blair. Alcuni sostengono che l'accordo disponeva anche che in caso di vittoria elettorale del Labour Blair avrebbe dopo qualche tempo ceduto il proprio posto alla guida del partito e del paese a Brown. Insomma una sorta di "staffetta" sul Tamigi. Probabilmente le cose non sono andate proprio in questo modo. Nel libro di Blair non si menziona un patto nel senso proprio del termine. Piuttosto ci sarebbe stata una lunga e tormentata trattativa tra i due, cominciata molto prima della morte improvvisa di John Smith, avvenuta

nel 1994, cui avrebbero preso parte anche altri dirigenti del partito, al termine della quale Brown avrebbe accettato di farsi da parte, riconoscendo che Blair aveva maggiori possibilità di vittoria proprio per la sua immagine di esponente di una nuova generazione che non aveva svolto alcun ruolo significativo negli anni (bui per il Labour) del predominio della Thatcher.

In attesa di leggere anche la versione di Brown, se mai ci sarà, credo si possa affermare che i due sono stati certamente rivali, ma anche che li ha uniti a lungo il comune sforzo di rinnovare il partito dei socialisti britannici sviluppando un nuovo approccio ispirato in larga misura dalla visione strategica che, riprendendo l'espressione di Tony Giddens, ha preso il nome di "Terza Via". La vittoria elettorale del 1997 ha inaugurato un lungo ciclo politico di egemonia della sinistra riformista nel dibattito pubblico e nella politica d'oltre Manica, le cui conseguenze si sono fatte sentire per anni anche in diversi partiti socialisti e progressisti nel resto d'Europa.

Dato che Blair, tra i due, è indubbiamente quello il cui nome è più strettamente associato a questa prospettiva politica, non sorprende che *A Journey* si soffermi a lungo nell'illustrarne le caratteristiche e difenderne le premesse. Ciò che colpisce, semmai, è il fatto che la ricostruzione retrospettiva che Blair fornisce della genesi del New Labour faccia leva su considerazioni pragmatiche, di strategia elettorale, più che di principio. Ne viene fuori l'immagine di un uomo con uno straordinario istinto politico, ma anche piuttosto disinvolto per quel che riguarda gli ideali. Appassionato soprattutto da tutto ciò che è innovativo, al passo con i tempi, veloce. Significativa la descrizione dei difficili rapporti con Robin Butler nei primi anni del governo laburista. La tensione tra lo staff del primo ministro, ispirato al modello statunitense dei collaboratori esterni, e il più alto rappresentante del Civil Service professionale è indicativa, e aiuta a comprendere meglio molte delle iniziative costituzionali prese dal governo Blair. Certo risulta diffi-

cile immaginare Tony Benn, e persino John Smith, dichiarare con entusiasmo il proprio amore per l'America.

In questo come in molti altri aspetti Blair si rivela una figura anomala nel panorama del socialismo britannico. Al punto da confessare diverse volte una sorta di estraneità nei confronti di una parte dei membri del partito: non solo i dirigenti, che accusa a più riprese di essere "Old Labour". Un sentimento che si accompagna invece a una più volte ribadita solidarietà ideale con una parte della leadership liberaldemocratica: parole di apprezzamento sono riservate in specie a Paddy Ashdown, leader del partito alla fine degli anni novanta, e a Roy Jenkins, il vecchio esponente della destra laburista che aveva dato vita al Partito Socialdemocratico, poi confluito, dopo la fusione con i liberali, nel nuovo Partito liberaldemocratico che oggi governa con i conservatori: parlando di Jenkins e di Ashdown, Blair confessa di aver preso sul serio, per qualche tempo, l'ipotesi di un ricongiungimento delle due famiglie "socialdemocratiche" della politica inglese.

L'eterogenesi del thatcherismo

Tutto sommato colpisce meno la simpatia di Blair per la Thatcher, anche perché nota da tempo. Contrariamente a quel che si sente spesso dire, il radicalismo della Thatcher non è andato lontano sulla strada cui l'avrebbe condotta la politica di *rolling back the State* invocata dai libertari. Le privatizzazioni e le liberalizzazioni non hanno attaccato il cuore del modello universalista di Welfare ereditato dalle riforme introdotte nel corso del Novecento, che erano – è il caso di ricordarlo – il risultato di interventi legislativi promossi o sostenuti anche dagli stessi conservatori. L'offensiva ideologica della Thatcher ha colpito duro soprattutto sul piano della cultura politica, proponendo un modello basato essenzialmente sull'ideale della "sovranità del consumatore": un messaggio che un cetto medio la cui presa di coscienza era in parte proprio il prodotto delle grandi

riforme del passato ha accolto con entusiasmo. Questa donna straordinaria ha prima fatto piazza pulita dei *grandees* che reggevano il suo partito, e poi ha cambiato la società nel suo complesso attaccando lancia in resta qualsiasi corporazione o corpo sociale intermedio che si trovasse sulla sua strada: Università, gruppi professionali, amministrazioni pubbliche, tutti hanno dovuto fare i conti con un nuovo stile politico che non ammetteva mediazioni e sfumature. La frase *the Lady is not for turning* – pronunciata al congresso del partito nel 1980 – esprimeva perfettamente questo nuovo modo di pensare, ed era studiata apposta per dare un brivido di piacere a un elettorato che non si riconosceva più nel paternalismo *soft* dei politici britannici. Lo stile di comunicazione di Blair è figlio di questo nuovo modo di rivolgersi agli elettori.

Come ha sostenuto John Gray, c'è un'amara ironia nella vicenda politica della Thatcher. Determinata a cambiare il modo di pensare dei suoi concittadini (*economics are the method, the object is to change the soul* è un'altra sua frase entrata nella storia), la Lady di ferro ha contribuito alla nascita di una società molto diversa da quella basata sui valori tradizionali vittoriani cui pure diceva di ispirarsi: una società meno condizionata dai vecchi schemi di classe, ma anche meno eguale sul piano economico; meno monoculturale, ma più insicura e più libera nei costumi. Soprattutto – sostiene Gray – una società ossessionata dall'ideale della realizzazione personale e completamente priva di quelle potenti forze stabilizzatrici che ne avevano assicurato la sopravvivenza in tempi non facili. Da questo punto di vista il New Labour di Blair è stato davvero l'erede della Thatcher. Non perché, come dicono alcuni suoi critici di sinistra, ne abbia riprodotto fedelmente le politiche: ma perché ne ha accettato la visione della modernità, cercando semmai di moderarne gli eccessi attraverso l'appello a una concezione comunitaria della società. La conferma più evidente di questa continuità si trova nelle riforme costituzionali intro-

dotte dai laburisti, senza dubbio le più incisive degli ultimi cento anni, al punto che si parla oggi di *a New British Constitution*.

Ma torniamo ancora per un momento ai libri di Blair e Brown. In effetti sin dalla scelta delle immagini di copertina sono evidenti le differenze di temperamento e di approccio alla leadership dei due uomini politici che hanno segnato l'esperienza di governo del Labour fino alle ultime elezioni, quelle che il partito non ha vinto aprendo la strada alla relativa novità (l'ultimo c'era stato negli anni quaranta) di un governo di coalizione a Westminster, continuando a condizionare la vita del partito anche dopo, nell'evocativa rivalità tra i due fratelli che si sono contesi la leadership del Labour, Ed e David Miliband.

Sulla copertina di *A Journey* ritroviamo *Tony the boy* come lo abbiamo conosciuto sin dal suo ingresso a Downing Street la mattina del maggio del 1997, a poche ore dalla valanga di voti che seppellirono il governo di John Major: sguardo rivolto al futuro, sorriso ottimista, l'espressione sicura di chi ha le idee chiare su ciò che vuole e sul modo di ottenerlo. Solo i capelli ingrigiti e le rughe ci dicono che questa non è più l'incognita di un leader di partito privo di qualsiasi esperienza di governo che si trova a ricoprire l'incarico più importante del sistema politico britannico, come ci ricorda lo stesso Blair all'inizio del primo capitolo: «Il 2 maggio del 1997 sono entrato a Downing Street come primo ministro per la prima volta. Non avevo mai avuto un ruolo nel governo, nemmeno come il meno importante dei sottosegretari. Era il mio primo e unico incarico di governo».

Lo sfondo che suggerisce una bella giornata primaverile sottolinea immediatamente il contrasto con il colore autunnale che incornicia il profilo di Gordon Brown sulla copertina di *Beyond the Crash*: assorto, forse turbato, il successore di Blair sembra un uomo incerto sul da farsi, alle prese con un problema per cui non riesce a immaginare una soluzione soddisfacente. Partire da queste

due copertine, e dai libri che le accompagnano, è un buon modo per riflettere sulla situazione attuale dei laburisti britannici. Anche se oggi il partito ha in Ed Miliband un nuovo leader, è ancora l'eredità di Blair e di Brown che condiziona il futuro dei socialisti britannici, incerti se rilanciare la sfida del New Labour di Blair o rivederne criticamente le premesse come aveva cominciato a fare Brown.

Che questo sia il dilemma di fondo che deve essere sciolto in maniera convincente da Milliband lo si evince mettendo a confronto l'atteggiamento profondamente diverso che Blair e Brown hanno nei confronti dell'attuale crisi economica. A questo tema è dedicato *Beyond the Crash*. Si tratta di un libro difficile da classificare. La prima parte è un memoriale che ricostruisce il ruolo centrale che l'autore ha avuto nella prima fase della crisi, innescata dal crollo della bolla immobiliare negli Stati Uniti con le sue drammatiche conseguenze per il sistema creditizio e per i sottoscrittori dei mutui. Brown rivendica la scelta di intervenire con il denaro pubblico per interrompere una spirale che correva il rischio di trasformarsi rapidamente in un panico su scala globale. Dopo aver difeso l'opportunità dell'intervento pubblico per evitare il peggio, l'ex primo ministro, che nei governi Blair è stato come Cancelliere dello Scacchiere responsabile delle politiche economiche, delinea un quadro delle prospettive fosche dell'economia mondiale. In particolare si sofferma a lungo sul fatto che la mancanza di fiducia resa ormai evidente dalle persistenti turbolenze finanziarie che hanno messo in moto la seconda fase della crisi economica – per molti versi più drammatica – finisca per provocare una recessione dalle conseguenze imprevedibili sul piano sociale. Perdita di posti di lavoro, incertezza, timore per il futuro sono per Brown i nemici da sconfiggere.

Per farlo sarebbero necessari a suo avviso interventi molto incisivi sul piano della *governance* globale dell'economia: una nuova "costituzione" mondiale delle banche e del credito che prevenga gli ec-



cessi e le distorsioni nel funzionamento delle istituzioni finanziarie senza soffocare l'iniziativa privata. Brown è molto attento a difendersi dall'accusa di aver abbandonato l'approccio pro-business che aveva caratterizzato le politiche del New Labour di cui è stato uno degli artefici; tuttavia insiste sulla necessità di un impegno da parte del pubblico potere nel campo dell'economia quando ciò è necessario per adempiere «l'imperativo morale» di «preservare l'occupazione e lo standard di vita» dei cittadini.

Confermando la sua reputazione di intellettuale che non ha paura di confron-

tarsi con i grandi temi del dibattito accademico, Brown argomenta la propria tesi che i mercati per funzionare nell'interesse generale hanno bisogno di moralità richiamando le opinioni di alcuni tra i più lucidi critici delle distorsioni del capitalismo contemporaneo, da Amartya Sen a George A. Akerlof e Robert J. Shiller. Di questi ultimi riprende, approvandola, la critica degli assunti comportamentali dell'economia neoclassica. L'equità delle pratiche e delle istituzioni che sorreggono il funzionamento dei mercati per Brown è un fattore determinante, che andrebbe assicurato attraverso l'in-

tervento della politica per promuovere una nuova *governance* globale: sullo sfondo riemerge imponente la figura di John Maynard Keynes, di cui Brown riconosce l'acume nel suggerire modi per far fronte alla disoccupazione massiccia provocata dalla grande crisi degli anni trenta.

Molto diverso è l'approccio suggerito da Blair. Per il predecessore di Brown alla guida del partito laburista e del governo britannico la riduzione del deficit è la vera priorità cui dovrebbe tendere l'azione dei governi durante la crisi, prestando particolare attenzione a non scoraggiare l'iniziativa privata, che sarebbe l'unico vero rimedio alla recessione. Anche in questo caso l'estroverso Blair scrive cose che il più pudico Brown lascia solo intuire. Come quando afferma di essersi sentito sempre a proprio agio tra gli uomini d'affari, e tutto sommato di non essere particolarmente turbato nemmeno dalla frequentazione di persone molto ricche. A un certo punto c'è un passaggio rivelatore, che è anche una delle non poche stoccate all'indirizzo del successore: Blair confessa di essere una persona che ha lavorato a servizio del pubblico, ma che avrebbe potuto perfettamente immaginare di vivere in modo completamente diverso, facendo l'imprenditore. Di Brown invece afferma che sarebbe difficile immaginarlo se non in un ruolo pubblico.

In fondo proprio questa ambiguità sui rispettivi ruoli e sui confini di pubblico e privato è uno dei tratti distintivi del Labour di Ed Miliband. Stretto tra la crisi, che suggerisce a molti una critica radicale dell'esperimento New Labour, e il timore di spaventare la finanza, cui si deve buona parte della prosperità britannica negli ultimi anni. Si tratta di un dilemma che era già presente quando il New Labour era all'apice del successo, e alcuni intellettuali vicini al partito, come Jerry Cohen, indicavano la necessità di andare *Back to Socialist Basics*: cioè tornare ai fondamenti del socialismo, i principi ispiratori di eguaglianza e solidarietà che Cohen vedeva messi in pericolo dalla quasi esclusiva preoccupazione

di Blair per la modernizzazione economica e sociale del paese. Lo stesso dilemma ha verosimilmente schiacciato anche Brown, appannandone la statura di leader. Meno incline di Blair all'entusiasmo per il nuovo e più portato al dubbio, già alla fine degli anni Novanta l'allora Cancelliere dello Scacchiere ha cominciato cautamente a mettere in dubbio l'ortodossia economica e l'atteggiamento pro-business che egli stesso aveva contribuito a imporre al partito nella prima fase di elaborazione della strategia New Labour. Allo scioglimento di questo nodo è legato anche l'altro grande tema della politica britannica nelle ultime settimane: la relazione con l'Europa. Un tema su cui potrebbe giocarsi in parte anche il futuro del partito.

Brasile

La leadership e l'apparato

>>> **Stefano Rolando**

Su queste pagine un anno e mezzo fa registravamo la conclusione del doppio mandato del presidente Lula nello scenario di una continuità altamente probabile, ma anche nella trasformazione strutturale della politica in senso leaderistico e nell'evoluzione identitaria di un paese comunque *più forte all'interno* (inclusione e riduzione della povertà) e *più forte all'esterno* (per un più affermato ruolo nella geopolitica del pianeta). Dilma Rousseff – la ministra del PT di origine bulgara imposta da Lula ai brasiliani contro un candidato navigato e apprezzato come José Serra, PSB, di origine italiana (calabrese) ed esponente della città-locomotiva del paese, San Paolo – governa ormai fuori dalla tutela del suo garante. Per alcuni versi il paese ha consolidato la mitologia del “buon esempio di socialdemocrazia al mondo” – come dice ora Federico Rampini (*Alla mia sinistra*, Mondadori, 2011) – per avere mi-

gliorato reddito e scolarità dei più poveri, sviluppando Welfare e inclusione, senza scassare un modello di capitalismo che per lenta (ma per nulla inerte) formazione dell'imprenditoria nazionale deve fare ancora molti conti con le multinazionali.

Torno ora – ottobre 2011 – a San Paolo e a Rio, per un nuovo breve ciclo di conferenze nelle loro vivaci università, con meno tempo per colloqui programmati e quindi con percezioni più che altro ambientali, mediatiche e riferite a casi emblematici. Emblematico è, per esempio, trovare banche, ministeri, poste e altri ambiti di lavoro “garantito” in sciopero. Sciopero per adeguamenti salariali, per dialettica naturale (con le istituzioni, soprattutto), per assicurare anche al ceto medio il diritto di stare in quella spinta ai consumi che – per quel ceto – si è molto assottigliato in Europa e negli Stati Uniti: mentre qui la crescita, che si mantiene ancora tra il 4 e il 5 %, potrebbe continuare a premiare tutta la scala sociale, mantenendo vivo il miracolo brasiliano in corso. Miracolo che deve portare il paese, lanciato nell'organizzazione dei Mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016, a conquistare il quarto posto nella classifica delle economie mondiali, scalando il sistema planetario di tre o quattro posti.

I meriti di Lula

Luiz Inácio Lula da Silva, ovvero Lula – surrogando in proprio la forza di un partito (il PT) che è guardato con attenzione dall'Internazionale socialista, di cui è parte – ha riallineato personalità sparse in tutto lo scacchiere della politica. Anche al centro e a destra. A destra sta con lui persino Antonio Delfim Neto, professore a San Paolo ed editorialista ancora molto seguito, che fu ministro delle Finanze con il regime militare e che oggi scommette sul sorpasso del Brasile sulla Cina. Emblematico è vedere una regia policentrica nella logica di sviluppo del paese (come tentò, per fare un esempio di successo in Europa, la Spagna di Felipe Gonzales) mantenendo Rio de

Janeiro in corsa con San Paolo nella guida dell'economia grazie al controllo da lì sulle materie prime e sul grosso della politica infrastrutturale connessa alla materie prime e alla logistica nazionale. Emblematico è cogliere l'affermazione di nuovi imprenditori che agiscono di intelligenza, per alcuni versi di innovazione e comunque di lobbying "progettuale" e non solo di pura finanza e di cooptazione nel sistema attuale del potere. Paolo Bassetti, a capo del gruppo *Tenaris (Techint)* a Rio, mi fa i nomi di Eike Batista (55 anni, nel 2010 l'uomo più ricco del Brasile e secondo *Forbes* ottavo al mondo, con una fortuna di 27 miliardi di

dollari, oggi il maggior imprenditore nella distribuzione petrolifera e nella costruzione dei porti commerciali di un paese sul mare che ne era pressoché privo) e di André Esteves (42 anni, sempre per *Forbes* 12° ricco del Brasile, uomo chiave del *Banco Pactual* che *Il Sole-24 ore* considera la più importante banca d'investimento indipendente del paese). Emblematico è vedere al centro del rapporto tra politica e opinione pubblica soggetti mediatici che hanno consolidato e rafforzato la loro preminenza – come *Globo* – senza cedere alla tentazione di diventare essi stessi attori politici. Quando si accenna alla politica si capi-

sce – nel triangolo delle tre capitali (Brasilia, Rio, San Paolo) – che tutto il mondo è paese e che anche qui la leadership ha soppiantato i partiti. In Brasile poi un leader è chiamato da sempre con il solo nome, come i goleadors, come i cantanti-poeti nazionali, come le star del *samba-show* (oggi in evoluzione verso il *samba-rock*): e così quei nomi restano scolpiti nella memoria popolare (Getúlio, Juscelino, Jânio, Jango, fino a Fernando Enrique, Lula, Dilma), mentre i loro partiti diventano evanescenti, sigle che resistono naturalmente tra i militanti, nell'organizzazione elettorale, nelle regole della democrazia rappresentativa: ma i media devono raccontare storie, e le storie in Brasile hanno il potere di diventare miti anche prima di affermarsi. Paulo Nassar – professore di comunicazione all'Università di San Paolo e direttore generale di *Aberje*, l'associazione dei professionisti del settore – mi spiega che ci sono cinque anni per ribaltare, in casa e all'estero, tre idee: l'idea che la politica produca più capi che classe dirigente; l'idea che ai brasiliani manchi sempre qualcosa per eccellere; l'idea che l'immagine economica del paese sia troppo legata alle materie prime agricole. "L'identità brasiliana – dice – si è realizzata con un processo di costruzione che si verifica da fuori verso dentro. Il pubblicitario Nizan Guanaes, in un articolo pubblicato sul quotidiano *Folha de S. Paulo*, racconta che in una recente conferenza a New York sul Brasile, il 40% degli investitori, in una votazione elettronica, ha dichiarato di credere che il Brasile continuerà ad essere un paese di *commodities*. O, in altre parole, che noi brasiliani continueremo ad essere identificati con merci come caffè, soia, mais, carne bovina, imprigionati nell'immagine di spiagge esotiche, belle donne, carnevale e calcio".

I meriti di Cardoso

La grande raddrizzata resta quella compiuta nel corso dei suoi due mandati da Fernando Enrique Cardoso, sociologo di fama mondiale, espressione di una cultura



liberale che, ai suoi tempi, il PSB (centro-destra) ha interpretato in modo piuttosto rigoroso, consentendo di rimettere ordine nel bilancio dello Stato. Lula ha rispettato la sostanza di questo approccio, ma ha tolto dall'indigenza metà dei poveri conclamati, ha scalfito l'inviolabilità delle *favelas* roccaforte della delinquenza (ho visto a Rio la straordinaria operazione di Cantagalo, *favela* in pieno centro, a due passi dalla spiaggia di Ipanema, ricollegata al tessuto urbano, dotata di servizi e tolta dal controllo malavitoso), ha fatto dell'integrazione etnica – fattore di differenza storica tra il Brasile e gli Stati Uniti – un argomento di forza per accrescere il ruolo del Brasile almeno nel sistema inter-americano. In più ha riannodato alleanze con amici e nemici, costruendo una trama di consensi che non sarebbe stata possibile agendo in nome di un partito. Ora Lula annuncia una sua seria malattia – che lo colpirà probabilmente proprio nella sua oratoria – e Dilma compirà il definitivo affrancamento, di cui aveva già dato prova dall'inizio mettendo fuori giuoco cinque ministri suoi ex-colleghi, dei quali la stampa aveva supposto corruzione. La questione della formazione della classe dirigente prende così un posto di rilievo nella gerarchia delle questioni da affrontare. E la parola d'ordine resta quella di scuola-educazione-università. Il modello “laburista” anche qui tiene.

Quanto all'integrazione la politica non deve fare la fatica che sarebbe necessaria in Europa o negli Stati Uniti. Anche se la popolazione nera guadagna ancora mediamente la metà di quella bianca. Il portato culturale che facilita l'integrazione è antico e si tratta solo di ampliare e modernizzare quella cultura. Mi dice ancora Paulo Nassar: “Per noi, meticci brasiliani, non esiste la figura dello straniero. Il meticcio è inclusivo, si orienta attraverso l'addizione, è democratico. L'incrocio brasiliano è un valore per un mondo in cui milioni di persone sono obbligate a migrare a causa della loro povertà, provocando questo nomadismo senza charme, ‘senza fazzoletto né documento’, espressione contenuta in una



canzone di Caetano Veloso. Nell'ordine globale, che espelle, attrae e discrimina, l'identità brasiliana dell'incrocio di razze può ispirare nuove regole di convivenza, di convivialità, di consensualità, di collaborazione, di condivisione, di comunicazione”.

Al centro delle mie conversazioni professionali una possibile politica di branding pubblico nella *età Rousseff*, cioè nel Brasile che farà i conti con il rovesciamento dei tre stereotipi che mantengono ancora qualche vincolo al suo '900, indicando cioè tre insufficienze: la

classe dirigente, l'autostima, l'economia moderna. I punti di forza dell'immagine del paese sono destinati a restare tali. In cinque anni si rimuove relativamente poco, e su questo terreno – il terreno della “buona immagine” – quella del Brasile tiene. Così come in fondo tiene anche quella dell'Italia, grazie al profilo del “bel giardino”, della storia e della qualità della vita. Sono infatti punti di forza: il *fattore dimensioni* (una parola che ricorre molto nel lessico politico del paese è *tamanho*) che coinvolge l'ambiente, la vastità e la complessità del territorio e lo sviluppo demografico che ha portato il paese a 200 milioni di cittadini; *l'integrazione etnica* (nel senso già detto); il *sentimento popolare* (che traduce una naturale gioiosità, mescolata a mitologie continuamente rinnovate, come il calcio, il carnevale, la musica); la forza economica della *agricoltura* e della *zootecnia* e l'importanza strategica di giacimenti di *oro, argento e ferro*; il *turismo* in continua crescita (un turista per ogni 50 abitanti); infine il *sentimento di riscossa internazionale* che non è più una promessa dei politici ma una conferma del quadro di relazioni internazionali.

Sono, per converso, punti di debolezza, riassumendo qui anche cose appena accennate: la percezione della propria storia come “*storia dominata*” – dai portoghesi al ventennio recente di cancellazione della democrazia con il regime militare, pur variante delle “soluzioni nazionali” e quindi fenomeno di severo controllo sui processi decisionali più che fenomeno di sottomissione; la diminuzione, ma non la sparizione, delle *aree di povertà* (15,3% ancora sotto la soglia minima); i riscontri modesti in ordine a un necessario *prestigio scientifico e tecnologico*; il *vissuto linguistico* che – pur nella piena identità del portoghese radicato nella migliore musicalità rispetto alla lingua dei coloni – non compete internazionalmente (e continentalmente) con lo spettacolare successo mondiale della lingua spagnola; infine una *modesta internazionalizzazione* del paese causa lingue straniere poco diffuse e margi-

nali interazioni con abitudini e stili del mondo, segnalando che comunque il modello di “modernità” in voga è quello americano (per noi traducibile in modello brianzolo), non certo quello europeo classico che aveva dominato la modernizzazione del Brasile a cavallo tra '800 e '900.

Il lavoro politico e culturale che può spostare di più gli equilibri di immagine è così quello sui punti di incertezza. Essi – per quel che emerge nella stessa rappresentazione dei brasiliani – appaiono così inquadrati: la *capacità organizzativa* e la *qualità della P.A.*; il controllo pieno della *criminalità* e della *corruzione*; l'ampliamento di forza e di innovazione dell'*impresa nazionale* (al di là dell'agroalimentare e delle pur importantissime materie prime), che porta con sé l'idea di una non piena evoluzione e maturazione della classe dirigente; la certezza di disporre ancora nel medio termine di un'*ulteriore crescita* per assicurare un'ancora indispensabile distribuzione del benessere; la necessità di uscire dalla percezione di una *relativa libertà di informazione* (come del resto l'Italia, anche il Brasile sta nella *fascia gialla* di *Freedom House*); infine, rivoltando qui un fattore che pochi brasiliani sono disposti a collocare nell'area dell'incertezza, un eccesso di *dipendenza psicologica collettiva dagli stereotipi* del proprio sedimentato *brand*.

Dilma la dura

Ho provato a spiegare a un'esterrefatta giornalista di *Valor* – un'accreditata testata economica – che se per caso la finale dei prossimi mondiali dovesse riprodurre la storia della sconfitta in casa della nazionale di calcio (quella dell'indimenticabile 16 luglio 1950, quando al Maracanà contro l'Uruguay prima Schiaffino al '66 poi Ghiggia al '79 gelarono un intero paese sul 2 a 1 fermando l'orologio della loro storia al più profondo dei dolori) magari il segnale dell'avvenuta piena emancipazione del paese potrebbe venire dal non vivere un simile evento come un lutto per altri cin-

quant'anni: “*O coração do Brasil está parado*” (“il cuore del Brasile si è fermato”, come disse il radiocronista al momento del primo gol dell'Uruguay) è stata infatti la metafora dell'insufficiente autostima dei brasiliani, malgrado il loro profondo autocompiacimento, nella seconda metà del '900. Se il Brasile, magari anche non battendo l'Argentina (come sognano tutti i ragazzini che palleggiano sulle spiagge di Copacabana), nella finale di *Copa* del prossimo 2014, assumesse la posizione più forte in quel gruppo di outsider (il BRIC) in cui oggi viene ancora considerato “economia potenziale”, e togliesse di mezzo tutto ciò che si riconduce ad una lunga storia di sottosviluppo che i sociologi e gli antropologi della scuola di Paulo Freire (la sua *Pedagogia della speranza* è stata ripubblicata in Italia da EGA nel 2008) hanno fatto diventare simbolo di una criticità mondiale, non saremo certo noi italiani – la maggiore comunità tra quelle immigrate in quel paese, largamente divenuta *business community* con alcune aziende italiane di punta radicate con forza – a potercene o dovercene lamentare. Un'ultima considerazione sulla *presidenta* Dilma Vana Rousseff Linhares. A lei tocca guidare il percorso cruciale di un quinquennio strategico per il suo paese. Le biografie ormai sintetizzano la sua personalità con una citazione che fa già storia: “*Sou uma mulher dura, cercada por ministros meigos*” (“Sono una donna dura, circondata da ministri molli”). La battuta che interpreta la citazione è questa: “Dilma è una vera democratica, basta essere d'accordo con lei al 100%”. Per dieci anni, dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '70, prima di una carriera politica metà elettiva, metà d'apparato nelle file della sinistra di Porto Alegre, è stata nei movimenti armati contro la dittatura militare. Azioni, prigionie, clandestinità, amori e drammi di una generazione. Questa appartenenza ne timbra il carattere. Ha permesso a Lula di fare il piacione, perché a lei – con rango di ministro “della real casa” – spettavano i conflitti e le asprezze del potere. Affrontati con esperienza politica, ma anche

con la cultura dell'economista. *Investors* e manager dell'economia internazionale hanno tenuto in sospenso il giudizio per sei mesi, dopo l'investitura. Ora propendono per il credito. E' probabile che l'incomprensibile vicenda Battisti sia passata anche attraverso vecchie trame che la riguardano. Ma il rigore di questa temprata rivoluzionaria, oggi sessantatreenne, rassicura alcuni mondi essenziali circa l'andazzo di un sistema che – all'italiana – produrrebbe troppi privilegi per garantire invece le regole di una classe dirigente che deve scalare il mondo ancora con la cinghia tirata. Di ciò oggi viene accreditata. Ed è un profilo che sta bene anche a Barack Obama, garanzia di un ritiro americano da vecchie esposizioni sub-continentali perché finalmente c'è qualcuno che tiene la barra a dritta.

Il G20 a Cannes ha messo in evidenza tre cose di cui tener conto. Il Brasile ha gli occhi puntati sulla scalata alla classifica dell'economia mondiale. Un *vizio calcistico*, si potrebbe dire, che presenta lati forti di comunicazione, ma – come gli italiani ricordano dai tempi in cui per una breve stagione vantavano di avere superato la Gran Bretagna – anche elementi di insufficienza e di contraddizione. A Cannes sono usciti i dati – sempre centrati sul PIL – che vorrebbero il Brasile in sesta posizione, contesa con l'India ma a scavalco dell'Italia (settima). In secondo luogo le attese per una politica “implicata” dei paesi del BRIC nei guai dell'Europa sono state deluse e, Brasile in testa (che punta a un suo ruolo più legittimato nel vertice del FMI), sono ricollocate all'interno nelle misure appunto del Fondo Monetario internazionale. In terzo luogo il tour europeo di Dilma ha riguardato i rapporti multilaterali (G20 e FMI), ma anche le bilateralità, con agende sull'economia e sulla cultura. In evidenza i rapporti con Francia, Germania, Olanda e – per via del ritorno alle radici – anche Bulgaria. Persino con il Belgio, della cui esistenza “statuale” si discute. L'Italia – almeno in questo giro – è fuori dalle strategie.

Argentina

L'alternativa al peronismo

>>> Veronica Ronchi

Il socialismo latinoamericano nasce come espressione dell'Europa e dell'immigrazione, ma porta da subito con sé, nel subcontinente, una contraddizione di fondo tra gli interessi specifici dei singoli paesi e un'ideologia tendenzialmente universalizzante. Questa tensione ha attraversato la costituzione identitaria dei Partiti socialisti in America Latina, e nello specifico in Argentina, nel periodo della loro formazione durante gli ultimi anni del XIX secolo. Il socialismo si andava modellando in un'area ristretta dell'Europa, e particolarmente nel seno di un settore sociale, quello dei lavoratori nel settore manifatturiero, che lentamente costituivano la loro identità come attori contemporanei. Le loro idee, nonostante la provenienza da una ristretta categoria, verranno esportate, attraverso una rete di vasi comunicanti, fuori dalla loro zona di gestazione per convertirsi in un orizzonte politico più vasto. Questa nuova fisionomia, che perdurerà per tutto il XX secolo, implicava la creazione di un'organizzazione efficiente per captare le adesioni (ora misurabili attraverso il suffragio) e il coordinamento dei militanti per ottenere voti. In un lasso di tempo breve i partiti socialisti divennero, in questo modo, delle efficienti macchine elettorali. Questo fatto li obbligò a stare alle regole che fissavano la competizione per il voto, in particolare per quanto riguardava la propaganda, lottando per l'adesione delle masse nazionalizzate.

Questo processo di integrazione del socialismo nei sistemi politici fu adottato in America Latina grazie a tre aspetti importanti. Il primo riguarda la protezione dei cittadini che decidevano di

emigrare per le difficoltà occupazionali nei loro paesi. In questo senso i partiti socialisti europei si videro obbligati ad un doppio impegno: da un lato a denunciare le condizioni economiche interne che causavano l'esodo; e dall'altro a farsi portavoce degli interessi dello Stato nazionale che vigilava sulla sicurezza dei suoi cittadini all'estero. In un'epoca di febbri espansionistiche, quando gli Stati cercavano di assicurarsi zone di influenza, questa difesa degli individui portava con sé anche un'invocazione a favore della protezione della sovranità nazionale fuori dalle proprie frontiere. Il secondo aspetto riguardava il piano classista, dove l'ideologia socialista coniugava la nozione di emigrazione, caratterizzata come un effetto inerente al funzionamento delle leggi del sistema capitalista, con una domanda favorevole al miglioramento delle condizioni di esistenza degli espatriati. Simultaneamente, ed ecco l'ultimo punto, la massa migratoria fu definita come un fattore di potere all'interno dello Stato nazionale, giacché si trattava di forza lavoro che si alienava per fomentare la ricchezza di altre nazioni, o perché poteva essere utilizzata in un meccanismo di pressione di fronte ad altri paesi.

Al di là delle singole situazioni nelle quali ognuno dei partiti socialisti latinoamericani sviluppò le proprie politiche, quasi tutti furono obbligati ad affrontare tre grandi problemi dell'epoca, che gli si sarebbero presentati con tre diversi gradi di urgenza: la questione democratica, la questione sociale e la questione nazionale. Il socialismo fece sua la prima, si identificò con la seconda e affrontò con poco successo la terza. Tra gli sforzi più rilevanti della dirigenza dei partiti bisogna menzionare il tentativo di sintonizzare la teoria rivoluzionaria – per lo meno sul piano discorsivo – con l'attività parlamentare ed elettorale, l'impegno a conciliare le esigenze nazionali con l'internazionalismo, e l'aspirazione a partecipare al gioco del sistema preservando l'identità e l'autonomia. Nel ca-

so dei paesi sudamericani si aggiungerà un'altra sfida: favorire il processo di modernizzazione delle società durante la costruzione di una serie di istituzioni che assicureranno la marcia verso una società ugualitaria.

Il socialismo in Argentina

Il 28 giugno 1896 ebbe luogo il primo congresso del *Partido Socialista Obrero Argentino*. Vi parteciparono diciannove gruppi socialisti (di origine tedesca, italiana e francese) e undici sezioni sindacali, che redassero la dichiarazione dei principi, gli statuti e il programma minimo. Protagonista di questa fase fu il medico e intellettuale Juan Bautista Justo, ideatore del partito. Dal suo discorso al congresso di fondazione risulta chiara la visione positivista di una classe dirigente lucida e determinata: "Stiamo cominciando trent'anni dopo i partiti socialisti europei, e per il fatto stesso di cominciare tardi dobbiamo cominciare meglio, approfittando di tutta l'esperienza già accumulata nel movimento operaio universale. Faremmo poco se ci dessimo lo stesso punto di partenza che ebbero le idee socialiste in Europa. Per vedere meglio come si è evoluto il movimento operaio, la cosa migliore è paragonarlo a quello dell'Inghilterra, della Germania e del Belgio. [...] Dobbiamo cercare il nostro modello tra le forme più recentemente adottate dal movimento operaio, e le idee socialiste, in questo paese vergine di idee, avranno così un'importanza principale, se non decisiva. Notiamo che, insignificante com'è il nostro partito, è l'unico che rappresenta nel paese idee positive di politica e di governo. Adottiamo senza titubanze tutto ciò che sia scienza; e saremo rivoluzionari per le verità che sosterremo e per la forza che ci darà la nostra unione, molto diversi dai falsi rivoluzionari, piaga dei paesi sudamericani, che cercano solo di creare disordine, senza essere capaci di risolvere niente".

Justo intuì la necessità che il neocostituito partito si ponesse come compito

prioritario la lotta per l'incorporazione dei lavoratori stranieri negli organismi del movimento operaio, come elemento di decisiva importanza per la conquista della pienezza dei diritti politici, da lui concepiti come il presupposto inderogabile di tutta la lotta di classe moderna. La funzione essenziale del partito doveva essere, dunque, quella di far gestire alla società politica la maturità di un conflitto sociale che egli vedeva progressivamente sempre più oscuro a causa dell'ignoranza delle classi dominanti e dell'im maturità delle classi popolari, spiegabili entrambe con "la scarsa azione politica del popolo argentino". L'emancipazione del proletariato sarebbe avvenuta "pacificamente, se la classe dominante giungerà a comprendere il movimento socialista come necessario, senza la forza di una rivoluzione, ma con una serie di iniziative rivoluzionarie, ma non pacificamente se la classe ricca oppone una resistenza cieca e brutale". Tuttavia il socialismo non si articolò in un'ideologia capace di interpellare costantemente le istanze democratico-popolari: ciò successe principalmente perché il partito decise di intraprendere una via elitaria, che si traduceva in astratti interessi di classe di un blocco riformista numericamente assai limitato. Verso il 1913 Jean Longuet descriveva così la situazione del socialismo argentino: "Il movimento socialista argentino conta nelle sue file personalità universitarie eminenti; tra i suoi principali militanti Justo, Palacios, Ugarte sono intellettuali molto stimati. Però mostra – difetto frequente dei movimenti socialisti dei paesi latinoamericani – di non essere sufficientemente in grado di creare un movimento operaio, inquadrato e diretto da uomini usciti dalla classe operaia. Questo spiacevole stato di cose ha per risultato, e contemporaneamente come alibi, lo stato disorganico del movimento sindacale argentino".

Durante i primi venticinque anni della sua esistenza il PS volle costruire vincoli con il mondo dei lavoratori in molteplici ambiti e forme di intervento: la disputa nel terreno elettorale, l'attività educativa e so-

cio-culturale, la difesa dei diritti della donna lavoratrice e dell'infanzia proletaria, il lavoro delle cooperative di credito e consumo operaie, e ovviamente la lotta sindacale di rivendicazione. A partire dal 1920, anno nel quale il socialismo contava dieci seggi in parlamento, la rappresentanza socialista aumentò di scartamento, giungendo, tra il 1928 e il 1929, a eleggere 19 deputati. In questi anni, la sezione femminile del partito, alla cui testa si imponeva Alicia Moreau de Justo, vedova di Juan B. Justo, portò avanti importanti battaglie per l'acquisizione di diritti politici e civili da parte delle donne. La traiettoria del PS interpretava le sfide

che si voleva assumere il socialismo in una congiuntura di profondi cambiamenti nello scenario politico ed economico internazionale. Mentre i riformisti ortodossi cercarono di resistere attaccandosi alle vecchie certezze, alcune fazioni più avanzate vollero interpretare i tempi: si abbandonava dunque la tesi della moneta sana e del libero scambio, si sostituiva la strategia di formare un partito della classe operaia per privilegiare l'esercizio del potere fondato sulla concezione di uno Stato arbitro degli interessi di classe e nell'organizzazione di una forza politica sostenuta nell'idea di collaborazione di classe.



Durante gli anni Trenta il PS raggiunse un numero molto significativo di rappresentanti in parlamento, ottenendo nel 1932 la massima rappresentanza della sua storia: 43 deputati e 2 senatori. Ma da qui inizia la sua parabola discendente, che porterà il Partito e la sua clientela a incidere sempre meno negli equilibri dei poteri argentini: nel 1937 il numero dei deputati scende a 25. La metà degli anni Quaranta segnò il definitivo declino del sistema socialista che perse consensi in funzione del più pervasivo peronismo. L'incapacità di interpretare la difficile situazione politica porterà anche a diverse discrepanze all'interno del partito in relazione all'interpretazione della nuova configurazione politica nazionale. Nel 1958, dopo un difficile Congresso Nazionale che si tiene a Rosario, il PS si divise, dando luogo a due diversi raggruppamenti, il *Partido Socialista Argentino* (Alfredo Palacios, Alicia Moreau de Justo, José Luis Romero, tra gli altri) e il *Partido Socialista Democrático* (Nicolás Repetto, Juan A. Solari, tra gli altri). Mentre quest'ultimo si caratterizzava per la sua relativa stabilità organizzativa, il PSA ebbe fin dall'inizio una certa eterogeneità interna che non avrebbe tardato a esplodere. Poco dopo si assistette all'espulsione di un gruppo che andò a costituire il *Partido Socialista de Vanguardia*, che si scisse nuovamente nel *Partido de Vanguardia Popular* (che si dissolse nel 1972 per aderire al peronismo) e nel *Partido della Vanguardia Comunista*; ed un'altra scissione avrà luogo nel 1966, quando un gruppo espulso da questo confluì insieme a trotskisti nel "*Partido Socialista de los Trabajadores*".

Hermes Binner

Il dato più significativo delle ultime elezioni presidenziali argentine (28 ottobre 2011) è il 17% conquistato da un candidato socialista: Hermes Binner. Binner iniziò a militare nel *Partido Socialista Argentino* (PSA) alla cui testa vi erano Alfredo Palacio e Alicia Moreau

de Justo. Nel 1972 il PSA, dopo una serie di scissioni marxiste, maoiste e trotskiste, si fuse con altri gruppi affini. Il raggruppamento nascente si chiamò *Partido Socialista Popular* (PSP) e Binner figurò tra i suoi organizzatori. La vera carriera politica di Binner comincia, però, nel 1991 all'interno del *Partido Demócrata Progresista* (PDP), quando si presenta alle elezioni per il governo della provincia di Santa Fe come vice-governatore al seguito di Luciano Molina, ed ottiene il terzo posto. Santa Fe era, infatti, una provincia tendenzialmente peronista, che però include la clamorosa eccezione della città di Rosario, un avamposto socialista.

Nel 1995 Binner inaugurò con la *Unidad Socialista* il suo primo mandato elettorale come sindaco di Rosario, a cui aggiunse un secondo mandato nel 1999. Quell'anno *Unidad Socialista* arrivò alle elezioni generali all'interno della confederazione di centro-sinistra *Frente País Solidario* (Frepaso) che propose Fernando de la Rúa per le presidenziali. Secondo fonti ufficiali di partito gli otto anni di Binner a capo della terza città più popolata del paese, che nella seconda metà coincisero con la distruttiva crisi finanziaria ed economia nazionale, si caratterizzarono per "il decentramento municipale e la partecipazione della cittadinanza, e per la priorità data ai piani sociali per la difesa dell'infanzia, della gioventù, dell'educazione, della salute e del lavoro". Contemporaneamente "posizionò strategicamente Rosario come centro metropolitano di una vasta regione di influenza sia nazionale sia internazionale", compito che portò avanti come membro fondatore e segretario esecutivo della *Red Mercociudades* all'interno del Mercosur, presidente del *Centro Iberoamericano de Desarrollo Estratégico Urbano* (CIDEU) e presidente della *Federación Argentina de Municipios* (FAM). Nel 2003, come membro del ricostruito PS (grazie alla fusione, dopo 44 anni di rottura, del PSP e del PSD nel 2002), Binner lanciò la sua prima candidatura a gover-

natore di Santa Fe, ottenendo il maggior numero di voti, 581.000. Tuttavia la controversa legge elettorale vigente nella provincia gli tolse la vittoria effettiva, giacché si sommarono le percentuali ottenute dai tre candidati peronisti, e uno di questi, Obeid, divenne governatore con il 43,5% di voti, contro il suo 38,5%. Per quanto riguarda le elezioni presidenziali che il 27 aprile di quell'anno videro vincitore Néstor Kirchner, la candidatura proposta dal PS, formata da Alfredo Bravo e Rubén Giustiniani, si aggiudicò l'1,1% dei voti, percentuale che testimoniava la scarsa connessione dei socialisti al sistema di rappresentanza politica nazionale.

Le elezioni del 2011

Il 10 dicembre 2003 Binner lasciò l'incarico di sindaco di Rosario per preparare la sua candidatura a deputato nazionale per Santa Fe per la lista del *Frente Progresista, Cívico y Social* (FPCS), coalizione formata dal PS e dalla UCR (*Unión Cívica Radical*) nella provincia. Il 23 ottobre 2005, con il 42,8% dei voti (il 3,7 a livello nazionale), essa si impose sull'*Alianza Frente para la Victoria* (FPV), di matrice kirchnerista e portò a Buenos Aires cinque dei nove candidati in gioco. La possibilità di eleggere per la prima volta un governatore santafesino non peronista dopo la restaurazione democratica del 1983 (e il primo governatore socialista della Repubblica) diede molta più forza al FPCS rispetto ad altre formazioni di centro-sinistra: il PDP, la *Afirmación para una República Igualitaria* (ARI), l'*Encuentro Popular*, il *Frente Grande*, il *Partido Intransigente* e il *Partido Comunista*. Binner vinse le elezioni il 2 settembre 2007 con il 48,7% dei suffragi. Il 28 ottobre seguente ci furono le presidenziali, dove Binner e il PS appoggiarono l'ex radicale Elisa María Carrió, a capo della *Coalición Cívica* (CC), la quale assistette impotente alla vittoria della first lady Cristina Fernández de Kirchner.

Come governatore di Santa Fe Binner si propose di applicare alla provincia programmi di welfare, decentramento amministrativo, inserimento regionale e cittadinanza attiva. Appoggiato dalla maggioranza del FPCS il nuovo governatore portò avanti la riforma del sistema sanitario provinciale al fine di riaffermare il suo carattere pubblico e gratuito, e disegnò un innovativo sistema di organizzazione territoriale. Di fronte alla sfida delle elezioni nazionali del 28 giugno 2009 il PS entrò nella più ambiziosa coalizione nazionale di centro-sinistra non peronista nata dal fallito esperimento della alleanza UCR-Frepaso del decennio precedente. Con l'obiettivo di concentrare il voto progressista critico verso il kirchnerismo, Binner lavorò in coalizione con la UCR e con Ricardo Alfonsín, figlio dell'ex presidente della repubblica Raúl, la *Coalición Cívica* e formazioni minori nell'ambito provinciale. Binner iniziò a manifestare ambizioni presidenziali, e per tutto il 2010 ascoltò le direttive di Alfonsín per presentare un candidato unico di centro-sinistra alle elezioni dell'ottobre 2011. Naturalmente il leader radicale si sarebbe proposto per questo compito, ma offrì a Binner l'incarico, essendo egli al momento uno dei politici più solidi e, nonostante i suoi 67 anni, più promettenti nel paese. In questo modo si evitò un duello fratricida alle elezioni primarie. Il dirigente socialista non scese a compromessi, anche se dalla *Coalición Cívica* Carrió sostenne da subito la corsa per suo conto. Infine le discussioni sulla formazione di un "fronte progressista" radical-socialista non ebbero buon esito, e Alfonsín cercò appoggi nel centro-destra. Binner trovò un aiuto importante nella leader della *Generación para un Encuentro Nacional* (GEN), Margarita Rosa Stolbizer, deputata nazionale a Buenos Aires. La convergenza tra il PS e la GEN è stato il pilastro del Frente Amplio Progressista (FAP), che si ispirava al Frente Amplio uruguayano il cui leader storico Tabaré Vázquez aveva duramente affrontato il kirchnerismo per rivalità

commerciali tra i due paesi. L'11 giugno 2011 il Congresso straordinario del PS proclamò la candidatura di Binner alla presidenza e della senatrice Norma Elena Morandini, del Partido Nuevo de Córdoba (PNC), alla vicepresidenza. Contemporaneamente si annunciò la Stolbizer come candidata per Buenos Aires. Oltre al PS, la GEN e il PNC davano vita al FAP *Solidaridad e Igualdad*, il *Movimiento Libres del Sur*, *Buenos Aires para Todos*, la *Unidad Popular* e il *Movimiento Proyecto Sur*, il quale si separò successivamente. Il 14 agosto Binner si sottopose alle urne per le elezioni primarie nazionali. Ottenne il 10,2% dei voti, al quarto posto dopo Cristina Fernández, grande favorita per la rielezione avendo raccolto il 50,2% dei voti, Alfonsín per la *Unión para el Desarrollo Social* (il 12,2%) e l'ex presidente peronista Eduardo Duhalde per il *Frente Popular* (il 12,1%); emarginati Alberto Rodríguez Saá per il *Compromiso Federal* e Carrió per la CC.

Anche se la quota dei voti ottenuta da Binner nelle primarie non sembra così significativa, essa deve essere analizzata con un focus diacronico: solo due mesi prima, quando la FAP si presentò, egli era il fanalino di coda dei sei candidati citati. Giusto dopo le primarie Binner progredì molto nei sondaggi, in modo tale che a metà settembre aveva già una solida seconda posizione e un'aspettativa di voto superiore al 15%. Pur tuttavia la forza di Fernández rendeva impossibile sperare nel secondo turno, che la legge elettorale impone quando il candidato più votato non supera la barriera del 45% (o del 40% più una differenza minima del 10% rispetto al candidato che segue). Il programma proposto dal PS aveva al suo interno la revisione del modello statale, per ridurre il centralismo di Buenos Aires in favore di un federalismo più forte che permettesse uno sviluppo equo delle province, dove le enormi differenze territoriali si manifestano in modo evidente nei servizi pubblici, nell'educazione e nel servizio sanitario. Il gover-

no avrebbe previsto un *Sistema Nacional de Salud y Seguridad* nel lavoro con copertura integrale e un *Sistema Nacional de Protección Social*, il tutto sotto la supervisione di un *Congreso Nacional de Salud* in grado di riunirsi periodicamente e aperto alla cittadinanza. Nel terreno educativo si sarebbe approvata una *Ley Nacional para el Financiamiento del Sistema Educativo* e si sarebbe riformata la *Ley de Educación Superior* con lo scopo di offrire "un'educazione pubblica di qualità, includente e omogenea in tutto il paese che possa garantire una buona qualità di apprendimento". Altre misure si pensavano nell'ambito degli alloggi, dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile e sull'identità di genere, il matrimonio tra omosessuali, l'accordo prenuziale e la riproduzione assistita. Inoltre attenzione sarebbe stata posta ai popoli originari dell'Argentina ("verso uno stato pluriculturale"), alla depenalizzazione del consumo di droghe come formula per avanzare nella lotta al narcotraffico, nella riforma della giustizia e della polizia per lottare contro l'insicurezza cittadina e la violenza di genere.

Il discorso del candidato a Presidente si era focalizzato nell'esaltare la "trasparenza" del socialismo, che "ha avuto la possibilità di governare luoghi limitati come la provincia di Santa Fe, la quale non ha mai avuto un caso di corruzione in tutta la sua storia". Il socialismo argentino attraversa indubbiamente un periodo storico favorevole. Nelle elezioni nazionali dello scorso 28 ottobre, i candidati presentati dal PS alla presidenza e alla vicepresidenza hanno ottenuto 4.200.000 voti in tutto il paese, circa il 23% trasformandosi nella principale forza alternativa a livello nazionale. Binner da solo ha ottenuto il 17% dei voti. Benché nulla possa scalfire la supremazia peronista, il dato in sé è estremamente significativo, perché indica che inizia a delinarsi una forza di opposizione in grado di coalizzare un elettorato più attento ai temi del federalismo e improntato alla lotta alla corruzione.

>>>> saggi e dibattiti

Costituzionalismo

Lo Statuto ereditato

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

Il cammino del costituzionalismo fra Settecento e Ottocento fu vario e complesso, come complessa fu la storia delle idee liberali e democratiche che vennero manifestandosi a partire dalla rivoluzione inglese sino a quella americana e a quella francese del 1789. Dopo gli sconvolgimenti provocati da quest'ultima, il modello della monarchia assoluta appariva inadeguato a rispondere alle due esigenze che con sempre maggiore forza emergevano dal tessuto della società europea, ovvero quella di libertà e quella di nazionalità. Il Congresso di Vienna cercò di riordinare l'assetto dell'Europa in base al principio di legittimità e al concetto di equilibrio tra le potenze vincitrici, ma sottovalutò quelle istanze di libertà e nazionalità diffuse ormai non solo tra le *élites* intellettuali, ma anche presso i popoli che ambivano a diventare protagonisti della storia e non volevano assistere passivamente alle decisioni che riguardavano la loro vita e le loro aspirazioni. La Restaurazione aveva non solo penalizzato le ancor deboli aspirazioni nazionali degli italiani, ma aveva anche deluso le *élites* desiderose di ordinamenti liberali e istituzioni rappresentative.

Persino nel clima della Restaurazione non si poteva tuttavia ignorare completamente le innovazioni prodotte dalla dominazione napoleonica sia sul piano degli ordinamenti amministrativi che su quello degli organi consultivi. Lo stesso Metternich, il cancelliere austriaco che diede l'impronta al Congresso di Vienna, sostenne alla Conferenza di Lubiana convocata dopo i moti del 1820-'21 l'esigenza di organizzare organi di consultazione come le Congregazioni generali, applicate poi alla Lombardia e al Veneto. La monarchia amministrativa e quella consultiva affondavano le proprie radici nel recupero di quegli assetti dello Stato e di quegli organismi che avevano connotato l'esperienza del governo napoleonico, ma che erano già in gestazione nelle pratiche riformiste del Settecento. Il motivo ispiratore del costituzionalismo moderno (*taxation-*rap*-presentation*) era infatti già presente nelle riforme amministrative approntate da Pietro Leopoldo nel Granducato di Toscana e poi nel progetto di costituzione che, elaborato dallo stesso Pietro Leopoldo, andava oltre all'assemblea consultiva, «un

organo per conoscere i bisogni dello Stato». Nel proemio al suo progetto costituzionale, che prevedeva la rappresentanza sulla base del solo criterio della proprietà e la divisione dei poteri, si spiegava che la Costituzione era «una legge primitiva fondamentale che rivest[iva] il sovrano di legittima autorità e ne limit[ava] l'uso e l'esercizio». Rappresentanza, divisione dei poteri, libertà garantite dalla legge, limiti all'uso e all'esercizio del potere: questa era l'essenza del costituzionalismo liberale, ancorché si pensasse alla concessione del testo dall'alto. Poi venne la Rivoluzione francese con le sue costituzioni, tutte quant'annullate dallo scivolamento prima verso la dittatura e il Terrore giacobino e poi verso il cesarismo di Napoleone, divenuto Primo Console a vita e, successivamente, Imperatore.

Con la Restaurazione cominciò subito a riproporsi il problema della Costituzione, anche sotto la spinta di sollevamenti militari, come avvenne nel 1820-'21 in Spagna, a Napoli e a Torino. Tuttavia, mentre le società segrete e i sollevamenti militari potevano essere repressi, la nuova cultura romantica creava correnti e movimenti di opinione pubblica sempre più estesi che ponevano in termini nuovi il problema della libertà e della nazionalità. Per questo, dopo i fallimenti del 1820-'21, un rivoluzionario romantico come il giovane Giuseppe Mazzini poté richiamarsi al principio della sovranità del popolo-nazione per proporre il suo progetto radicale di una Italia unitaria, repubblicana e indipendente. Pur avversando il giacobinismo, Mazzini era convinto che il *pouvoir constituant* appartenesse al popolo-nazione, che per lui rappresentava la fonte della democrazia e del progresso, nonché l'agente liberatore delle nazioni soggette a regimi stranieri o illiberali.

Il modello francese

Fu la Francia, nel Risorgimento, l'ispiratrice sia degli Statuti del 1848 che di quello della Repubblica romana del '49: prima con la sua *Charte octroyé* del 1814, che affermava la totale sovranità regia fondata sul diritto divino e sul diritto storico, pur concedendo ai sudditi la rappresentanza; poi con la rivoluzione del

'48, che abbatté la monarchia di luglio di Luigi Filippo, una sorta di compromesso tra il principio dinastico e quello della sovranità nazionale per eleggere sulla base del suffragio universale maschile una assemblea costituente, e infine con la formazione di una Costituzione fondata su un parlamento elettivo monocamerale che dava forma allo Stato democratico repubblicano. Gli Statuti italiani del '48 in effetti, pur sotto la spinta di un movimento di opinione che dall'estate del 1847 si faceva sempre più esteso, furono concessi dai sovrani, come era accaduto nella Francia del 1814. Solo lo Statuto della Sicilia, approvato il 10 luglio 1848, e la Costituzione della Repubblica romana, votata il 3 luglio del 1849, furono elaborati da camere elettive. Gli altri, ispirati alla costituzione francese e a quella belga del 1831, furono redatti da ristretti circoli di corte. Ciononostante gli Statuti rappresentarono un balzo in avanti rispetto alle soluzioni riformiste ispirate al modello della monarchia consultiva. Fu proprio nel Regno delle Due Sicilie, dove già esisteva una monarchia di tipo amministrativo, che Ferdinando II, sotto la spinta della rivoluzione siciliana, concesse la costituzione il 10 febbraio del '48. Gli altri sovrani lo seguirono: a Torino un consiglio di conferenza allargato convinse Carlo Alberto a promulgare lo Statuto (4 marzo 1848); il Granduca di Toscana, Leopoldo II, il 15 febbraio pubblicò lo Statuto, elaborato da una commissione che doveva occuparsi della rappresentanza municipale. Nello Stato pontificio, da cui era partito il movimento riformatore e neoguelfo che Pio IX fu costretto ad assecondare, la questione fu resa più complessa dall'esigenza di conservare le prerogative del Sacro Collegio Cardinalizio: per cui, oltre ad una Camera elettiva e ad un Senato di nomina regia – comuni alla altre carte del '48 – fu necessario mantenere in piedi tale istituzione, a cui era attribuita la funzione di approvare definitivamente le leggi votate dalle due camere.

Le vicende degli Statuti del '48 si legarono intimamente a quelle della prima guerra d'Indipendenza, che prese il via con la rivolta del popolo milanese e dei veneziani, dichiaratisi liberi dall'Austria il 23 marzo. Carlo Alberto entrò a Milano, già libe-



rata, il 26 marzo. Alla guerra partecipavano i contingenti degli altri Stati e i volontari, ma durante il suo svolgimento si consumò la defezione di Pio IX e la crisi del neoguelfismo. Di lì a poco anche il re di Napoli si ritirò dalla guerra, sciogliendo il 16 maggio il parlamento, che chiedeva una revisione costituzionale in senso democratico. Mentre il governo provvisorio milanese si affrettava ad annunciare il plebiscito per l'annessione delle province lombarde al Regno sabauda, il 13 maggio Mazzini lanciò il progetto della Costituente italiana eletta a suffragio universale, da convocare a guerra conclusa. Tuttavia non solo la guerra contro l'Austria stava volgendo al peggio, ma in tutta Europa la spinta rivoluzionaria, a partire da Parigi, si stava smorzando. Il 25 luglio ci fu la sconfitta di Custoza e poi l'armistizio di Milano. Le forze liberali e filosabaude erano messe sotto accusa dai democratici a Torino, Firenze e Roma. In questo clima si aprì la strada all'esperimento della Repubblica Romana. Dopo il tragico assassinio di Pellegrino Rossi, grande studioso del costituzionalismo designato alla guida del governo pontificio, i democratici romani puntarono allo scioglimento del Parlamento per indire l'elezione a suffragio universale dell'Assemblea Costituente, mentre Pio IX aveva abbandonato Roma per rifugiarsi a Gaeta sotto la protezione di Ferdinando II.

La Repubblica Romana

Ormai però la sorte della rivoluzione in Italia era appesa alla guerra, che le componenti democratiche volevano ad ogni costo riprendere costringendo Carlo Alberto a dichiarare guerra all'Austria. Dal 20 al 23 marzo la guerra si concluse con la sconfitta di Novara. La Repubblica romana, che aveva nominato un triumvirato titolare del potere esecutivo nelle persone di Mazzini, eletto all'assemblea costituente e simbolo della Repubblica, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, si impegnò nella realizzazione del testo della Costituzione, approvato il 1° luglio del 1849 alla vigilia della caduta di Roma, assediata dalle truppe francesi inviate dalla «Repubblica sorella». Quel testo, oltre che per il metodo con cui fu redatto per i suoi contenuti, rimase il documento più alto e avanzato del costituzionalismo risorgimentale sia per la sintesi fra principi liberali e principi democratici sia per quel che riguarda i diritti sociali, tra i quali veniva riconosciuto il diritto al lavoro e al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini. Quanto alla delicata questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, furono separate la sfera temporale da quella spirituale. Nel contempo fu riconosciuto il principio della libertà politica e religiosa con l'eliminazione di qualsiasi di-



scriminazione e limitazione dei diritti civili e politici per i non cattolici. Si aboliva anche la pena di morte, e si garantiva infine l'invulnerabilità della proprietà, del domicilio e delle persone, la libertà di stampa e di associazione insieme a tutti gli altri diritti e doveri codificati negli articoli 1-14.

Naturalmente con la caduta della Repubblica la costituzione romana rimase un atto simbolico, benché di grande significato per il futuro dell'Italia. Con la restaurazione dei sovrani spodestati, con la sospensione o soppressione degli Statuti del '48, solo lo Statuto Albertino fu mantenuto in piedi, e dopo l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del figlio Vittorio Emanuele II e dopo il proclama di Moncalieri (20 marzo 1849) si poneva ormai come l'unico ordinamento costituzionale e liberale della penisola. L'interpretazione evolutiva in senso liberale e parlamentare dello Statuto fu avanzata da Cavour sin dal 1848 e da lui stesso portata avanti come presidente del Consiglio, ruolo in cui riuscì a proiettare le istituzioni piemontesi verso il futu-

ro facendo dello Statuto albertino la base istituzionale del Regno d'Italia.

Lo Statuto, chiamato «Albertino» per evocare la tradizione municipale italiana del Medioevo, rimase in vigore per ottantacinque anni, dal 1861 al 1944, per poi essere rimpiazzato, nel 1948, dalla Costituzione repubblicana, nata col metodo costituente di derivazione mazziniana. Fra le caratteristiche e intrinseche debolezze dello Statuto Albertino bisogna annoverare anzitutto la precarietà e la fragilità dell'esecutivo. Si deve infatti pensare che tale potere non veniva nemmeno menzionato nello Statuto, che faceva riferimento unicamente ai ministri, i quali figuravano come ministri del Re. La posizione del presidente del Consiglio era incerta e sempre esposta alle interferenze della Monarchia, sia nella politica estera che addirittura nella composizione e negli indirizzi del governo. Da qui la fragilità degli esecutivi e la brevità della loro vita per tutta la storia dell'Italia liberale. L'instabilità e la brevità dei governi venne poi prolungata, dopo il ventennio fascista, con la Repubblica, tanto è vero che in 150 anni di vita dello Stato unitario si sono succeduti ben 121 governi. Come ha scritto recentemente Sabino Cassese, «in Italia la forza trainante dello Stato – l'esecutivo – è stata indebolita dalla sua precarietà. Tutto ciò ha reso difficile garantire la continuità delle politiche pubbliche» (*Corriere della Sera*, 19 settembre 2011). Direi che questo *deficit* è stato la causa di molti mali, dal trasformismo alla scarso senso dello Stato, spiegando anche parzialmente l'origine del fascismo. Lo statista che per primo si accorse di questo grave problema istituzionale fu Bettino Ricasoli che, chiamato al governo durante il difficile momento della terza guerra d'Indipendenza, si trovò a fronteggiare la perdita di credibilità dell'Italia e l'esplosione del suo debito pubblico. Nelle sue tormentate esperienze di governo, nel 1861-'62 e nel 1866-'67, il «Barone di Ferro» aveva compreso la necessità di rafforzare il ruolo del governo, e visto che lo Statuto permetteva di intervenire con leggi ordinarie, nel 1867 varò un decreto volto a garantire al Presidente del Consiglio ampi poteri di coordinamento nell'azione di governo, facendone quasi un premier all'inglese. Naturalmente il decreto interferiva, anche per quel che riguarda la nomina dei ministri, con le prerogative regie previste dallo Statuto. Non a caso Vittorio Emanuele II gli aveva imposto come ministro Rattazzi, la sua bestia nera. Il decreto mise Ricasoli in aperto contrasto con il Re e con lo stesso Rattazzi, il quale gli subentrò quando fu costretto a dimettersi nella guida del governo. Rattazzi, com'è ovvio, come primo atto abrogò il decreto. Così la debolezza e la brevità dei governi divenne la regola dell'Italia liberale e una delle cause del trasformismo.

*Riformismo***Il metodo di Dolci**>>>> **Paolo Allegrezza**

Nelle sue conversazioni domenicali a *Radio Radicale* Marco Pannella richiama spesso una galleria di personaggi – Pannunzio, Salvemini e Rossi i più citati – costituenti un suo ideale pantheon liberale e libertario. Un'operazione sulle radici storiche e l'identità assai diversa dal bizzarro sincretismo proposto da Veltroni in un ormai lontano congresso dei DS (Robert Kennedy, Lennon, Don Milani, Berlinguer). Identità, memoria, radici storiche, parole ineludibili per chi oggi (è il caso del Partito democratico) ambisce a proporsi quale soggetto politico in grado di ricomporre la diaspora dei riformisti. Non bastano generici richiami alla amalgama di culture politiche del secolo scorso, con l'aggravante della loro limitazione al cattolicesimo democratico e al comunismo italiano a dar vita ad un mito fondativo che non può risolversi nelle sole primarie: si sente il bisogno di un'identità definita non per astrazioni, ma costruita su persone e fatti. Ma quali sono le figure in grado di ispirare un nuovo riformismo (nuovo in quanto consapevole di un disegno di cambiamento della nazione che non può essere risolto, come nello scorso decennio, nella evocazione della crescita delle istituzioni e delle politiche sovranazionali)? L'obiettivo europeo, nel segno di un progressivo rafforzamento della cooperazione (Vacca, 2001, p. 197), non basta. Il processo di delegittimazione della politica è andato troppo oltre.

Di qui può scaturire il senso di una rinnovata attenzione a figure non appartenenti al *mainstream* della sinistra e non riconducibili alla storia di divisioni, errori, sconfitte (e rare vittorie) del "riformismo reale": personalità spesso isolate che vissero la loro esperienza pubblica fuori dall'alveo dei partiti, e per questo oggi in grado di "parlare" a sinistra meglio di tanti leader storici. Intellettuali – politici eretici, difficilmente assimilabili, ma in grado di coniugare un raro impasto di profetismo e culto dell'agire, intransigenza ed antidogmatismo, che può costituire la cifra del riformismo futuro: Binni, Codignola, Calamandrei, Enriques Agnoletti, Dolci, Zevi: e su tutti Capitini, il cui magistero costituì il punto di riferimento di un piccolo mondo di "libertari popolari",

secondo la definizione che il filosofo umbro dava di sé. Nessuna corritività con l'antipolitica, ma la percezione che lo spirito del nostro tempo sia espresso compiutamente da quanti hanno dimostrato di non essere in sintonia con i *loro* tempi pur impegnandosi a cambiarli. Personaggi uniti dalla prospettiva *dal basso*. Fino a pagare di persona, con l'isolamento, e nel caso di Dolci il carcere. Se è vero che non può esistere una forza riformista credibile che non parli al mondo giovanile e da lì tragga apprezzabili percentuali di consenso, ciò non può che passare attraverso un paziente lavoro di espulsione della polvere accumulatasi negli anni: il punto è scongiurare l'assimilazione tra riformismo e moderatismo, come se la scelta di campo a favore del garantismo, delle libertà civili, dell'anticorporativismo, del rifiuto dello statalismo, della cultura del fare, non fosse in grado di suscitare emozioni e consensi. Per questo può essere utile ritornare su un'esperienza mai pienamente compresa dai partiti della sinistra storica come quella che lungo un cinquantennio vide protagonista Danilo Dolci in Sicilia. Lì è forse possibile trovare alcune idee in grado di dipanare l'annoso nodo dell'identità dei riformisti e chiarire la loro distanza dal moderatismo. Alcune conferme provengono dal vento nuovo che spira in questi mesi in Italia. Emerge una forte richiesta di politica non politicante, fondata su partecipazione, richiesta di legalità, rinnovato investimento sui partiti. E' forse venuto il tempo in cui alla capacità di governo, i riformisti sappiano unire la proposta di un rinnovato patto comunitario. D'altra parte nell'era della globalizzazione e della crisi del ruolo dell'Occidente appare ormai chiaro che riformismo è parola che non può limitarsi a significare risposta ai problemi del governo.

L'importanza del "come"

Quella di Dolci è, *in primis*, una straordinaria esperienza di governo *dal basso*. E' questo l'aspetto spesso dimenticato di una vicenda solitamente ascritta all'ambito dell'utopia o del missionariato laico. E' il metodo, più che la dimensione utopica o quella profetica, l'elemento da sottolineare del lavoro

ro di Dolci. Un metodo che è sostanza della dimensione teorica e spirituale, ma che solleva una serie di questioni tutte politiche: dal coinvolgimento popolare, all'analisi partecipativa dei problemi comunitari, alla pratica non violenta, alla ricerca del dialogo con le istituzioni. Dolci arrivò a Trappeto nel febbraio '52; aveva solo ventotto anni, ma già molta strada dietro di sé: la scelta antifascista nel '43 nel segno della non violenza («Ero giovane, non avevo ancora idee completamente chiare, ma una specie d'istinto spirituale mi orientava», *Lettere*, 2008, p. 69); gli studi di architettura prima a Roma, quindi a Milano, dove iniziò la frequentazione della realtà operaia di Sesto San Giovanni; il successivo soggiorno a Nomadelfia, la comunità fondata nel campo di Fossoli da Don Zenò Saltini. Trappeto, dove da ragazzo aveva vissuto al seguito del padre ferroviere, era un borgo di pescatori in una delle zone più degradate della Sicilia. Dolci inizia condividendo la vita della gente del posto, rinunciando a tutto. Fino all'ottobre del '52 quando, in seguito alla morte per denutrizione del piccolo Benedetto Barretta, inizia il suo primo digiuno. Di lì avrà origine un lungo, ininterrotto ciclo di lotte popolari che si estenderanno fino ai primi anni '70. Che cosa caratterizza il lavoro di Dolci e perché lo si può definire un lavoro politico? Dolci procede avendo ben chiara fin dall'inizio la necessità di collegare il lavoro sociale allo scavo sul *senso* e sul metodo dell'intervento sul territorio. Nel '53 - '54, quando già erano iniziati i digiuni non violenti e l'attività sociale, in una lettera ad Aldo Capitini parla dell'importanza dell'incontro con il filosofo umbro e con l'opera di Gandhi, ed aggiunge un'osservazione sulla necessità di integrare il pensiero non violento con quanto di meglio proposto dal socialismo, dalla tecnica, dalla scienza: a voler sottolineare la vicinanza del suo metodo ad una tradizione e ad un sapere sociale e politico che non dovevano risultare oscurati dalla pur irrinunciabile tensione utopica. Brucia le tappe e in pochi anni diviene il punto di riferimento di un movimento in grado di coniugare il lavoro sociale con una feconda attività di studio e confronto, capace di coinvolgere una vasta schiera di interlocutori nazionali e internazionali. Oltre a questo costante interesse all'autoanalisi del lavoro collettivo, è l'attenzione al metodo che fa la sostanza della lotta: il digiuno, uno strumento di intervento così lontano dal codice di lotta che in quegli stessi anni il movimento contadino guidato da socialisti e comunisti sviluppava non senza successi in quelle terre; o lo sciopero alla rovescia del '56, con i disoccupati impegnati in lavori di pubblica utilità e i mezzi di comunicazione di allora che contribuirono a creare il ca-

so. Ne scaturì un famoso processo che vide protagonista Pietro Calamandrei nelle vesti di difensore di Dolci e dei suoi compagni, processo conclusosi con la condanna, seppure a pene lievi, degli organizzatori.

Così l'azione di Dolci metteva a nudo l'articolazione completa della macchina di potere del tempo: dalle complicità della politica con la mafia da cui ebbe inizio un'altra lunga vicenda processuale che lo vide contrapposto, con i suoi compagni, ai due leader democristiani oggetto d'accusa, Calogero Volpe e Bernardo Mattarella; al conformismo della magistratura pronta a colpire ogni manifestazione, anche non violenta ed estranea all'agitazione comunista, ma in grado di svelare le responsabilità del partito di governo. Ripercorrendo la vicenda di Dolci si ritrova il filo di questa tendenza "crispina", fondata sulla equiparazione automatica tra lotte sociali e attività anti sistema, che condizionò a lungo la presenza dello Stato in quei territori. Ad influenzare l'azione di tanti magistrati e poliziotti una cultura reazionaria utile a comprendere, almeno fino ai primi anni '80, anche la mancata percezione della reale dimensione sistemica del potere mafioso. A ciò va aggiunto il ruolo della Chiesa: ancora lontana dall'epopea dei preti antimafia, guidata dall'ineffabile Cardinale Ruffini, che nella lettera pastorale scritta in occasione della domenica delle Palme nel '64 individuò nella mafia, nel *Gattopardo* e in Dolci gli organizzatori di «una grave congiura volta a disonorare la Sicilia». Fin dall'inizio Dolci si muove su due binari: il lavoro militante organizzato sull'individuazione di obiettivi mirati e di interventi infrastrutturali "strappati" alle autorità regionali; e il lavoro d'indagine sul territorio, strutturato su una capillare acquisizione di dati. E' questa doppia dimensione di studio e di militanza che ne rende unico il lavoro e spiega perché sia stato oggetto di una tenace azione repressiva. La denuncia dei rapporti tra mafia e politica poteva essere tollerata (ricordiamo i libri di Michele Pantaleone e le campagne sostenute da *L'ora*): ma non le mobilitazioni popolari, potenzialmente pericolose per la gestione del consenso in quelle aree.

Se c'è un'accusa che non può essere mossa al metodo di Dolci è quella dell'astrattezza, il limite che aveva condannato anni prima alla sconfitta il partito d'azione e archiviato per i decenni successivi la possibilità di costruire un soggetto politico in grado di proporre una sintesi fra liberalismo e socialismo. E' un punto, quest'ultimo, sottolineato da Norberto Bobbio nella prefazione alla prima edizione di *Banditi a Partinico*. Bobbio rileva come la cifra della figura di Dolci sia quella dell'obiettore di coscienza, nell'ottica di una presenza at-



tiva mai fine a se stessa: non un semplice testimone scomodo, ma un sollecitatore di interventi e riforme. Il suo primo libro, ancora molto legato allo spirito di Nomadelfia ed all'accurata documentazione sul degrado di Trappeto, contiene due lettere aperte al presidente della Regione siciliana Alessi e alle massime autorità dello Stato (Dolci, 1954, pp. 107 ss.). "Evitiamo il pericolo di creare un mito di comodo, per liquidarlo. Basta dire: 'E' un essere superiore, un apostolo, un eroe', per sottintendere: 'Noi con lui non c'entriamo'. Si tratta invece di un architetto come noi che ha optato per una via alternativa senza la quale l'architettura (...) perde ogni profezia": da sottoscrivere questo folgorante ritratto uscito, nel '57, dalla penna di Bruno Zevi (Barone, 2007, p. 12) del promotore di un protagonismo popolare che concepiva la cittadinanza parte attiva nella individuazione e realizzazione delle riforme. Il metodo consisteva nel partire da un problema (l'acqua) e farne una questione in grado di riassumerne tutte le altre. Così, individuati grazie all'analisi collettiva gli obiettivi, vi è negli interventi di Dolci l'insistenza sui medesimi temi: l'irrigazione, la trasformazione delle spese per la repressione poliziesca in interventi sociali, il legame tra mancato esercizio del diritto all'educazione e banditismo. Dalla lotta per la realizzazione della diga sullo Jato (metà anni '50, i lavori iniziarono nel '63), alle marce per l'occupazione, al lavoro maieutico ed educativo negli anni '70, vi è nella sua attività la rivendicazione di un metodo che diviene sostanza della politica. In una lettera a Capitini del gennaio '58 critica l'interpretazione a suo dire ristretta che Calogero avrebbe avuto del dialogo, concepito non come messa in discussione totale di sé e ricerca della verità insieme all'altro, ma come scelta tra modelli esistenti (*Lettere*, 2008, pp. 116 - 117). Interpretazione che spiega quanto il lavoro di Dolci fosse agli antipodi dell'idealismo crociano, in quanto

interessato a collocare nel dialogo e nell'azione destrutturante dal basso le ragioni dell'agire politico.

La lezione di Capitini

Ma in che senso il metodo di Dolci è espressione di un pensiero libertario? L'osservazione critica su Calogero è illuminante, ed è frutto dell'influenza di Capitini. Il rifiuto di modelli precostituiti presuppone il primato dell'individuo; il rifiuto di forme totalizzanti (di qui la diffidenza verso i partiti) lo porta ad una critica serrata della massificazione sia nella versione consumista, sia in quella totalitaria di matrice sovietica. Un laboratorio politico anti elitario, fondato sul dialogo ad oltranza: l'idea della diga sullo Jato nacque dalla consultazione popolare e fu realizzata con terreni donati dai medesimi contadini, che in seguito si costituirono in cooperativa e ne assunsero la gestione. Uno stile di lavoro fondato sul giorno per giorno, piuttosto che sulla costruzione di mobilitazioni eccezionali come l'occupazione delle terre. Un metodo che con gli anni si andò allontanando sempre più dalla dimensione spirituale, come non mancò di notare Capitini, per divenire strumento vero e proprio di lotta politica: tanto che già alla fine degli anni '50 si può rilevare come la proposta di Dolci si allontani dalla dimensione religiosa.

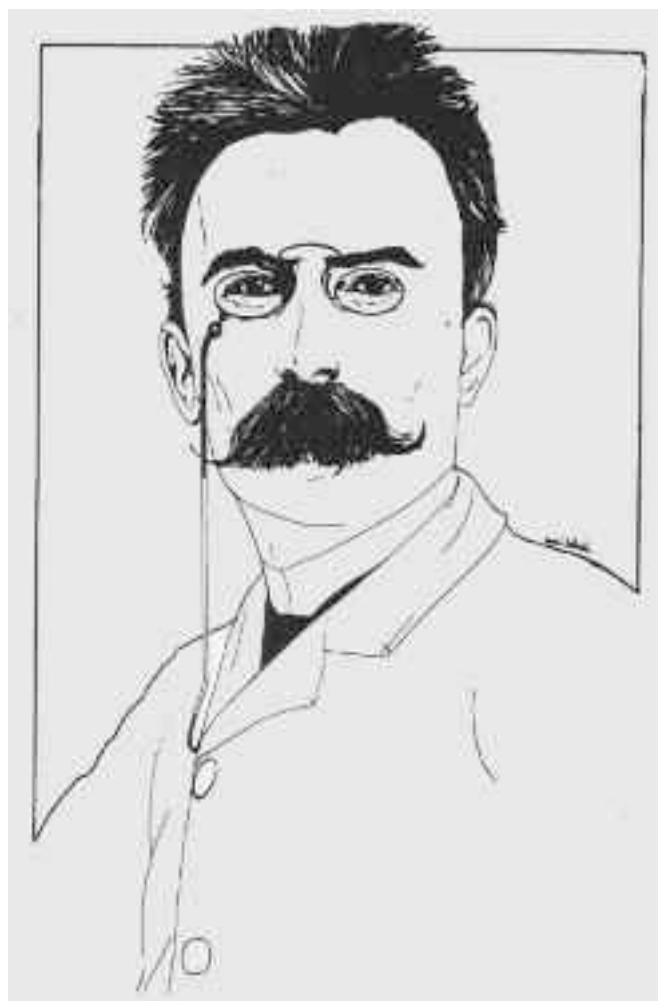
In Capitini è molto chiara la prospettiva profetica, la rivoluzione religiosa e sociale che dovrebbe superare capitalismo e cattolicesimo; in Dolci prevale l'urgenza, la sollecitazione al fare. Uno degli elementi che distingue la sua esperienza rispetto ad altre ascrivibili nell'alveo della non violenza è il superamento della mera dimensione individuale. La capacità di coinvolgere contadini e pescatori in forme di lotta inusuali quali lo sciopero alla rovescia e i digiuni collettivi fu la ragione dei difficili rapporti con i comunisti e la CGIL. Il PCI

locale discusse a lungo se fosse legittimo collaborare con un gandhiano, preferendo dare appoggio politico ai digiuni senza tuttavia parteciparvi (*Passioni*, 2011). Ed è interessante notare qui lo scarto tra il PCI ed il mondo della sinistra intellettuale (lo sottolinea Vincenzo Consolo in un commento ad una recente raccolta di scritti di Dolci), che ne sostenne con generosità le iniziative (Dolci, Melampo, 2010, p. 92). Tuttavia, pur essendo evidente la “irregolarità” di Dolci, l’interlocuzione con i partiti della sinistra e con la CGIL fu costante (Macaluso, *danilo 1970*), a sottolineare la distanza tra la sua esperienza e il settarismo della sinistra rivoluzionaria.

Il legame con le lotte

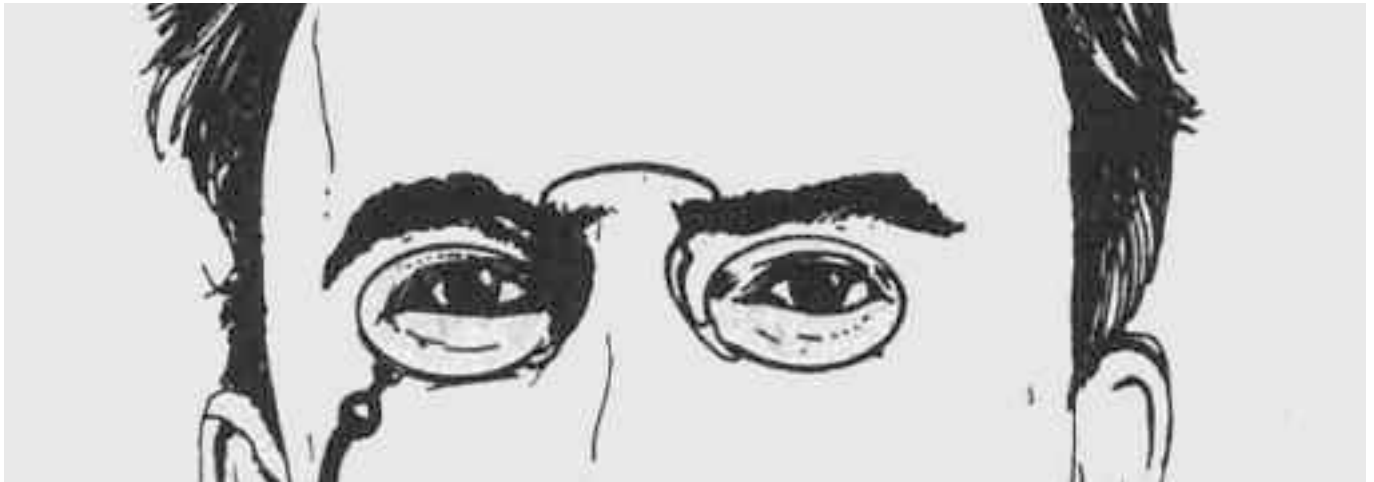
Vi è poi la dimensione sociologica del suo lavoro. La prima parte di *Banditi a Partinico* è costruita seguendo la pratica, innovativa per l’Italia di allora, della ricerca sul campo. Nei brevi capitoli dedicati al tenore di vita, all’amministrazione, all’assistenza e alla cura, all’educazione, scorre una sequela di cifre sulle quali Dolci costruisce il suo discorso politico (Dolci, Sellerio 2010, pp. 54 - 63). Di una semplicità disarmante, un *j’accuse* senza precedenti all’abdicazione dello Stato democratico in quei territori e del sostanziale tradimento della Costituzione. Una denuncia seguita dalla proposta: «Se i settecento o ottocento milioni *che si possono trovare subito* per le spese di polizia, solo a Partinico, fossero stati *subito* impiegati a raccogliere le acque invernali del fiumicello Jato, con una diga sopra ponte Taurro, irrigando 8000 ettari, non ci sarebbe stato banditismo, non ci sarebbe ora disoccupazione». Un paese, l’Italia del ’54, nel quale poteva accadere (a Mussomeli, paese del centro della Sicilia) che dinanzi ad una folla che protestava per la mancanza di lavoro la polizia sparasse uccidendo tre donne e un giovane di 16 anni (Dolci, Sellerio, 2010, p. 300).

“Ho appreso come l’acqua può divenire non soltanto occasione per elevare la produttività e il reddito, ma anche leva per un cambiamento strutturale, per un cambiamento della struttura di potere” (Dolci, Melampo, 2010, pp. 42 - 43). Riunioni popolari nelle quali discutere le iniziative, scioperi alla rovescia, digiuni, interlocuzione con le istituzioni, la Cassa per il mezzogiorno negli anni ’50 non ancora pienamente assorbita dalla palude clientelare degli anni successivi, la mobilitazione degli intellettuali amici. Un altro aspetto del magistero di Dolci da considerare, riguarda il richiamo alla politica della riflessione e della pazienza. Il che si traduce nel bisogno di accumulare informazioni, sedimentando la cono-



scenza dei fenomeni sociali e la capacità di sviluppare scelte radicate nell’esperienza (Dolci, Melampo, 2010, pp. 70 - 71). Di qui il bisogno dell’autoanalisi di gruppo, del racconto reciproco grazie al quale ci si scopre, ci si comprende. In una parola, il metodo maieutico dell’autoeducazione messo progressivamente a fuoco a partire dalla metà degli anni ’60. E’ di questi anni l’insistenza sulla distinzione tra potere e dominio, tra trasmettere e comunicare, sulla ricerca della verità attraverso l’incontro e il dialogo.

Cosa rimane e cosa è ancora vivo di quelle ormai lontane lotte? Negli ultimi anni la sinistra riformista sta faticosamente riflettendo sulle nuove forme di partecipazione alla politica. Le primarie, se svolte con garanzie democratiche, l’auto-organizzazione della cittadinanza (si pensi alla recente campagna elettorale di Giuliano Pisapia), le possibilità di consultazione costante dei cittadini offerte dalla democrazia elettronica, strumenti che evocano il metodo messo a punto da



Dolci quarant'anni prima. Ed è persino superfluo sottolineare quanto tutto ciò sia lontano dai codici massmediatici assorbiti dalla politica a partire dagli anni '80. Ma non lo è ricordare come in Italia questa lunga subalternità non solo non abbia giocato a favore della sinistra, ma sia stata il veicolo della lunga stagione populista. I riformisti non devono commettere l'errore di lasciare alla sinistra conservatrice il compito di criticare l'elitarismo tecno-finanziario come uno dei problemi centrali delle democrazie moderne. E per farlo è indispensabile tenere le fila di esperienze e saperi diversi, riscattandoli dal rischio della polverizzazione.

Alla fine degli anni '50 si colloca l'impegno di Dolci per la piena occupazione, che ebbe il suo culmine nel congresso palermitano del novembre '57 cui parteciparono, tra gli altri, Parri, Alicata, Foa, Rossi, Lombardo Radice, Napolitano, Basso: un esempio della sua capacità di tenere uniti il livello del lavoro sul campo e quello dell'interlocuzione con il mondo politico e scientifico. Nel '58, la vicenda del premio Lenin: accettò i 16 milioni stanziati dai sovietici da destinare al suo Centro per il lavoro. Una scelta che gli costò le critiche di tanti amici, tra cui Silone, ma che si spiega con il rifiuto di ricondurre il lavoro nel sociale alle logiche della politica ufficiale.

Seguendo le tracce lasciate dalla corrispondenza con Capitini, emerge una rete di rapporti con personaggi semiconosciuti, attivi nel volontariato sociale, pacifisti, precursori dell'ambientalismo: Angela Zucconi, socialista e collaboratrice di Adriano Olivetti, impegnata sui temi ambientalisti e sociali; Alberto L'Abate, studioso di fenomeni sociali e militante non violento; Franco Alasia, lo storico collaboratore e sodale di Dolci; Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza dell'età repubblicana (1949); Tullio Vinay, il fondatore della comu-

nità di Agape e quindi promotore di un'esperienza affine a quella di Dolci a Riesi, nell'interno della Sicilia. Protagonisti di un attivismo spesso invisibile ed unito ad una originale capacità di produrre studi e inchieste intorno alle quali si dipana una molteplicità di storie da ascrivere a pieno titolo all'aspirazione anche in Italia ad una sinistra socialista e liberale. Ed allora è proprio in questa rete di persone e iniziative in grado di produrre "governo" che va rintracciato l'ulteriore, prezioso lascito di Dolci.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. CAPITINI – D. DOLCI, *Lettere 1953 – 1968*, a cura di G. Baroni e S. Mazzi, Carocci, 2008.

Daniilo Dolci. *Una rivoluzione nonviolenta*, a cura di G. Barone, Terre di mezzo, 2007.

D. DOLCI, *Fare presto (e bene) perché si muore*, Francesco De Silva, 1954.

Id., *Banditi a Partinico*, Sellerio, 2010.

Id., *Il potere e l'acqua. Scritti inediti*, Melampo, 2010.

G. VACCA, *Riformismo vecchio e nuovo*, Einaudi, 2001.

Da segnalare per la bibliografia completa di Dolci e un'ampia serie di scritti su di lui, il sito danilo1970.interfree.it (ove è consultabile l'articolo citato di Emanuele Macaluso) e la sezione dedicata del blog di Giuseppe Casarrubea, casarrubea.wordpress.com. Si veda anche il ciclo di puntate, ricco di testimonianze su Dolci, andato in onda nel gennaio 2011, a cura di Carola Susani, in *Passioni*, programma della terza rete radiofonica RAI. Ascoltabile in podcast su, www.radio3.programmi.it.

>>>> saggi e dibattiti

Emergenza rifiuti

Balle ed eco balle

>>>> **Roberto Jucci**

Nel marzo del 2003 il generale Roberto Jucci venne nominato Commissario del governo per la bonifica del bacino del fiume Sarno. Dei risultati del suo lavoro ha dato conto, lo scorso 27 giugno, ad un convegno della Confindustria Campania. Pubblichiamo le conclusioni della sua relazione, che affrontano anche problematiche legate alla annosa “emergenza rifiuti” napoletana.

Per attuare la complessiva opera di bonifica del bacino del Sarno e avviare quelle attività ancora necessarie per effettuare la completa riqualificazione dell'area occorrono, come sempre evidenziato, ulteriori 250 milioni di euro, oltre alla realizzazione delle opere di competenza prettamente regionale, al fine di definire quelle situazioni di criticità che ancora si registrano sul territorio. In particolare sembrano essenziali almeno 50 milioni di euro per realizzare un intervento che preveda l'indifferibile sistemazione di un altro tratto di fiume (a monte rispetto a quello oggetto dell'attuale intervento) compreso tra la traversa di Scafati e il punto di confluenza tra i torrenti Cavaiola e Solofrana, ed evitare così i disastrosi, periodici allagamenti provocati dai frequenti fenomeni di esondazione del fiume, che comportano peraltro costanti e gravosi oneri economici. La problematica è stata più volte segnalata, anche se – forse per la particolare congiuntura economica in cui versa il paese – non ha raccolto il dovuto interesse da parte degli organi preposti: ma è essenziale programmare le ulteriori opere per evitare la vanificazione di quelle finora realizzate.

Per quanto riguarda le problematiche direttamente afferenti il completamento degli interventi avviati nell'ambito del contesto emergenziale del bacino del fiume Sarno, assommano, come detto, a 46 interventi principali, già ultimati o in corso di ultimazione, e nel 2012 saranno tutti conclusi, tranne imprevedibili. Purtroppo l'indisponibilità delle risorse finanziarie non consente di realizzare la sistemazione di tutta l'asta fluviale e dei corsi d'acqua tributari inquinati. Allo stato dell'arte certamente non si riverseranno più nel Sarno reflui civili e industriali tal quali, bensì opportunamente trattati dal sistema depurativo realizzato, e il fiume, non soffrendo più le conseguenze delle pregresse condizioni di inquinamento, verrà gradualmente a risa-

narsi: non si risolveranno, tuttavia, le problematiche delle esondazioni e del dragaggio di quei canali che, non interessati direttamente dagli interventi previsti nel piano del sistema depurativo, non potranno riqualificarsi per vie naturali e continueranno a riversare acque inquinate. In particolare il golfo di Castellammare di Stabia non potrà tornare ad essere una perla del Mediterraneo, primato cui potrebbe invece aspirare, fino a che non sarà ultimato da parte della Regione il collettore di Gragnano che convoglia al depuratore di Foce Sarno le acque reflue di sei comuni in sinistra idraulica del fiume (nello specifico si tratta dei comuni di Casola, Lettere, Pimonte, S. Maria La Carità, Gragnano e Castellammare di Stabia), e al suo completamento sembrano ostare sia l'insufficienza delle risorse finanziarie assegnate, sia l'esigenza di una qualche variante progettuale. In mancanza del collettore i reflui scenderanno a valle senza confluire nel depuratore, e quindi senza subire il necessario trattamento.

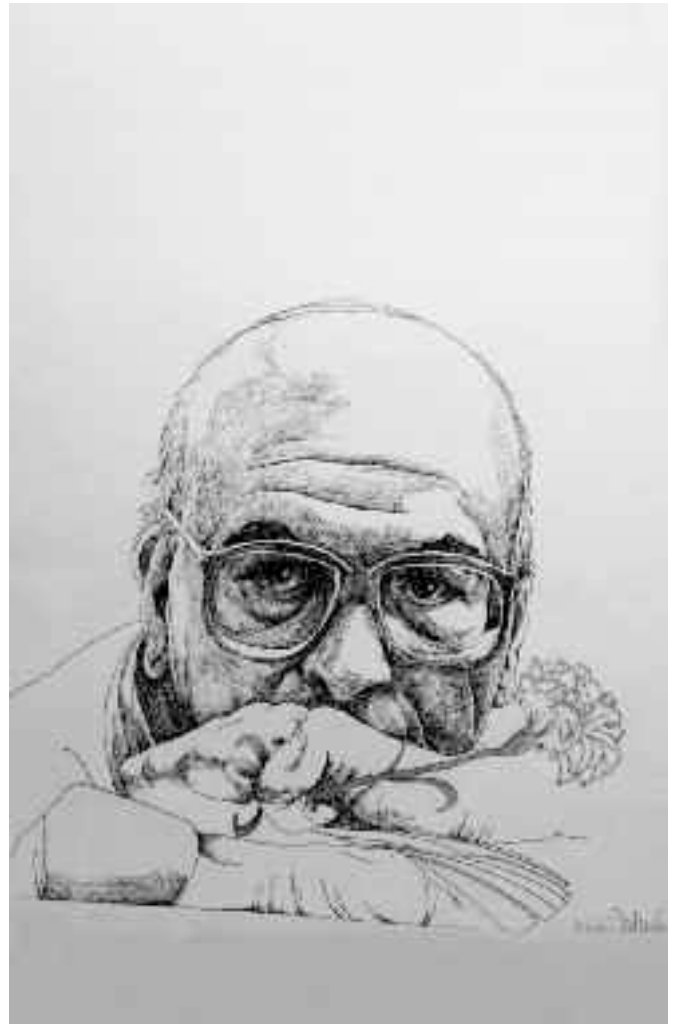
Altra questione delicata, la cui risoluzione è tuttavia indispensabile per ottenere un mare pulito nel golfo di Napoli, riguarda la bonifica del litorale a nord del capoluogo campano, in particolare il risanamento del bacino dei Regi Lagni, le cui condizioni di degrado ambientale, molto più gravi di quelle esistenti nel bacino del Sarno, assumono i contorni di un vero disastro ambientale con effetti devastanti su mare e costa. I Regi Lagni sono, come noto, un reticolo di canali per lo più artificiali di epoca borbonica il cui bacino si estende per un'area vastissima, attraversando le province di Caserta, Napoli e Benevento, e che nel loro percorso raccolgono acque reflue e piovane avvelenate da scarichi abusivi civili e industriali, e da depositi di rifiuti altrettanto illeciti, convogliandole fino al mare nel tratto compreso tra la foce del fiume Volturno e il Lago Patria. I

depuratori esistenti nella zona a nord di Napoli, deputati al trattamento dei reflui, non funzionano e hanno necessità di seri interventi di rifunzionalizzazione, mentre successivamente ne deve essere assicurata una gestione responsabile e affidabile in termini di efficienza e di economicità. Ma per dare corso a queste significative e complesse iniziative occorrono, senza false illusioni, molti anni.

Desidero, inoltre, formulare alcune considerazioni derivanti dall'esperienza tratta nell'esercizio delle attività da me svolte in questi anni in Campania non solo nell'ambito della gestione straordinaria svolta per il risanamento del bacino del fiume Sarno, con le molteplici e complesse problematiche insorte nel corso dei numerosi lavori intrapresi a partire dalle reti fognarie, ma anche con riferimento all'attività di studio condotta in qualità di Presidente della Struttura di coordinamento istituita nel 2006 per fornire un supporto propositivo alla soluzione dell'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti in Campania, Lazio, Puglia e Calabria. Un fattore comune negativo che ho riscontrato è dato dall'eccessiva burocratizzazione e dalla pesante farraginosità delle procedure, che in Campania raggiungono livelli molto più evidenti e gravi che nel resto del territorio nazionale. Le cause sono da individuare nella soverchia sovrapposizione di competenze tra la miriade di amministrazioni ed enti deputati alle medesime problematiche, nonché nell'assenza di un'efficace sinergia d'azione, che invece dovrebbe connotare tutta l'attività amministrativa e tecnica nel perseguimento dei suoi obiettivi.

Inoltre una grossa fetta di responsabilità è imputabile alle logiche politiche che, ingerendo sulle scelte tecniche, determinano percorsi spesso poco efficaci per la risoluzione delle criticità. In merito all'emergenza rifiuti sento dire da più parti che può essere superata nel giro di tre anni, ma sono piuttosto pessimista al riguardo: sarei già soddisfatto se tale allarmante e tragica situazione potesse esaurirsi in dieci anni. Tale considerazione, che molti possono ritenere eccessivamente pessimistica, deriva da una semplice valutazione analitica dei fabbisogni della regione Campania, valutazione che peraltro è pubblica, visto che è stata da me presentata nel 2008 in Commissione Ambiente al Senato.

Molti, forse troppi, autorevoli studi sono stati commissionati per la risoluzione della cosiddetta "emergenza rifiuti". Anche a me diedero un incarico "di studio". Ed io ho "studiato", osservando prioritariamente quanto veniva fatto lì dove il "ciclo dei rifiuti" funzionava, dove veniva ben gestita la raccolta differenziata, dove funzionavano i termovalorizzatori, dove erano state realizzate le discariche al biogas: e ho compreso che



non esiste un "ciclo dei rifiuti" ottimale in assoluto, ne esistono molti possibili, ognuno dei quali ha fisiologicamente, come le medicine che ci dà il medico, degli "effetti collaterali" ed è più o meno impegnativo da realizzare o costoso. In ogni caso una gestione intelligente è quella che ovviamente più si adatta al territorio, la cui stessa morfologia spesso condiziona la scelta della tipologia degli impianti da realizzare, e quindi il "ciclo dei rifiuti" più consono.

Orbene in Campania, a valle dei ragguardevoli ed autorevoli studi effettuati, di tutte le possibili gestioni del ciclo dei rifiuti non ne è stata concretamente portata avanti neppure una: da chi ha ritenuto che dovesse essere convogliato tutto all'incenerimento – anche se mi risulta che oggi a mala pena solo l'inceneritore di Acerra funziona (peraltro a volte a scartamento ridotto), e da solo ovviamente è insufficiente – a chi ha propugnato una raccolta differenziata estremizzata fino al 100% – anche se non mi ri-

sulta siano stati realizzati impianti di compostaggio per la raccolta dell'umido, né impianti per il riciclaggio di carta, vetro e plastica. Ed allora, dopo che la popolazione si è impegnata a differenziare, o buttiamo tutto in una discarica che peraltro non c'è, o mandiamo in giro per le varie regioni d'Italia (quando non li mandiamo all'estero) i rifiuti differenziati alla ricerca di impianti adeguati: con buona pace dell'ambiente, e purtroppo, consciamente o inconsciamente (e forse dovrei dire incoscientemente) favorendo gli affari della criminalità organizzata.

Sono pessimista? Non credo. Se ad esempio immaginiamo un ciclo dei rifiuti articolato su termovalorizzatori, discariche (i tecnici sanno che sono necessarie in ogni caso) e raccolta differenziata, la mia personale esperienza mi induce a ritenere necessari cinque anni per la costruzione di ciascun termovalorizzatore, ma almeno tre anni per la ricerca del sito di allocazione dell'impianto, l'espletamento della procedura di gara per l'affidamento dell'appalto, lo svolgimento degli adempimenti ai fini della valutazione delle eventuali offerte anomale, e da ultimo la consegna dei lavori. Senza considerare che qualora si realizzi un termovalorizzatore con una potenzialità di 300mila tonnellate di rifiuti all'anno, utilizzando l'impianto solo per la gestione delle ecoballe, che assommano a circa 6 milioni di tonnellate, nella migliore delle ipotesi il ciclo di smaltimento delle sole ecoballe richiederebbe almeno 20 anni.

Inoltre, per assicurare un virtuoso ciclo di gestione dei rifiuti non bastano i termovalorizzatori: occorrono, infatti, altre opere infrastrutturali capaci di sostenere un corretto sistema di smaltimento nell'intera regione, tra cui le discariche (che peraltro nelle more della costruzione dei termovalorizzatori dovranno garantire una copertura per almeno 10 milioni di tonnellate di rifiuti), nonché gli impianti di compostaggio per la gestione di 500mila tonnellate di umido (sembra invece che gli impianti attuali garantiscano il trattamento per sole 50mila tonnellate). Infine, occorre governare in modo efficace, anche attraverso l'emanazione di una normativa ad hoc, l'effettivo riutilizzo dei materiali recuperati dalla raccolta differenziata, che altrimenti, come già detto, confluirebbero comunque in discarica, comportando per di più i costi connessi alla raccolta differenziata. Per quest'ultima sarei già soddisfatto se raggiungesse nel giro di 3/4 anni livelli medi regionali complessivi del 30%.

Mi spiace disegnare un quadro così poco rassicurante ma mi sembra doveroso parlare chiaro ai cittadini. Molte delle attività necessarie, già di per sé assai composite ed elaborate, registrano nell'area campana difficoltà quasi insormontabili, principalmente per una mentalità qui assai diffusa per cui nessuno

è disposto a sacrificare qualcosa del proprio orticello: se i cittadini campani non prenderanno coscienza che per il bene della loro terra è necessario superare posizioni egoistiche e limitate, la Campania non si salverà. La popolazione locale, anche in virtù di una rinnovata fiducia nelle istituzioni, deve comprendere che l'unica soluzione possibile è quella di ospitare le strutture necessarie a sostenere un completo ciclo di gestione dei rifiuti, come siti di stoccaggio, discariche, impianti di compostaggio, termovalorizzatori.

Se non debbono sottacersi le gravi responsabilità politiche e amministrative che acquiscono le ferite inferte al territorio in conseguenza di logiche spesso miopi e personalistiche, sono quindi decisivi anche i comportamenti dei cittadini che, spesso male informati e diffidenti per paventati danni ambientali, non offrono alcun contributo attivo alla risoluzione delle problematiche che affliggono i luoghi in cui vivono. Per dissipare ogni dubbio occorre in primo luogo che lo Stato sia chiaro e trasparente, sempre e in ogni caso certamente, ma ancor di più oggi nei confronti della popolazione campana alla quale è stata annunciata la fine dell'emergenza non si sa quante volte, alla quale si sono promessi inesistenti compensi per "ristori ambientali" che sono giunti forse in minima parte, alla quale sono state, in qualche caso, anche fornite errate informazioni sul reale stato di inquinamento del territorio. Recuperare credibilità dicendo la verità e dimostrando che un'alternativa è sempre possibile attraverso esempi positivi di gestione intelligente delle risorse a disposizione, a ciò prioritariamente dovrebbe tendere la politica: e nel contempo a sensibilizzare la popolazione con una vasta e penetrante opera di comunicazione che raggiunga tutti gli strati sociali, che smantelli errate convinzioni spesso dettate da "ignoranza" sulle tematiche ambientali, ed in qualche caso purtroppo anche fomentate da chi ha interesse a che i problemi non vengano risolti; ed a lavorare con la popolazione, responsabilizzandola e prevedendo meccanismi di reale premialità per tutti quei comuni che operano una corretta gestione del territorio.

Io ho cercato di farlo anche se in qualche caso, anche oggi (l'ho detto e non lo nascondo), ho delle difficoltà: ma non smetto di crederci; e fra tanta fatica e numerose amarezze che qualche volta accompagnano il mio lavoro, non nascondo la commozione quando incontro qualcuno di quei bambini, a cui ho parlato nelle scuole, che mi dice: "Ho detto al mio papà di non buttare più *monnezza* nel fiume": e il suo papà deve averlo ascoltato almeno un po', visto che oggi alla foce del Sarno non arrivano più i numerosi e variegati materiali che vi giungevano qualche anno fa.

*Televisione***Mamma Rai senza futuro**>>>> **Giulia Guazzaloca**

Nella sua intervista autobiografica di qualche anno fa Ettore Bernabei, direttore generale della RAI dal 1961 al 1974, ha scritto che alla base della sua televisione vi era un progetto di tipo «universale», costruito su misura per un paese ancora frazionato, disinformato e con ampie sacche di analfabetismo: un progetto che doveva tener conto sia dell'indispensabile «appoggio della Chiesa», sia del fatto che «un ascoltatore su quattro era comunista». Nella sua ottica, quindi, le trasmissioni televisive dovevano rispecchiare «il modo di vivere e di pensare della gente comune: i problemi, le ansie, le paure, le speranze di tutta la popolazione e non solo della élite colta o delle minoranze scatenate e scomposte». E il dovere principale dei dirigenti RAI era semplicemente quello di «fare delle buone trasmissioni». Era, quella degli anni '50 e '60, una «TV pedagogica» che, coniugando cultura e intrattenimento, informazione e svago, cercava di diffondere un «sapere medio» e assolvere così al proprio impegno etico di «servizio pubblico» alla collettività.

Cosa è rimasto, nella RAI di oggi, di quel progetto culturale e di quell'impegno etico? Ben poco. Le analisi dei critici televisivi e degli studiosi di *mass media* abbondano di amare considerazioni sulla nostra odierna «cattiva televisione», lamentano la mancanza di qualsivoglia strategia civile (o anche solo imprenditoriale) da parte delle élites dirigenti, giudicano ambiguo e fragile il rapporto tra televisione e mercato e tra televisione e politica creatosi negli anni l'80 e l'90. Per non parlare poi dell'anomalia prodotta, nel funzionamento del sistema televisivo e più in generale della democrazia italiana, dalla «discesa» in politica nel 1994 del proprietario delle tre principali emittenti televisive private. In questa sede, tuttavia, non tratteremo del «fenomeno Berlusconi» e delle sue complesse implicazioni, né indulgeremo in un facile atteggiamento nostalgico per la TV del passato. Ripercorrere la storia della RAI in questi cinquant'anni significa, infatti, collocare l'esperienza della televisione entro precise coordinate temporali – ovvero politiche, sociali, economiche e culturali – individuando le continuità e le rotture che ci separano dall'epoca d'oro di «mamma RAI».

Cominciamo dalle continuità, dagli elementi di lungo periodo. Tutta la storia della televisione italiana è stata caratterizzata da legami stretti, contraddittori e conflittuali col mondo politico-istituzionale: legami che affondano le radici in un passato molto lontano, ovvero durante il fascismo, quando presero il via le trasmissioni radiofoniche regolari e furono gettate le basi tecniche, amministrative e giuridiche dell'organizzazione dell'ente concessionario del servizio, l'EIAR, che nel 1944 mutò nome, ma non struttura, diventando Radio Audizioni Italia. Questa «lunga durata» degli intrecci tra sistema televisivo e sistema politico può essere schematicamente divisa in tre fasi: fino circa agli anni '70, il potere di controllo sull'azienda radiotelevisiva pubblica fu esercitato dai partiti di governo, e in particolare dalla Democrazia Cristiana; nella seconda fase, soprattutto dopo l'avvio del terzo canale RAI nel 1979, la «lottizzazione», ossia l'equa e rigorosa spartizione dei vertici aziendali fra i principali partiti, venne estesa anche al Partito comunista, e l'azienda si ritrovò, di fatto, divisa in aree di influenza tra i principali partiti sulla base dei loro rapporti di forza politici ed elettorali. Infine, dopo il consolidamento del polo televisivo privato di Silvio Berlusconi, il suo ingresso nell'arena politica ha prodotto un'ulteriore distorsione nel rapporto TV-politica, dovuta al conflitto di interessi tra le funzioni pubbliche e politiche di Berlusconi e gli affari delle aziende di famiglia.

In tutte queste fasi si possono rintracciare alcuni elementi ricorrenti. Innanzitutto gli argomenti in favore dell'autonomia del sistema radiotelevisivo dal potere politico sono stati una costante del discorso pubblico in Italia: che fosse la RAI dei fanfaniani all'epoca di Bernabei, la RAI «feudo dell'esecutivo», la RAI lottizzata degli anni '80 (o sia oggi il conflitto di interessi di Berlusconi), la commistione tra politica e televisione è sempre stata oggetto di grandi polemiche riguardanti più in generale lo «stato di salute» della nostra democrazia. Un secondo elemento di lungo periodo nella storia della radiotelevisione italiana è stata la «latitanza» del legislatore rispetto a criteri e meccanismi regolatori, governati invece dalla prassi:

di fronte al ritardo del Parlamento nel definire le regole di funzionamento dell'apparato radiotelevisivo, queste sono state decise prima dal governo e dai partiti, e dopo la metà degli anni '70 – con la liberalizzazione delle emittenti – dal mercato. Nonostante il dibattito pubblico a proposito della RAI abbia sempre auspicato la creazione di un sistema «virtuoso» tutto incentrato sul Parlamento (la sola istituzione che si riteneva in grado di garantire il pluralismo degli apparati informativi), tutta la storia della televisione italiana è stata caratterizzata proprio dall'immobilismo del Parlamento e dalla tendenza del legislatore a riprodurre, come nel caso della riforma del 1975, decisioni contrattate dai partiti e meccanismi spartitori già più o meno instauratisi nella prassi.

Le polemiche di sempre

Se dunque oggi le analisi sul nostro apparato televisivo lamentano l'alto grado di politicizzazione della RAI, la presenza di intrecci vischiosi tra TV e mondo politico, la mancanza di scelte razionali rispetto ad obiettivi di tipo imprenditoriale e culturale, va tenuto presente che analoghe polemiche hanno accompagnato tutta la vicenda televisiva italiana, dagli anni '50 in poi. Già allora, infatti, in quell'epoca di «TV pedagogica» che oggi si tende a guardare con gli occhi della nostalgia, la stampa e i dibattiti parlamentari rimandavano l'immagine di un'altissima conflittualità e di roventi polemiche. Allora erano soprattutto il Partito comunista, e prima ancora quello socialista, ad attaccare l'«impostazione antidemocratica» della televisione «monopolio governativo», chiedendo con forza il passaggio della gestione dal governo al Parlamento, l'eliminazione della censura e il diritto di tutti i partiti di accedere in video. Anche i partiti laici di centro promossero numerose iniziative e proposte di legge col medesimo obiettivo di riformare un sistema giudicato antidemocratico, espressione palese di un «regime morbido», ma non diverso nelle linee essenziali dagli altri esempi di mezze dittature. Elemento costante e problematico della nostra vicenda nazionale, lo stretto rapporto tra televisione e politica si è modificato nel tempo, ma non è cambiato nella sostanza. La televisione, sia pubblica che privata, è sempre stata un organo del sistema politico: ai fini della comunicazione e dell'informazione, ma anche come spazio privilegiato per le pratiche di spartizione e promozione ad opera dei partiti. Al tempo stesso il sistema politico si è trasformato in un'articolazione di quello televisivo e oggi tale sinergia riguarda sia il polo pubblico, sia quello privato.

Se invece si passa a considerare le rotture, i cambiamenti che hanno attraversato questi cinquant'anni di storia della televisione italiana, dobbiamo individuarne le cause in fattori di ordine politico, economico e sociale. Quando gli italiani poterono assistere alle prime trasmissioni televisive – era il gennaio 1954 – il paese era da poco uscito dallo sconquasso della dittatura e della guerra, era un'Italia frammentata nelle sue strutture sociali e regionali, divisa da grandi barriere culturali e linguistiche, caratterizzata dalla presenza di diverse culture e subculture politiche spesso in conflitto tra loro. In quel contesto fu per prima la Democrazia Cristiana, sostenuta in questo senso anche dalle riflessioni della Chiesa sui moderni *mass media*, a capire che la radiotelevisione sarebbe potuta diventare uno strumento straordinariamente efficace non solo per promuovere l'«elevazione spirituale», la «utile ricreazione» e l'«affinamento graduale» del pubblico (come scrisse Giuseppe Spataro all'epoca in cui fu presidente della RAI, dal 1947 al 1950), ma anche per affiancarla nei tanti compiti politici che l'attendevano. Se dunque la DC si autopromuoveva come la sola forza politica capace di «garantire lo Stato» (come si legge in un suo documento del giugno '54), ovvero assicurare politicamente e culturalmente quella pacificazione nazionale indispensabile al consolidamento delle giovani istituzioni repubblicane, riteneva altresì che la promozione della cultura di massa fosse una sorta di estensione della politica. La radio e la TV dovevano essere poste al servizio della crescita umana e civile della persona e della società tutta, e dunque rientravano in quella «visione integrale» del mondo che la DC aveva elaborato sin dall'immediato dopoguerra. Aiutata in questo da un assetto legislativo che poneva la gestione dell'azienda RAI direttamente sotto il controllo del governo la DC, e in particolare la corrente di sinistra che faceva capo a Fanfani, cercò di fare della televisione il fulcro di un vasto progetto di omogeneizzazione culturale e stabilizzazione politica nel quale la «modernità» rappresentata dal nuovo benessere e dal consumismo di marca statunitense doveva essere mediata dai valori della tradizione nazionale e cattolica. La «RAI dei fanfaniani» scelse insomma la strada di uno «sviluppo rallentato», che rifiutava sia l'agnosticismo tecnologico di certa sinistra e di alcuni ambienti clericali, sia un modello di TV che fosse al servizio esclusivo del mercato e del profitto. Le misure restrittive e la censura, che tanto spazio diedero alle stigmatizzazioni dei partiti d'opposizione, rientravano in quest'ottica, che era quella di preservare la società e le famiglie da tutti gli «eccessi» della nuova, travolgente società dei consumi.

Mater et magistra

Ma questa televisione *mater et magistra*, che pure contribuì ad eliminare tante sacche di analfabetismo e ad insegnare agli italiani la lingua nazionale, si infranse contro l'onda d'urto del 1968-'69. Quel modello infatti, proprio perché era funzionale al radicamento di determinati equilibri politici e in sintonia con le trasformazioni prodotte dal *boom* economico, non resse più nel momento in cui vennero a mancare quelle condizioni. Quando il pubblico, assai più esigente e preparato di quello degli inizi, cominciò ad avanzare richieste nuove e differenziate; quando vennero meno gli assetti politici, centristi prima e di centro-sinistra poi, che avevano assicurato alla DC una forte autonomia decisionale all'interno della RAI; quando, negli anni '70, la corsa all'occupazione dell'etere diede il via alla liberalizzazione selvaggia del sistema radiotelevisivo, crollò inesorabilmente anche il mito di una televisione che doveva insegnare agli italiani la «modernità». In fondo che gli italiani fossero cambiati anche grazie alla TV, e nonostante tutti i limiti di un'acculturazione calata dall'alto, dovette ammetterlo persino uno dei più ferrei contestatori del *medium* televisivo, Pier Paolo Pasolini: all'indomani del referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio del 1974 scrisse infatti che era stata proprio «la televisione la principale artefice della vittoria del “no” [...], attraverso la laicizzazione, sia pure ebete, dei cittadini».

La tanto attesa riforma, varata nell'aprile 1975 dopo un travagliato *iter* parlamentare, sanciva tra le altre cose il passaggio del controllo sull'azienda concessionaria dal governo alla Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Ricepiva dunque, almeno in parte, le sollecitazioni emerse dal lungo dibattito degli anni precedenti: la centralità del Parlamento, la fine del monolitismo gestionale grazie alla concorrenza fra le reti, un maggiore decentramento delle strutture produttive in vista della costituzione del terzo canale. Restavano, tuttavia, due grossi limiti che nel medio periodo avrebbero penalizzato l'azienda di Stato rispetto alle nascenti emittenti private. In primo luogo una forte continuità col passato per quel che riguardava i meccanismi interni di gestione e cooptazione del personale: la lottizzazione venne di fatto istituzionalizzata, assicurando una proporzionalità sempre più rigorosa tra la RAI e il sistema politico e rafforzando così l'idea che il compromesso del 1975 fosse scaturito dalla volontà di cambiare il meno possibile. In secondo luogo i principi ispiratori della riforma apparivano sfasati, fuori tempo massimo rispetto alle tendenze generali dell'economia e alle trasformazioni in atto nell'industria culturale. Se infatti

il varo della riforma non spense le polemiche sulla RAI e si cominciò a parlare di «riforma tradita» e di nomine fatte col «bilancino del farmacista», il vero problema riguardava la debolezza dell'azienda come impresa produttiva, la sua scarsa capacità propulsiva nell'ambito dell'innovazione tecnologica, dell'efficienza amministrativa, dei contenuti e dell'offerta culturale.

Insomma, la RAI degli anni '70 continuava a proporre una TV «vecchia», quella popolare e rassicurante che per circa vent'anni aveva orientato i gusti, la cultura, i bisogni degli italiani, mentre di fronte aveva un pubblico «nuovo», più informato ed esigente, ma soprattutto differenziato al suo interno. Non esisteva più, in sostanza, lo spettatore-tipo sul quale Bernabei aveva costruito il modello di «mamma RAI». Quella dimensione didascalico-educativa, con una precisa identità civica e culturale e capace di forti impulsi socializzanti, non si adattava più alla società italiana del post 1968-'69, né poteva trarre, come in passato, la propria legittimazione da un sistema politico sostanzialmente stabile, fondato sul ruolo egemonico della DC e sulle chiare coordinate ideologiche fornite dalla Guerra Fredda. Non solo, infatti, la riforma finì per mettere l'azienda al servizio delle multiformi pratiche di compromessi decisionali e spartizione consensuale delle risorse che caratterizzarono il cosiddetto consociativismo, ma furono i partiti stessi, in quegli anni, a modificare l'autorappresentazione del proprio ruolo e delle proprie funzioni, passando gradualmente dall'ideale pedagogico di guidare i cittadini verso la «salvezza» secondo una *Weltanschauung* più o meno universale, alla missione di offrire loro *panem et circenses*, ovvero benessere, intrattenimento e spettacolo.

La sfida mancata

Di fronte a questa realtà diversa, dove i partiti stavano rinunciando alla propria «missione salvifica» e dove le analisi sociologiche fotografavano una nuova circolarità a doppio senso nel rapporto tra spettatori e mezzo televisivo, non fu la RAI a raccogliere la sfida, bensì le emittenti private. La liberalizzazione dell'emittenza privata in ambito locale, vincolata inizialmente ad un sistema di autorizzazioni tale da impedire la formazione di concentrazioni, diede il via ad una corsa inarrestabile all'occupazione dell'etere: in poco più di cinque anni le TV commerciali si moltiplicarono ad una velocità rapidissima, contendendosi le frequenze disponibili ed estendendo progressivamente il proprio raggio d'a-



zione; grazie alla più efficiente raccolta pubblicitaria, furono quattro le reti private che riuscirono alla fine ad imporsi sulle altre: Primarete Indipendente di Angelo Rizzoli, Italia 1 di Edilio Rusconi, Rete 4 del gruppo Mondadori e Canale 5 di Silvio Berlusconi. Seguendo il modello statunitense della TV commerciale e rigorose logiche di mercato queste emittenti si impegnarono nella ricerca dell'innovazione testuale e dei formati, e nell'individuazione di nuovi segmenti di pubblico mai cercati dalla televisione italiana fino a quel momento. Puntando sull'intrattenimento, sul grande cinema e sui grossi nomi dello spettacolo, e sfruttando le novità tecnologiche messe a disposizione dal progresso scientifico, le emittenti private finirono per inserire anche la TV nel circuito delle merci da vendere: più spettatori, più introiti pubblicitari, più profitto. La pubblicità, che la RAI trasmetteva fin dal 1957 ma solo all'interno dell'apposito sipario di *Carosello*, divenne il fulcro del nuovo sistema, mentre grazie ai rilevamenti dell'*audience* l'intero sistema poté strutturarsi come una vera e propria impresa economica del tutto autosufficiente.

Chiaramente, in questo nuovo contesto, l'idea di una radiotelevisione pubblica fondata sul suo ruolo di agente culturale al servizio della collettività non poteva più funzionare né in Italia, né altrove in Europa. Spezzato il monopolio, sarebbe stato necessario per la RAI rimodulare la propria offerta e i propri linguaggi alla luce del nuovo assetto dei *media* elettronici, puntando sulla qualità di prodotti innovativi così da non perdere competitività rispetto alle TV private, ma senza tuttavia

rinunciare al proprio «dovere» di servizio pubblico. La RAI, invece, scelse la strada dell'omologazione – tanti *format* ma nessuna produzione veramente originale – e della lotta frontale col gruppo privato che all'inizio degli anni '80 riuscì ad imporsi sugli altri, la Fininvest di Berlusconi. Non solo l'azienda pubblica non fu capace di salvaguardare la propria missione di «servizio», lasciando che l'intero suo apparato culturale si squilibrasse a favore dell'intrattenimento, ma nemmeno il Parlamento riuscì a «normalizzare» il guazzabuglio di emittenti sorto negli anni '70, sicché alla fine divenne la *deregulation* il principio ispiratore della politica televisiva in Italia. La proliferazione delle radio e TV private, e in un secondo momento i processi di concentrazione oligopolista, ebbero dunque luogo in assenza di una vera regolamentazione legislativa. L'intervento dei pretori di Roma, Torino e Pescara, che il 16 ottobre 1984 ordinarono la disattivazione degli impianti di trasmissione su scala nazionale delle reti Fininvest, si rivelò un inaspettato *boomerang* per il monopolio pubblico: la linea dura di Berlusconi, che decise di oscurare completamente i propri programmi, scatenò vivacissime proteste da parte dei telespettatori, e il governo Craxi decise di intervenire con un decreto provvisorio passato alla storia come «salva private». Esso consentiva alle reti berlusconiane di continuare a trasmettere fino alla promulgazione di una legge specifica in materia, che però non venne mai varata: mentre l'anno successivo il Parlamento convertì in legge il decreto. «Nulla è più definitivo del provvisorio», ha scritto a questo proposito Franco Monteleone.

Pur in un panorama televisivo completamente mutato, i due elementi di lungo periodo menzionati prima continuavano ad essere presenti. Da un lato la debolezza dell'iniziativa legislativa rispetto alla forza degli interessi in gioco: dovettero infatti passare sei anni dal decreto «salva private» prima di giungere ad una legge che tentasse di regolamentare l'anomalo duopolio della TV italiana. Dall'altro lato l'intreccio vischioso tra politica, finanza e sistema dei *media*: in RAI i meccanismi spartitori della lottizzazione si rafforzarono fino a culminare nel 1987, quando, con la nomina di Angelo Guglielmi alla direzione e di Sandro Curzi alla guida del Tg, la rete 3 fu definitivamente assegnata al PCI (la rete 1 era saldamente in mano alla DC e la rete 2 ai socialisti). Dal canto suo Berlusconi, che nel frattempo aveva creato un impero televisivo potentissimo con diramazioni in diversi paesi europei, trovò un immediato sostegno da parte di Craxi, uno dei primi a comprendere le rapide trasformazioni in atto nell'industria culturale italiana e le potenzialità della nuova TV privata. Tra gli anni '70 e '80, dunque, la RAI si trovò a dover affrontare una duplice rivoluzione: quella dell'industria televisiva, con la nascita di un polo privato e concorrenziale che proponendo modelli di consumo e intrattenimento di ispirazione americana – ma anche investendo, quando la legge lo consentì, nel campo dell'informazione – avrebbe ben presto drenato molta parte dell'ascolto televisivo; quella del sistema politico, con la fine dell'egemonia politica e culturale della DC sul governo, il definitivo fallimento del «compromesso storico» e il riavvicinamento dei settori moderati della DC ai socialisti craxiani. In generale si può dire che perse la sfida su entrambi i fronti. Non riuscì infatti a sottrarsi (né allora, né in seguito) alle logiche politico-partitiche che l'avevano sempre caratterizzata (istituzionalizzare la lottizzazione significò falsare il principio democratico del pluralismo, rafforzare i vincoli col sistema politico e imporre all'azienda una pletora di assunzioni e contratti che continuarono a peggiorare il suo già grave deficit di bilancio). Al tempo stesso, anche se si può rintracciare nel corso degli anni '80 una programmazione di qualità specie nel settore culturale, la RAI non fu capace di sostituire al modello bernabeiano un progetto altrettanto innovativo, lungimirante e conforme al suo ruolo di «servizio pubblico». Quelli – è noto – furono gli anni del successo straordinario della TV commerciale, che si rivelò vincente tanto nelle strategie di formazione del palinsesto, quanto nelle tecniche di coinvolgimento e fidelizzazione del pubblico.

La legge Mammi

Poi arrivò la «riforma della riforma», come qualcuno l'ha chiamata: nell'agosto 1990 andò finalmente in porto la legge redatta dal ministro Oscar Mammi che di fatto si limitava a «fotografare» la situazione esistente, avallando l'ormai solido duopolio tra RAI e Fininvest. Probabilmente avrebbe potuto garantire una migliore razionalizzazione del sistema televisivo, ad esempio favorendo l'accesso a nuovi operatori privati: ma occorreva accompagnarla ad una contestuale riforma della RAI che ne definisse funzioni e limiti come servizio pubblico; e soprattutto bisognava impedire che si producesse una solida convergenza di interessi tra il «partito RAI» e il «partito Fininvest». Così non fu, e ancora una volta gli interessi più forti operarono in modo da non modificare la situazione esistente: all'epoca del monopolio televisivo pubblico erano i partiti di governo, beneficiati dal sistema della lottizzazione, a non voler riformare la gestione della RAI; in questa nuova fase gli interessi convergenti dei due principali poli televisivi, sempre più simili dal punto di vista dell'offerta del palinsesto, puntarono a difendere lo *status quo* per ostacolare l'ingresso di altri soggetti nel mercato, in continua espansione, dei *mass media* e della pubblicità. Paradossalmente – ha scritto Franco Chiarenza – il duopolio tra la TV di Stato e le reti private di Berlusconi si trasformò ben presto da concorrenziale a «complice».

Parlare della RAI di oggi, ovvero degli ultimi vent'anni, ci porterebbe troppo lontano, anche perché molta acqua è passata sotto i ponti dalla fine della prima Repubblica: gli scandali di Tangentopoli, la nascita di nuovi soggetti politici, la «discesa in campo» di Berlusconi, i continui progressi tecnologici (*pay tv*, canali satellitari, passaggio dal sistema analogico al digitale terrestre), la crisi della cosiddetta TV generalista e l'ulteriore differenziazione e segmentazione del pubblico. In questi vent'anni di grandi trasformazioni, però, le già menzionate «costanti» non hanno cessato di condizionare l'assetto televisivo. Da un lato la televisione, intesa sia come azienda, sia come *medium* che trasmette informazioni e spettacolo, continua ad essere al centro dello scontro politico: dall'ormai celeberrimo «editto bulgaro» di Berlusconi del 2002 alle polemiche ad ogni nuova nomina di un alto dirigente RAI; dall'eterna questione del «conflitto di interessi» alle battaglie sulle regole della *par condicio* ad ogni tornata elettorale. Insomma, in Italia la televisione e la politica vivono in uno stato di perenne simbiosi, che oggi viene ulteriormente alimentato dalla centralità della TV nel decidere i contenuti, le forme e il linguaggio della comunicazione politica. Dal-

l'altro lato, poi, l'esperienza di questi ultimi due decenni ha confermato ampiamente quanto sia difficile, nel nostro paese, riformare l'assetto radiotelevisivo. Nel 1997 la legge promossa dal ministro Maccanico unificò il limite antitrust per stampa e TV abbassandolo al 20%; sia RAI che Mediaset avrebbero dovuto perdere un canale e si stabilì pertanto che Rai 3 rinunciassse alla pubblicità, mentre Rete 4 sarebbe passata sul satellite. La legge faceva parte di un più ampio progetto di riordino elaborato dal governo, che tuttavia rimase in sospeso sia per le polemiche scaturite in Parlamento, sia per la caduta dell'esecutivo alla fine dell'anno successivo. Nel 2002 fu l'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a sollecitare una legge di regolamentazione del settore dei *media* che tenesse conto di come il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione costituiscono uno «strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta». Nel novembre dello stesso anno la Corte Costituzionale, mettendo fine al regime transitorio imposto dalla legge Maccanico, fissò al 31 dicembre 2003 il passaggio di Rete 4 sul satellite e l'eliminazione della pubblicità da Rai 3; un successivo decreto ministeriale prorogò la scadenza al 30 aprile 2004. Un giorno prima della scadenza, dopo un doppio *iter* parlamentare e un'asprissima battaglia sia da parte del centrosinistra, che lo considerava un provvedimento *ad personam* per favorire gli interessi di Berlusconi, sia all'interno della maggioranza di centrodestra, è stata infine approvata la legge di riforma elaborata dal ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri.

Il duopolio collusivo

Ambiziosa e complessa nelle sue disposizioni, la legge ridefiniva i criteri antitrust, sostituendo il parametro fisso delle frequenze a quello mobile del SIC, ovvero il sistema integrato delle comunicazioni ove confluiscono tutte le risorse del settore: punto questo tra i più controversi della legge, in quanto l'ampiezza e l'elasticità del perimetro del SIC consentirebbero di aggirare il limite antitrust e aumenterebbero la quota di pubblicità drenata dalla televisione ai danni della stampa. La legge liberalizzava la possibilità di incroci tra stampa e TV, fissava al 31-12-2006 (successivamente spostato al triennio 2009-2012) il passaggio dall'analogico al digitale terrestre, e prevedeva la privatizzazione della RAI attraverso un'offerta pubblica di vendita delle quote azionarie dello Stato. Pur affrontando una gran quantità di materie (dalla tutela degli utenti e dei minori all'emittenza locale,

dal decentramento regionale alla ricezione delle direttive comunitarie), la legge del 2004 ha lasciato aperte parecchie questioni, e soprattutto ha finito per cristallizzare l'assetto esistente, come il rapporto squilibrato tra stampa e TV a favore della seconda, la posizione dominante delle aziende della famiglia Berlusconi nel settore dei *media* e della pubblicità, il duopolio tra RAI e Mediaset. Secondo il giurista Sabino Cassese, infatti, anche la legge Gasparri può essere vista come una legge «con il torcicollo», che anziché rimuovere ha rafforzato e protetto le varie anomalie italiane in questo settore.

Mentre sul piano normativo e gestionale, il duopolio collusivo tra RAI e Mediaset ha creato in questi trent'anni un equilibrio praticamente perfetto (e tale quindi da consolidare la tendenza di lungo periodo a prassi legislative inadeguate e ritardate), sul piano della programmazione e del palinsesto si è assistito ad una pervicace attitudine all'omologazione e alla ripetizione. Franco Monteleone ha parlato di un «modello replicante e tautologico» per definire la TV italiana a cavallo fra i due secoli, dove le finalità commerciali e la logica dell'*audience* dominano stabilmente anche l'azienda pubblica. Il che non significa che entrambi i poli non abbiano cercato di produrre una televisione di qualità (la RAI, per esempio, sostenendo i prodotti del nuovo cinema italiano, Mediaset nel settore della *fiction* e dei telefilm): ma tutto ciò è avvenuto in una cornice di scarsa innovazione e originalità. La coazione a ripetere, l'arroccamento difensivo su prodotti e *target* di pubblico sicuri, sembrano dunque caratterizzare l'odierna TV generalista, lontana anni luce non solo dalla forte progettualità innovativa dell'era Bernabei, ma anche dalla «neotelevisione» degli anni '80. D'altro canto, nonostante le tecnologie e il sistema dei *media* si stiano evolvendo ad una velocità rapidissima, è ancora la TV generalista a costituire il principale filtro della realtà sociale e il principale (se non l'unico) mezzo di informazione dei cittadini. La televisione che ha contribuito ad unire ed accorciare l'Italia oggi che ruolo svolge? Quale sarà il futuro della TV generalista? E come mai nel nostro paese la televisione, anziché vigilare sul potere politico, è sempre stata controllata, amministrata e messa al servizio dei partiti e della politica? Sono interrogativi a cui non siamo in grado di dare una risposta; ci auguriamo però che questo breve *excursus* possa aver aiutato il lettore a comprendere che la storia della televisione italiana è tutt'uno con la storia dell'Italia repubblicana, nel bene e nel male.

Voto elettronico

La tecnologia democratica

>>>> Paolo Cellerino

L'interesse per l'automazione delle votazioni si può ricondurre alla tendenza alla formalizzazione delle procedure elettorali conseguente all'allargamento delle forme di partecipazione democratica. Come principali momenti di questa tendenza si possono individuare la definizione della scheda elettorale come supporto uniforme per l'espressione del voto (seconda metà del XIX secolo, con il cosiddetto "voto australiano"), e più recentemente il riconoscimento dell'importanza dell'osservazione degli eventi elettorali e la svolta informatica, che ha introdotto il concetto di *e-democracy*. La definizione delle procedure, ponendosi l'obiettivo di rendere effettiva la partecipazione di tutti i cittadini e di evitare contraffazioni, ha portato all'idea di automatizzare l'espressione del voto e/o il suo conteggio, prima con strumenti di tipo meccanico, quindi con metodi quali le schede perforate, la lettura ottica delle schede, fino alla registrazione diretta dei voti in forma digitale e alla loro trasmissione telematica. Gli sviluppi tecnologici hanno ampliato la possibilità di coinvolgimento nelle decisioni, rendendo ormai possibile l'espressione del voto ovunque ci si trovi e in qualunque momento, via internet dal proprio PC personale, o via SMS o da una rete di postazioni pubbliche interconnesse, senza che sia più necessario recarsi in una sezione elettorale prestabilita.

Nella categoria del voto elettronico (*e-voting*) si possono dunque includere metodi e strumenti diversi tra loro, applicabili alle diverse fasi del procedimento elettorale: la formazione delle liste elettorali, la presentazione e la sottoscrizione delle candidature, l'identificazione del cittadino, il riconoscimento del suo status di elettore e la sua abilitazione al voto, le operazioni di votazione vere e proprie, lo scrutinio, l'elaborazione e la trasmissione dei dati, la proclamazione dei risultati. Considerato che sistemi automatici possono essere impiegati in tutte le operazioni citate, oppure solo in alcune di esse o in una loro combinazione, si può comprendere come queste applicazioni si prestino a differenti criteri di classificazione, in parte sovrapponibili, a seconda dell'aspetto preso in esame.

Concentrando l'attenzione sulle modalità di espressione e di

conteggio del voto, si può operare la schematizzazione seguente:

- l'elettore può votare manualmente su di una scheda di carta o con l'ausilio di una macchina per il voto, circostanza che permette di distinguere la votazione elettronica propriamente detta;
- il riscontro del voto può essere sia una scheda direttamente leggibile da una persona umana, sia un voto codificato in maniera informatica, sia una combinazione dei due tipi;
- a loro volta, i voti possono essere contati manualmente oppure da una macchina;
- essi inoltre possono essere trattati immediatamente dopo che sono stati formulati, oppure allo scadere di un periodo stabilito nel giorno fissato per le elezioni;
- il trattamento può svolgersi nello stesso luogo di votazione oppure in un luogo diverso.

Si può rilevare che, sebbene le espressioni siano comunemente impiegate come sinonimi, si dovrebbe propriamente parlare di "votazione elettronica" riferendosi all'automazione con strumenti elettronici dell'operazione con cui viene formulato il suffragio, mentre con "voto elettronico" si dovrebbe indicare l'opzione registrata in forma immateriale, una volta espressa nella votazione.

Il Consiglio d'Europa ha poi precisato la distinzione tra *e-election* ed *e-voting*. Con il primo termine ha definito un'elezione nella quale mezzi elettronici sono impiegati in una o più fasi, con il secondo un'elezione che prevede l'uso di mezzi elettronici almeno nella fase di espressione del voto. È dunque quest'ultimo il requisito minimo per parlare di votazione in forma elettronica, escludendo aspetti quali le procedure elettroniche di identificazione del votante, di scrutinio e di trasmissione dei risultati, spesso, ma non necessariamente, contemporaneamente presenti. La votazione elettronica va dunque distinta dallo scrutinio elettronico, che consiste nell'automazione del conteggio dei voti (siano essi in forma digitale o meno), ed è uno dei possibili strumenti di un'*e-election*.

Brasile ed Estonia

La strada del voto automatizzato è stata intrapresa, in forme diverse, da molti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, che già alla fine del XIX secolo introdussero apparecchi di tipo meccanico (*lever machines*). Gli strumenti di regolamentazione internazionale si sono generalmente sviluppati successivamente alle esperienze nazionali, e sono riconducibili alla forma della *soft law*, ossia a norme prive di efficacia vincolante diretta. Gli organismi più attivi in materia sono il Consiglio d'Europa e l'OSCE.

Tra gli Stati all'avanguardia sul fronte del voto elettronico si possono citare un grande paese emergente come il Brasile, e un piccolo Stato caratterizzato da una larga diffusione delle tecnologie informatiche tra la popolazione come l'Estonia. Il Brasile, dopo un percorso intrapreso a metà degli anni '90, dal 2000 ha optato per uno scrutinio completamente automatico, dispiegando oltre 400.000 urne elettroniche. Gli apparecchi, di struttura semplice e dimensioni ridotte, prevedono uno schermo ed una tastiera. L'elettore, per scegliere un candidato, deve solo digitare sulla tastiera il numero corrispondente. Sullo schermo appare l'immagine del candidato prescelto e l'elettore può confermare la scelta o annullarla, ricominciando il processo da capo. Ad effettuare lo scrutinio è la *voting machine* stessa, che elabora un report sia digitale che stampato dei voti ricevuti da ogni candidato. A partire dal 2008 sono state sperimentate alcune macchine dotate di dispositivi di identificazione biometrica dell'elettore attraverso le impronte digitali. Nelle recenti elezioni generali dell'ottobre 2010 questo esperimento è stato esteso a circa 60 municipalità.

L'Estonia si caratterizza invece per l'impiego dell'*internet voting*, introdotto a partire dalle elezioni locali del 2005, sulla base della notevole diffusione dell'informatica tra la popolazione, dotata per oltre l'80% di carta d'identità elettronica. Per accedere al voto, l'elettore deve avere una carta d'identità munita di certificati validi e di codici PIN ed un computer connesso ad internet con un lettore di smart card ed un apposito software. Il voto via internet si presenta come un'opzione aggiuntiva rispetto al metodo tradizionale e si deve effettuare anticipatamente alla data delle elezioni, precisamente dal sesto al quarto giorno precedente. Un aspetto importante è la possibilità di modificare il proprio voto, o ripetendo il voto elettronico durante il periodo di apertura della votazione via web, oppure votando in modo tradizionale presso un seggio nel giorno delle elezioni. Una simile previsione, a prima vista sorprendente, ha lo scopo di evitare che l'elettore possa essere osservato o influenzato nella sua espressione, concedendogli la

possibilità di poter votare di nuovo, una volta libero da influenze. In questo modo verrebbe anche meno la possibilità di compravendita dei voti, perché l'acquirente non potrebbe essere certo che il voto non sia in seguito sostituito. Il sistema è in grado di riconoscere chi ha già votato e prende in considerazione l'ultimo suffragio espresso, cancellando il precedente. Analogamente, trascorso il quarto giorno antecedente le elezioni, viene elaborato l'elenco dei votanti via internet, e nel caso qualcuno di essi si recasse poi presso i seggi ne viene eliminato il voto espresso in forma elettronica.

La segretezza è garantita da un sistema di codifica a doppia chiave, una pubblica e una privata, analogo a quello previsto per la firma digitale. Il voto espresso è codificato con la chiave pubblica e può essere decodificato solo con la corrispondente chiave privata detenuta dalla Commissione elettorale. I voti codificati sono quindi associati alla firma digitale dell'elettore, come se questa costituisse una busta esterna contenente il voto, e raccolti nel server. In tal modo è possibile avere l'elenco dei votanti ed eliminare gli eventuali voti doppi. Nella fase successiva le firme digitali sono separate dai voti criptati, che solo da questo momento, rimasti anonimi, possono essere trasmessi all'unità di calcolo che li decodifica con la chiave privata ed elabora il risultato. Per chiarire il concetto si può fare un paragone con un doppio sistema di buste: il voto codificato è come fosse contenuto in una busta anonima, che è inserita in un'altra busta contrassegnata dai dati dell'elettore. Prima del conteggio si aprono tutte le buste esterne (gli *e-voters*) e si estraggono quelle interne (gli *e-votes*). Solo dopo aver separato le prime buste si può procedere all'apertura di quelle contenenti i voti. La garanzia della segretezza è data dal fatto che nessuna componente del sistema è in possesso, nello stesso momento, dei voti firmati digitalmente e della chiave privata (l'unità di calcolo è infatti *off-line*). Come ulteriore innovazione è stato recentemente proposto il cosiddetto *m-voting* (*mobile voting*), il voto espresso dal telefono cellulare utilizzando una carta d'identità a forma di SIM card.

L'esempio americano

La situazione del voto elettronico negli USA non è invece agevole da descrivere, nonostante essi siano stati il primo paese a promuovere l'automazione elettorale. L'esperienza americana non può essere paragonata con le altre esperienze a livello nazionale, perché la scelta dei sistemi elettorali e della tecnologia per il voto sono altamente decentrate, e suddivise a seconda del tipo di elezione tra i livelli di governo federale, statale

e locale, che decidono autonomamente sui protocolli e sugli strumenti da adottare avvalendosi di fornitori scelti in un ampio mercato di attrezzature per il voto. La natura degli strumenti impiegati è dunque eterogenea, andando dagli apparecchi meccanici di vecchia data a sistemi elettronici più recenti, comprese alcune sperimentazioni di voto via internet. Si possono individuare cinque differenti modalità di votazione utilizzate negli Stati Uniti: le schede contate manualmente, le macchine a leva, le schede perforate, i sistemi a lettura ottica e i sistemi di tipo DRE. Così può accadere che, anche nella stessa elezione, siano coinvolte differenti tecnologie, che garantiscono differenti livelli di sicurezza ed efficienza.

In seguito allo scandalo delle presidenziali del 2000, quando gli inconvenienti verificatisi in Florida nel conteggio delle schede perforate arrivarono a mettere in dubbio la legittimità stessa delle elezioni, il Congresso ha cercato, con l'*Help America Vote Act* del 2002, di fissare per gli Stati e le unità di governo locali uno standard uniforme e non discriminatorio in materia elettorale (dal punto di vista sia tecnologico che amministrativo), e di rimpiazzare i sistemi più obsoleti, istituendo una commissione, la *Election Assistance Commission*, con compiti di controllo sulle elezioni federali, di verifica della certificazione dei sistemi hardware e software impiegati, di assistenza nelle leggi e nei programmi elettorali.

Se fino a non molti anni fa il voto elettronico veniva generalmente visto come un'innovazione da adottare in modo risolutivo, anche per ragioni economiche, ultimamente nel contesto europeo si assiste ad un ripensamento, basato sui temi della verificabilità del voto, della trasparenza e della natura pubblica delle operazioni elettorali, tanto che Germania e Paesi Bassi sono tornati ai metodi di votazione tradizionali.

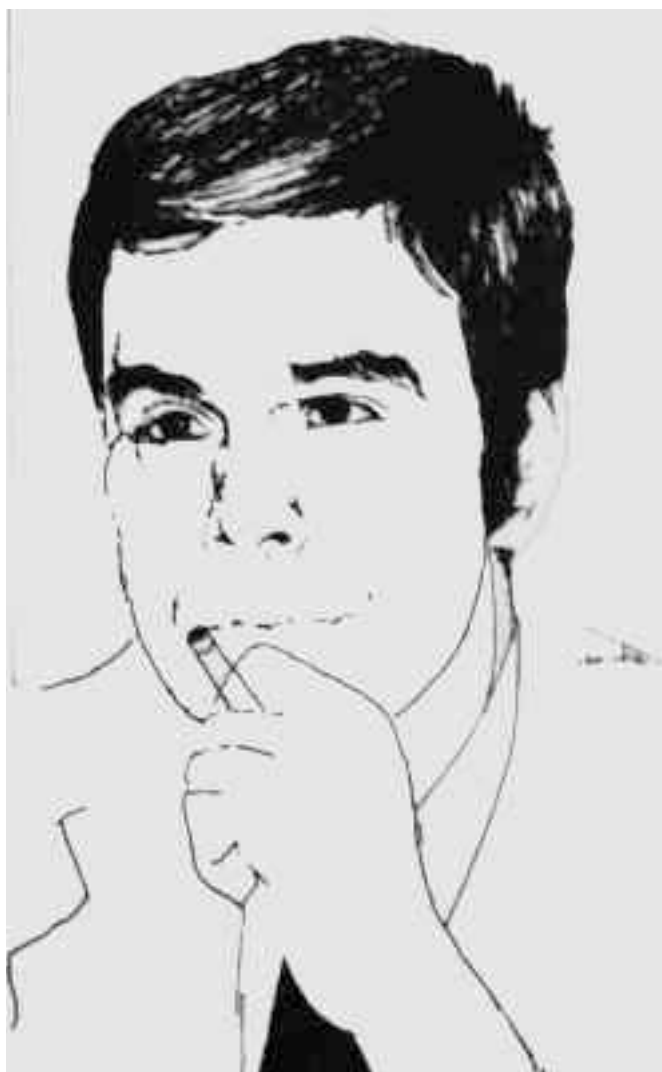
Il caso della Germania merita attenzione, perché lo stop al voto elettronico è arrivato a seguito di una sentenza della Corte costituzionale del 3 marzo 2009 che, dichiarando l'incostituzionalità dell'Ordinanza federale concernente le macchine per il voto, ha preso una posizione decisa sui punti critici della verificabilità del voto, della trasparenza e della pubblicità delle operazioni elettorali, segnando un duro colpo a sfavore del voto elettronico, almeno in quelle forme, quali quelle prive di traccia cartacea, che non forniscono sufficienti garanzie di trasparenza e possibilità di verifica all'elettore e al pubblico. La Corte, basandosi sul principio costituzionale della natura pubblica delle elezioni, che prescrive che tutte le fasi fondamentali di un'elezione siano soggette alla possibilità di scrutinio pubblico a meno che altri interessi di rilievo costituzionale non giustifichino un'eccezione, ha stabilito che l'uso di macchine elet-

torali deve permettere che le fasi essenziali della votazione e della determinazione del risultato possano essere concretamente esaminate dal cittadino, anche senza alcuna competenza specialistica in materia. L'uso di apparecchiature che registrano elettronicamente i voti espressi dagli elettori ed elaborano automaticamente il risultato risponde dunque ai requisiti costituzionali solo se mantiene il carattere di pubblicità.

La Corte tedesca

La sentenza osserva che, mentre in un'elezione convenzionale con schede cartacee le manipolazioni sono possibili con un considerevole sforzo e con un alto rischio di essere scoperti, da cui consegue un effetto deterrente, in un'elezione elettronica errori di programmazione del software o deliberate manipolazioni dello stesso possono essere riconosciuti solo con difficoltà. Gli stessi elettori devono essere in grado di capire, senza dettagliate conoscenze informatiche, se i voti da loro espressi sono registrati in modo genuino come base per il conteggio o l'eventuale successivo riconteggio degli stessi. Un risultato delle elezioni determinato unicamente con un'elaborazione informatizzata di voti registrati in una memoria elettronica, con la stampa di un riepilogo generale o la visualizzazione su un display, non basta ad offrire tali garanzie. La possibilità di impiego del voto elettronico non è stata in sé censurata, a condizione che venga salvaguardata la possibilità, costituzionalmente prescritta, di un concreto esame della sua correttezza. Il giudizio ha poi comunque fatta salva l'elezione parlamentare del 2005, perché in mancanza di concrete evidenze di malfunzionamento o di manipolazione degli apparecchi di votazione la protezione della continuità delle istituzioni ha prevalso sugli errori di procedura elettorale accertati.

In Olanda, l'introduzione di macchine elettorali e la loro estensione alla quasi totalità delle municipalità non fece inizialmente registrare significative reazioni, dal momento che tutti i principali soggetti coinvolti concordavano sui vantaggi offerti, quali la riduzione del numero di seggi e del personale necessario, una più rapida e più precisa elaborazione dei risultati, la riduzione del numero dei voti nulli, il contenimento delle spese. A partire dal 2006 si è invece sviluppato un forte dibattito, concentrato sugli aspetti di sicurezza e verificabilità del voto, sulla pubblicità dei codici sorgente del software, sull'assenza di un riscontro (cartaceo) per l'elettore, sulla non disponibilità al pubblico dei test di omologazione del software per l'assegnazione dei seggi. La polemica fu avviata dal gruppo di azione *Wij vertrouwen stemcomputers niet*, che cercò di dimostrare una se-



rie di falle nel sistema di sicurezza delle apparecchiature per la votazione. In risposta alle insinuazioni il governo dispose una serie di verifiche che alla vigilia delle elezioni del novembre 2006 portarono alla decertificazione di alcuni apparecchi. All'indomani delle elezioni l'esecutivo iniziò una seria revisione delle procedure di voto elettronico. A conclusione delle indagini, la commissione incaricata (*Adviescommissie Inrichting Verkiezingsproces*, in inglese *Election Process Advisory Commission*) ha confermato nel proprio rapporto, significativamente intitolato *Voting with confidence*, le carenze individuate dalle denunce degli attivisti, sollecitando una sostanziale revisione del sistema. Nel maggio 2008 il governo olandese ha infine stabilito di ritornare a votare utilizzando solo schede cartacee e matite rosse, rifiutando la proposta di adottare una nuova generazione di computer elettorali.

Friuli e Trentino

In Italia, dopo diversi esperimenti senza seguito, le iniziative più rilevanti sono state prese dalla Provincia Autonoma di Trento e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. La Provincia trentina ha messo a punto e sperimentato, tra il 2004 e il 2008, in vista del futuro impiego, macchine elettorali dotate di uno schermo sensibile al tatto e di una stampante per riprodurre i voti espressi su carta. Esse sono state adottate anche dal Friuli-Venezia Giulia, che già prevede il voto elettronico, con pieno valore legale, per i referendum consultivi in materia di modifiche di circoscrizioni comunali ed istituzione di nuovi Comuni. Il procedimento prevede l'identificazione dell'elettore con modalità tradizionali, quindi l'abilitazione della macchina per il voto da parte del presidente. L'elettore trova sullo schermo la riproduzione della scheda e può operare la propria scelta. Viene quindi richiesta una conferma definitiva del voto, e solo a questo punto esso è registrato in forma digitale nell'urna elettronica e la stampa della scheda cade nell'urna sigillata, dove resta disponibile per eventuali riconteggi. Qualora l'elettore individuasse delle difformità rispetto alle sue intenzioni può selezionare il comando che consente di annullare il voto espresso e che permette, per una volta soltanto, di ripetere l'intera procedura di votazione. Entro dieci giorni dalla proclamazione del risultato del referendum i rappresentanti dei gruppi consiliari possono chiedere lo scrutinio delle schede, presentando istanza motivata al Servizio elettorale della Regione.

Riepilogando, le caratteristiche del sistema trentino-friulano di votazione sono:

- si tratta di un sistema di tipo DRE, in cui i voti sono registrati su moduli di memoria rimovibili;
- si tratta di un sistema *off-line*;
- è dotato di una traccia cartacea di verifica del voto;
- tale scheda di riscontro non può essere manipolata dall'elettore ma è visibile dietro uno schermo trasparente;
- lo scrutinio si svolge a livello di singola sezione, i dati vengono poi aggregati per la proclamazione del risultato finale;
- la base per il conteggio sono i voti registrati in forma digitale, le schede stampate servono solo in caso di eventuali contestazioni;
- in caso di difformità, si ritiene valido il riscontro dello scrutinio cartaceo.

Questa breve rassegna di alcune esperienze condotte evidenzia sia i vantaggi delle forme di votazione elettronica (principalmente la prevenzione dell'annullamento non intenzionale di voti, l'eliminazione di margini discrezionali nell'interpretazione delle schede, la velocità di elaborazione dei risultati), sia per-

plexità legate al rispetto dei principi di personalità e segretezza del voto, all'affidabilità del sistema, e alla sua sicurezza rispetto al rischio di contraffazioni. Queste criticità, l'ultima in modo particolare, sono alla base del dibattito sull'opportunità di mantenere una traccia cartacea dei voti sia come controprova in caso di riconteggio, sia come garanzia per l'elettore che il voto sia computato conformemente alle proprie intenzioni.

Si può dire che l'ostacolo principale ad un'accettazione generalizzata del voto elettronico è rappresentato dalla peculiarità degli opposti requisiti che le elezioni democratiche devono soddisfare e dal loro forte grado di tutela: da una parte la garanzia della personalità e della segretezza del singolo voto (nei suoi aspetti di assenza di interferenze esterne, impossibilità di fornire a terzi una prova del proprio voto, impossibilità di individuare l'elettore a partire dal suo voto); dall'altra, e al tempo stesso, la trasparenza e la pubblicità del procedimento elettorale nel suo complesso, che deve assicurare agli elettori la genuina registrazione dei rispettivi voti ed essere aperto alla possibilità di esame dei cittadini e degli osservatori esterni. Se si attribuisce notevole importanza all'osservazione delle operazioni elettorali, come sottolineato sia dalla sentenza tedesca che dall'OSCE, non si può fare a meno di notare un contrasto tra questa istanza e la tendenza all'accentramento delle operazioni stesse che la complessità tecnologica potrebbe comportare. Una procedura che preveda il confluire dei voti digitali dai terminali per la votazione ad un unico centro di raccolta ed elaborazione del risultato suscita perplessità maggiori rispetto ad una che preveda l'accertamento del risultato a livello delle singole sezioni. A ciò si allacciano le preoccupazioni per il forte ruolo che potrebbero venire ad assumere fornitori esterni all'amministrazione statale.

Vantaggi e svantaggi

Il caso particolare dell'*internet voting* si presta poi ad ulteriori considerazioni sui potenziali grandi vantaggi e svantaggi. Con la sua semplicità e comodità di accesso al voto questo metodo può incoraggiare la partecipazione e permettere di avvicinarsi all'ideale di democrazia diretta, superando il tradizionale limite dell'impossibilità, in termini di spazio e di tempo, di coinvolgere nelle decisioni una cittadinanza che spesso rivendica la possibilità di rapportarsi in maniera più diretta con le decisioni di interesse generale. Gli svantaggi si collocano soprattutto sotto il profilo della segretezza del voto, con possibilità di voto di scambio (rischio cui in Estonia si cerca di rimediare lasciando la facoltà di sostituire il proprio voto), della possibilità di at-

tacchi esterni al sistema, del rischio di una banalizzazione del voto rispetto alla dimensione di partecipazione pubblica delle elezioni e della vita politica in generale. Inoltre la considerazione che il voto da postazione remota pone sostanziali limiti alla possibilità di osservazione degli eventi elettorali porta a ritenere tale metodo opportuno limitatamente a particolari categorie di elettori, per favorire la partecipazione dei quali già attualmente si deroga dai principi generali, ma non auspicabile a livello generalizzato. Ad esempio, se già si consente ai residenti all'estero il voto postale, non senza polemiche sui rischi di brogli, si potrebbe anche permettere, con le opportune misure, il voto via internet.

Nel dibattito sull'introduzione del voto elettronico assumono poi un peso rilevante le considerazioni di carattere economico, spesso contrapposte a differenti esigenze. D'altra parte una valutazione che contempera la tutela di diversi (e talora opposti) principi, tenuto conto della sostenibilità tecnica ed economica delle soluzioni, viene operata anche nei procedimenti elettorali tradizionali. Un caso di *trade off* tra diverse esigenze si presenta nell'ipotesi di riduzione delle sezioni (peraltro attuabile indipendentemente dall'automazione della votazione), che alla luce della situazione insediativa italiana richiede, accanto alle valutazioni finanziarie, un bilanciamento tra l'agevolazione dell'esercizio del diritto elettorale, che vorrebbe i seggi il più possibile prossimi ai luoghi di residenza degli elettori, e la tutela della segretezza del voto, la cui effettività viene messa a rischio in sezioni con un basso numero di votanti. La discussione sulla riduzione dei seggi si sovrappone in parte a quella sul completo superamento della divisione del corpo elettorale in sezioni, anche se in realtà la facoltà di votare da qualsiasi postazione può essere attuata a numero di seggi invariato, in modo che accanto ai vantaggi aggiuntivi in termini di mobilità per alcuni elettori non si generino svantaggi per altri elettori con possibilità di mobilità ridotte.

Un altro aspetto che talvolta viene confuso con l'*e-voting* propriamente detto – e che invece, in base alla definizione del Consiglio d'Europa, attiene all'*e-election* – è quello dell'automazione delle procedure di identificazione dell'elettore, di ammissione al voto e di tenuta del registro dei votanti, attuabile con l'ausilio della carta d'identità elettronica. Essa è invece una fase distinta e indipendente, così che è teoricamente possibile avere un'autenticazione elettronica abbinata ad una votazione tradizionale e, viceversa, una votazione elettronica con un'autenticazione manuale. Nella valutazione dei costi e degli effettivi risparmi, non vanno dunque trascurate le economie realizzabili indipendentemente dalla votazione in forma elettronica, con-



siderando le possibilità di revisioni normative e di automazione di altre fasi del procedimento elettorale (si pensi agli adempimenti per la sottoscrizione delle candidature, all'aggiornamento delle liste elettorali, alla stampa delle tessere elettorali,

agli orari di apertura straordinaria degli enti coinvolti nelle operazioni preparatorie delle elezioni).

Secondo il parere di chi scrive i migliori argomenti a favore dell'automazione dei procedimenti elettorali, tenuto conto del

dibattito in merito alla trasparenza delle operazioni (che ha messo in guardia rispetto ad una svolta tecnologica che non tenga conto delle necessarie garanzie di controllo da parte dei cittadini) restano quelli legati agli effetti di un'espressione del voto standardizzata (prevenzione dell'annullamento non intenzionale di voti, eliminazione di margini discrezionali nell'attribuzione delle schede), che restituisce pieno valore alla partecipazione di tutti gli elettori, rafforzando l'effettività di uno dei principi base della democrazia. L'argomento della velocità dello scrutinio e della comunicazione dei risultati, pure importante, sembra rispondere più alle esigenze dei media che non alla salvaguardia di principi fondamentali. Rispetto alle garanzie costituzionali non è così rilevante che i risultati pervengano in modo estremamente rapido. Questa considerazione vale anche in rapporto ai tempi istituzionali previsti per l'insediamento del nuovo parlamento e la formazione del governo, rispetto ai quali una differenza di alcune ore resta insignificante. Per conciliare il rispetto dei requisiti menzionati con i vantaggi dell'*e-voting* è necessario, automatizzando l'espressione del suffragio, che dei voti resti comunque un riscontro materiale, quale la scheda elettorale, tale da poter essere facilmente esaminato. La votazione elettronica non deve dunque comportare (o quanto meno non deve comportare in modo esclusivo) la registrazione dei voti in forme non direttamente verificabili da parte degli elettori e degli osservatori. In questo senso si può parlare di una votazione elettronica che non preveda la registrazione di un voto elettronico, di un *e-voting* senza *e-vote*.

A tale conclusione è giunto anche il rapporto della Commissione elettorale olandese, che ha descritto due metodi per realizzare, a tali condizioni, una votazione con mezzi elettronici presso i seggi, con conteggio elettronico dei voti: uno strumento per la stampa delle schede votate (*ballot printer*) con il quale l'elettore esprime la propria scelta: la stampante riproduce una scheda di carta che viene depositata in un'urna dall'elettore e quindi contata elettronicamente, al termine delle operazioni, da un distinto apparecchio per il conteggio (*vote counter*); uno strumento elettronico con una memoria digitale e una traccia cartacea addizionale a scopo di verifica (*Direct Recording Equipment + Voter Verified Paper Audit Trail*): a questa tipologia appartiene il sistema applicato in Trentino e in Friuli.

La Commissione propende per le macchine stampa-voti per la loro chiarezza concettuale, tale da essere agevolmente colta dagli elettori e da eliminare il rischio di ambiguità nei risultati. Sebbene il conteggio possa essere svolto più rapidamente con

strumenti del secondo tipo, dove è lo stesso apparecchio per il voto a calcolare il risultato, questo vantaggio è controbilanciato dal dover dipendere dal corretto funzionamento del software di memorizzazione. Nel caso della *ballot printer*, il momento della scelta di come votare (*choosing how to vote*) è completamente separato dall'introduzione della scheda nell'urna (*casting the vote*), quindi non vi è dubbio sul fatto che il voto sia registrato correttamente.

Con schede stampate in modo automatico viene meno anche la possibilità di controllo del comportamento di singoli o di gruppi di elettori, e si ha quindi un rafforzamento del principio di segretezza, di particolare importanza laddove ci fossero elevati rischi di controllo del comportamento elettorale da parte della criminalità organizzata. Il risultato dovrebbe poi tendenzialmente essere certo, non ci dovrebbero essere schede soggette a problemi di interpretazione, ed i voti attribuiti ad ogni determinato partito o candidato sarebbero precisamente individuabili e verificabili, a differenza di quanto avviene con il metodo vigente in Italia, per cui i voti riportati da ciascuna lista o candidato si possono desumere dai verbali, ma non sono puntualmente identificabili le schede ad essi corrispondenti, dato che alla chiusura delle operazioni tutte quelle contenenti voti validi confluiscono in un unico plico senza ulteriori suddivisioni per lista. Nel caso si debba procedere ad un controllo delle schede votate, alla riapertura delle buste non è quindi possibile individuare con certezza assoluta quali siano quelle attribuite ad ogni singola lista, né essere sicuri che il loro numero corrisponda perfettamente a quello verbalizzato. Questi sono certamente aspetti per i quali l'automazione dell'espressione del voto permette un rafforzamento delle garanzie, senza che questo comporti necessariamente l'immaterialità dei voti, all'origine di tanti dubbi e controversie.

Come considerazioni conclusive della discussione sull'opportunità o meno del voto elettronico e sulle modalità di una sua corretta applicazione si possono richiamare le raccomandazioni del Consiglio d'Europa sull'*e-democracy*, che sottolineano come la tecnologia sia uno strumento per sostenere e rafforzare i processi democratici, ma non una soluzione alle loro carenze, e come essa resti di secondaria importanza rispetto alle considerazioni democratiche. Pensando in particolare alle tecnologie di informazione e comunicazione, si può notare come rappresentino un potente strumento inclusivo nei processi di discussione, di scambio di pareri e opinioni, di accesso alle informazioni e ai servizi, ma richiedano dovute cautele di fronte alle specificità che caratterizzano i procedimenti elettorali.



BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (2007), *BeVoting. Étude des systèmes de vote électronique*, <http://www.ibz.rrn.fgov.be/index.php?id=1665>

E. BETTINELLI, *La lunga marcia del voto elettronico in Italia*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 46, 2001, pp. 5-48.

L. CAPORUSSO, *Elezioni come procedura: forma, osservazione e automatizzazione del voto*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 59, 2008, pp. 37-57.

L. CAPORUSSO, *Il voto elettronico come processo sociale*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale. Università di Trento. Anno accademico 2009-2010.

COUNCIL OF EUROPE, COMMITTEE OF MINISTERS (2004), *Legal, operational and technical standards of e-voting. Recommendation Rec(2004)11 and explanatory memorandum*, Strasburgo, Edizioni del Consiglio d'Europa.

COUNCIL OF EUROPE, COMMITTEE OF MINISTERS (2009), *Electronic democracy ("e-democracy"). Recommendation Rec(2009)1 and explanatory memorandum*, Strasburgo, Edizioni del Consiglio d'Europa.

CSCE (1990), *Document of the Copenhagen meeting of the Conference on the Human Dimension of the CSCE*, http://www.osce.org/documents/odhr/1990/06/13992_en.pdf

ELECTION PROCESS ADVISORY COMMISSION (ADVIESSCOMMISSIE INRICHTING VERKIEZINGSPROCES) (2007), *Voting with Confidence*. Ministerie van Binnenlandse Zaken en Koninkrijksrelaties, Den Haag.

R. GONGGRIJP, W.J. HENGEVELD, A. BOGK, D. ENGLING, H. MEHNERT, F. RIEGER, P. SCHEFFERS, B. WELS (2006), *Nedap/Groenendaal ES3B voting computer, a security analysis*, Stichting "Wij vertrouwen stemcomputers niet" (The "We do not trust voting computers" foundation), <http://wijvertrouwenstemcomputersniet.nl/Nedap-en>.

R.C. HITE (2007), *Elections. All Levels of Government Are Needed to Address Electronic Voting System Challenges*, in GAO (United States Government Accountability Office), *Testimony before the Subcommittee on Financial Services and General Government Committee on Appropriations, House of Representatives*, GAO-07-576T, <http://www.gao.gov/new.items/d07576t.pdf>.

L. LANGER, A. SCHMIDT, M. VOLKAMER, J. BUCHMANN, *Classifying Privacy and Verifiability Requirements for Electronic Voting*, in *Proceedings of informatik 2009*, volume 154/LNI, pp. 1837-1846, Darmstadt, Gesellschaft für Informatik,

Il socialismo pragmatico di Nenni

>>>> Furio Diaz

Il 9 dicembre, a novantacinque anni, è morto Furio Diaz. Fu sindaco di Livorno dopo la Liberazione, lasciò il PCI per aderire al PSI nel 1956, fu tra principali animatori di questa rivista negli anni '70. Lo ricordiamo ripubblicando un suo intervento comparso su Mondoperaio nel numero 9 del 1977.

Nella tavola rotonda tenuta da *Mondoperaio* sulla intervista con Pietro Nenni curata da Giuseppe Tamburrano¹, Gaetano Arfé ha osservato come «nel caso dei socialisti, più che parlare della mancanza di un patrimonio teorico... si debba sottolineare il divorzio tra partito e cultura, nel senso di un partito le cui idee non sono alimentate da uno scambio dialettico con la cultura»; con il conseguente prevalere dei moduli di una «ideologia nel senso deterioro del termine», una ideologia che tende a trasmutarsi «in parole d'ordine più o meno mitologiche». Sicché uno dei motivi per cui Nenni nel periodo successivo alla prima guerra mondiale e durante il fascismo è emerso alla dirigenza del PSI andrebbe ricercato nel «fatto che è uno dei pochissimi socialisti che sfuggono al culto del formulismo», grazie al suo senso pratico e sperimentale che gli ha permesso di creare molti slogan, senza però mai credere fideisticamente nelle formule, anzi mantenendosi «sempre disponibile a cambiarle in relazione ai mutamenti della realtà». Credo che l'osservazione andrebbe ripresa e approfondita, in rapporto sia a tutta la storia del Partito socialista sia alla posizione che Nenni venne ad assumere nella dirigenza di esso. In questa breve nota vorrei solo indicare alcune possibili direzioni della ricerca.

Anche per il ritardo nella sua costituzione rispetto ad altri partiti europei e per il carattere un po' avventuroso e «spurio» della sua formazione ad opera di uomini e forze provenienti dall'anarchismo l'elaborazione teorica del movimento italiano fu fin dagli inizi carente. Non è il caso di ripetere sommariamente qui cose ormai note e studiate. Ma a un fatto che assai più dello stesso Partito socialista francese, per certi aspetti ad as-

so affine, il PSI restò piuttosto estraneo alle grandi questioni dottrinali e ideologiche dibattute dalla socialdemocrazia tedesca, dal «colloquio» con l'ultimo Engels alla *Bernstein-Debatte*, dai problemi della «via al potere» verso la fine del primo decennio del secolo XX al tema dell'imperialismo e «ultraimperialismo». È sintomatico che anche quello che a un certo punto apparve l'organo «ideologico» dal partito, la *Critica Sociale*, fosse piuttosto l'eco, magari attenta e acuta, di queste analisi e di queste discussioni, che non uno strumento di approfondimento teorico sufficientemente autonomo, e che Turati e Treves prospettassero i problemi delle scelte del partito, durante gli anni aurei per il riformismo dell'età giolittiana, piuttosto su di un piano pragmatico ed empirico, senza un riferimento efficace ai fondamenti di concezione della storia e della società di quel marxismo cui non cessavano di richiamarsi in tutta formale ortodossia. Non è un caso la posizione di distacco dell'unico profondo teorico marxista italiano, Antonio Labriola, dalla prassi e dalla militanza di partito.

A questi presupposti più lontani occorrerebbe, a mio parere, richiamarsi per approfondire certi nodi della debolezza «ideologica» del partito in alcuni momenti fondamentali della sua azione politica: lo scarso approfondimento dei motivi e delle prospettive stesse del riformismo tra il 1900 e il 1912, con la conseguente possibilità che l'avventurismo di sinistra impersonato alla fine di questo periodo da Mussolini lo mettesse così facilmente in crisi; le incertezze del partito di fronte alla rivoluzione bolscevica e la tendenza che ne deriva alla frantumazione, senza che da nessuna parte venisse uno sforzo serio di analisi approfondita, paragonabile a quello che in Germania fu almeno tentato, da posizioni diverse, da Kautsky, Mehring

1 Cfr. *Mondoperaio* 1977, n. 4, aprile, pp. 57-6.

e Rosa Luxemburg; infine quella stessa difficoltà a mantenere una sua salda identità, ideologica e organizzativa, nel periodo del fascismo, di cui si è appunto discusso nella citata tavola rotonda di *Mondoperaio*.

Ovviamente viene qui in primo piano la posizione di Nenni: proprio per l'intensità e ampiezza della battaglia ideologica che dal 1922 in poi egli condusse, soprattutto sulle colonne dell'*Avanti!* e de *Il Quarto Stato*, come due recenti pubblicazioni² mettono agevolmente sotto gli occhi di tutti. Non sarebbe difficile rintracciare, sulla base della serrata e minuta pubblicistica raccolta in queste pagine, i tratti di empirismo pragmatico e d'inventività libera da rigidi schemi, che caratterizzano il pensiero politico di Nenni. E' un pragmatismo che consente a Nenni di adeguare la sua linea politica alle esigenze delle diverse circostanze storiche: dalla sicurezza un po' trionfalistica che ancora nel luglio 1922 gli fa considerare attuale e possibile, in vista dei rapporti di forza nel paese, la convocazione di una Costituente, e dal disdegnoso orgoglio socialista che nel novembre 1922 lo porta a esaltare la purezza della posizione del partito contro il fascismo trionfante grazie al «colpo di Stato del re» (non senza indicare le cause del fallimento della «rivoluzione socialista» «nelle incertezze e nelle deviazioni derivate dal mito della democrazia e della libertà»), alla ben nota fermezza con cui, dopo il delitto Matteotti, finì per sostenere la tesi della secessione aventiniana e del blocco delle opposizioni.

Certo, proprio questa fluidità ed elasticità della riflessione politica di Nenni pone il problema della mediazione fra la linea da lui seguita, e spesso fatta adottare al partito, e i principi ideologici, la necessità di far pure i conti con un certo retroterra teorico. Tanto più ove si pensi ad altre successive svolte assai marcate, nell'ambito dello schieramento socialista nazionale e internazionale: per fare solo due noti esempi, dalle polemiche aspre, di fondo, con i comunisti fra il 1926 e il 1933 («il movimento comunista non può essere considerato fra le forze democratiche di opposizione, dato che esso contrappone al mito della dittatura fascista il mito della sua dittatura», in *Almanacco Socialista*, 1932) al patto di unità d'azione con il Partito comunista del 17 agosto 1934; dalla stretta collaborazione con Rosselli nel 1926 all'aperta rottura del 1930. Non si tratta ovviamente di attardarsi in un moralistico rimprovero d'incoerenza o di contraddizione in materia di svolgimenti ed evoluzioni di prassi politica suggeriti dal corso della situazione storica in Italia e in tutta Europa. Ma si tratta certo di ricercare fino a qual punto mutamenti di rotta, svolte tattiche o strategiche ecc. abbiano trovato punti di riferimento in una concezione della vita

sociale e civile, anch'essa naturalmente non fissa e schematica, ma pur sempre orientata secondo certi principi interpretativi, in mancanza dei quali la fluidità diviene oscillazione e il pragmatismo tatticismo, a detrimento dello stesso successo dell'azione pratica.

Penso che il problema sia da inquadrarsi in tutto lo svolgimento del pensiero socialista, dalla fondazione della II Internazionale al sorgere della III, alle violente diatribe che caratterizzano questa divaricazione e ne conseguirono, ai successivi riaccostamenti fra socialisti e comunisti, fino a quelli dei giorni nostri. Non è questione da riprendersi in pochi accenni. Vorrei qui solo ricordare che anche nei testi del più approfondito pensiero della socialdemocrazia tedesca la polemica, per lo più aspra e decisa, con le tesi e la prassi di Lenin e del Partito bolscevico russo, in nome della imprescindibilità della democrazia per il socialismo, non cessò mai peraltro di considerare la democrazia in una prospettiva in certo modo strumentale in vista della costruzione del socialismo. Basterà citare, dal recente libro di Salvadori, due passi di Kautsky: «Il socialismo non potrà conquistare il potere, se non quando sarà sufficientemente forte per mantenere la propria superiorità sopra gli altri partiti nei limiti della democrazia; perciò esso non ha la più piccola ragione per ripudiare la democrazia, e saranno proprio gli strati più elevati del proletariato, i quali non consentiranno sicuramente che si sostituisca la democrazia con una dittatura, che in effetti finisce poi sempre per essere una dittatura di una persona»;³ «Per il periodo della transizione dal capitalismo al socialismo noi abbiamo bisogno nel modo più stringente della pace, non solo verso l'esterno ma anche all'interno. Non nel senso di una conciliazione delle classi, bensì piuttosto nel senso che esse conducano le loro lotte con i mezzi della democrazia e non con la violenza delle armi»⁴.

La riflessione di Kautsky

Ma cosa è o cosa è continuato a essere il socialismo che la democrazia deve pervenire a realizzare? La risposta ridotta allo stretto essenziale, potrebbe anche essere semplice: la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Perché senza questo minimo comun denominatore sembrerebbe non aver senso un so-

2 Cfr. P. NENNI, *La battaglia socialista contro il fascismo, 1922-1944*, a cura di Domenico Zucàro, Milano, Mursia, 1977; *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a cura di Domenico Zucàro, Milano, Sugar, 1977.

3 *Terrorismus und Kommunismus* (1919), in M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista*, Milano 1976, p. 258.

4 *Die proletarische Revolution* (1922), ivi, pp. 255-56.

cialismo che si richiama pur sempre in qualche modo ai principi del «socialismo scientifico». Curiosamente, peraltro, questo punto, che è quello del contenuto del socialismo, doveva restare nell'ombra anche nel pensiero, così ricco di elaborazione teorica, di Kautsky, nonostante la finalizzazione del valore della democrazia proprio alla costruzione del socialismo. Gli stessi suoi scritti del 1925-34, volti all'attenta analisi della vittoria del fascismo in Italia e in Germania, presentano questa sorta di «doppiezza». In contrapposizione alla dittatura, in primo luogo fascista ma anche sovietica, la democrazia è esaltata come la vera conquista del proletariato e quindi la lotta contro il fascismo appare lotta per la riconquista della democrazia. D'altronde questa, direi in senso forte, è essenzialmente la base per il socialismo. Questo viene contrapposto al capitalismo, pur nella visione evolutiva caratteristica dell'insegnamento engelsiano: «Quanto più prospera e si espande il modo di produzione capitalistico, tanto migliori sono le prospettive del regime socialista che prende il posto di quello capitalistico»⁵. D'altronde come si prospetti e come debba venire realizzato questo socialismo non è problema che ormai venga esplicitamente e concretamente affrontato, pur nella lotta contro quella dittatura fascista che per tanto tempo era apparsa la consacrazione della impossibilità della democrazia a regime economico capitalistico di portare al socialismo.

Fra le ultime parole di Kautsky sempre più spiccano quelle che puntano sulla «invincibilità» della democrazia e sulla necessità «strutturale» di essa per l'avvenire delle classi lavoratrici: «L'ideologia della dittatura è l'ideologia del capo di orde, è la riduzione delle masse a un'orda di pecore ignoranti e stupide. Chi accetta questa ideologia può desiderare il socialismo appassionatamente quanto vuole. Ma ne esprime la bancarotta morale. Noi che crediamo nel proletariato, nella sua capacità di sviluppo, nel suo futuro, poniamo invece la nostra piena fiducia nella democrazia. Da un secolo e mezzo le masse lavoratrici lottano per la democrazia. Numerose sono state le loro sconfitte, mai si sono sentite demoralizzate, mai coloro che hanno lottato per essa hanno perso la fiducia in essa, sempre la democrazia è rinata. Una singola sconfitta non deve indurci ad abbandonare questo fronte così sperimentato, il solo che è in condizione di portare il nostro partito alla vittoria e liberare per sempre l'umanità lavoratrice»⁶.

Sono eulogie che richiamano stranamente gli entusiasmi liberaldemocratici di Diderot, negli anni '70 del Settecento, contro l'assolutismo, nelle sue stesse pretese di «illuminato» reggimento degli uomini. Ma il riferimento a Kautsky può servire a comprendere meglio certe posizioni ideologiche e svolte

pragmatiche che Nenni compì tra il 1922 e il 1944 e spesso fece adottare dal PSI. Chi nel febbraio 1925 mostra una considerazione puramente strumentale della democrazia richiamandosi alle note valutazioni di Lenin circa la repubblica borghese e la repubblica con assemblea costituente, per affermare che «un regime parlamentare e uno Stato costituzionale rappresentano innegabilmente un processo», «come una tappa della lotta del proletariato per lo Stato socialista»⁷, può anche nel marzo 1926 proporre come compito essenziale del partito e del movimento «la rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista». Quel che Nenni auspica qui è «una ventata d'aria fresca e pura che risani l'atmosfera viziata dal dogma» e dallo «scolasticismo della chiesa socialista», secondo la prospettiva per cui «la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio non è e non può essere il rimedio unico e infallibile, il risolutore di tutti i contrasti onde è dilaniata la società contemporanea»; infatti tale socializzazione è un mezzo, sia pur potentissimo, non il fine, che è solo «il perfezionamento della personalità umana... la creazione di un ordine nuovo che assicuri al massimo numero di esseri umani la possibilità concreta, pratica, effettiva, di elevarsi al più alto livello di vita materiale e spirituale»⁸. D'altronde nel 1934 Nenni giungerà a porre l'esperienza della partecipazione alla Concentrazione e della collaborazione con «Giustizia e libertà» come uno degli elementi che conducevano allora il PSI all'unità d'azione con i comunisti, lungi appunto dagli «equivoci», dalle «contraddizioni», dall'«eterno essere» dei «movimenti aclassisti e piccolo-borghesi»⁹.

Ma nel 1938, commentando i terribili processi dell'epurazione staliniana 1936-1938, il leader socialista riaffermerà decisamente la divaricazione che separa il movimento socialista dal comunismo staliniano: «Del socialismo (e della libertà, che è inseparabile dal socialismo) la società sovietica ha realizzato la liberazione dei rapporti sociali dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Sotto questo aspetto milioni di operai e di contadini russi sono certamente più liberi dei salariati ai quali la società borghese lascia l'apparente e ingannatrice libertà di filosofare. Ma la trasformazione dei rapporti sociali, per il socialismo, non è

5 *Die materialistische Geschichtsauffassung* (1927), ivi, p. 320.

6 *Neue Programme* (1933), ivi, pp. 340-41.

7 Cfr P. NENNI, *La scelta è tra fare o contemplare*, in «Avanti!», 22 febbraio 1925, ora in *La battaglia socialista contro il fascismo*, cit., pp. 145-147.

8 Cfr. P. NENNI, *Perché*, in «Il Quarto Stato», 27 marzo 1926, ora in «*Il Quarto Stato*», cit., pp. 45-48.

9 Cfr. *L'unità d'azione tra socialisti e comunisti*, in «Politica socialista», 1 dicembre 1934, ora in *La battaglia socialista*, cit., pp. 400-407.



un fine, ma un mezzo perché l'uomo realizzi pienamente la sua personalità, ciò che è possibile soltanto in un clima di democrazia. Il passivo dell'esperienza bolscevica, messo in sinistra luce dai processi di Mosca, è il soffocamento della lotta dei programmi e delle idee, ciò che riduce la democrazia – malgrado la costituzione più democratica del mondo – a una forma morta»¹⁰.

Gli esempi e le citazioni e i raffronti potrebbero continuare a lungo. Ma la semplice indicazione di prospettiva cui questa nota si limita può soltanto rilevare un punto fondamentale. Dobbiamo sempre più tener conto di un fatto. Quasi un secolo di analisi, di discussioni, di rielaborazioni, di polemiche in seno

al movimento socialista internazionale non sembra certo avere portato a soluzione il problema che fu all'origine della divisione. E' da un lato possibile abolire davvero lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e costruire un socialismo come libera società di produttori, ai di fuori della democrazia politica? E' d'altro lato possibile che nel quadro della democrazia «capitalistica», delle sue istituzioni, delle sue regole si realizzi la socializzazione dei mezzi di produzione, in cui il socialismo dovrebbe pur sempre avere il suo contenuto di fondo? Sono due domande interconnesse in un'alternativa assillante, che anche recenti discussioni hanno insistentemente riecheggiato. L'esperienza storica sembra finora aver portato una risposta sicuramente negativa alla prima, una risposta troppo dilatoria e parziale perché possa ritenersi in qualche grado positiva alla seconda. E' un fatto che quei paesi i quali, bene o male, hanno abbattuto il sistema di produzione capitalistica, hanno compiuto ciò sopprimendo al tempo stesso ogni forma di democrazia politica, e giungendo anche sul piano socio-economico a instaurare un capitalismo di Stato che non è socialismo. E' un altro fatto che le socialdemocrazie le quali hanno esercitato per lunghi anni il potere in seno a democrazie parlamentari ben poco hanno cambiato nel sistema di produzione capitalistico, realizzando solo forme discusse e discutibili di «Stato assistenziale». Sembra così porsi un dilemma che decenni di storia del mondo hanno reso di ancor più difficile soluzione. La posizione cosiddetta «eurocomunista», che da un lato mantiene il riconoscimento del carattere socialista agli Stati dell'Est europeo, e dall'altro, per la via al socialismo nei paesi di democrazia capitalistica, formula programmi dove la socializzazione dei mezzi di produzione non figura neppure come lontana prospettiva, non è proprio fatta per portare chiarezza. Ma non è certo compito di questo breve scritto entrare nel merito di tali questioni del presente e dell'avvenire. Vorrei solo limitarmi a notare come il nesso passato-presente può valere a fornire elementi di maggiore comprensione dell'opera teorico-politica di Pietro Nenni in seno al PSI. Non sembra possa parlarsi d'inconsistenza del patrimonio teorico o d'incoerenza e oscillazione ideologica, quando svolte e mutamenti di orizzonte strategico e tattico corrispondono piuttosto a contraddizioni insolite di tutto il movimento socialista e in esso del rapporto fra teoria e prassi. Resta, anzi, in quella che potrebbe rintracciarsi come la «linea Nenni», una notevole coerenza e lucidità almeno nel ribadire i fini di liberazione umana, cui, al di là della soluzione socio-economica, il socialismo per lui deve essenzialmente tendere. Una buona lezione, da rimeditare per un partito oggi di continuo alla ricerca della propria «identità».

10 Cfr. *Socialismo-democrazia-Urss*, in «Il Nuovo Avanti!», 1 ottobre 1938, ivi, p. 516.

Opposizione

La Lega del tanto peggio

>>> **Federico Fornaro**

La decisione della Lega di non sostenere il governo Monti e di passare, in assoluta solitudine, all'opposizione è destinata ad avere riflessi importanti e di lungo periodo nella politica italiana. Così come non può essere sottovalutata la riapertura del Parlamento del Nord. Il Carroccio, infatti, ha dissotterrato l'ascia di guerra "padana", e in un battibaleno la competizione in atto da mesi tra i sostenitori della Lega di governo e i fautori della Lega di lotta si è sostanzialmente conclusa – o nella migliore delle ipotesi è sospesa fino a nuovo ordine (di Bossi) – con la vittoria di coloro che prediligono un ritorno ai bellicosi proclami indipendentisti e antimeridionalisti delle origini del movimento. Un posizionamento tattico che, come spesso è accaduto altre volte nella storia, ha certamente, nelle dinamiche di partito, il pregio di rinserrare le fila attorno ai vertici e di mettere a tacere le polemiche sulle difficoltà della leadership di Bossi e del suo condizionamento da parte del "cerchio magico" osteggiato da Maroni.

Agli occhi dell'opinione pubblica più accorta, però, con i loro atteggiamenti nelle convulse fasi finali della crisi del governo Berlusconi (e soprattutto nelle difficili giornate in cui il presidente Napolitano si è speso alla ricerca di una positiva soluzione per evitare il *default* istituzionale) i leghisti sono apparsi più orientati a privilegiare un loro egoistico tornaconto in termini di consenso che a guardare all'interesse nazionale: un interesse che peraltro, nel 150° anniversario dell'Unità, essi hanno continuato a

picconare anche nelle ore più difficili della crisi di fiducia dei mercati di fronte all'evidente inadeguatezza del governo. Nel crollo verticale dell'immagine di Berlusconi all'estero – aspetto che è giusto ricordare – ha indubbiamente avuto un peso non marginale anche il persistere di un'alleanza organica con un partito etno-regionalista che negli altri paesi europei è tenuto rigorosamente fuori dal perimetro delle compagini di governo da entrambi i grandi raggruppamenti, di centro-destra e di centro-sinistra. Ecco dunque, come in un *flash-back*, tornare d'attualità nelle dichiarazioni e nella propaganda del Carroccio i temi tradizionali e fortemente identitari della Lega di lotta, quella dura e pura dei primi anni Novanta: quasi fosse necessario far dimenticare alla svelta che negli ultimi otto anni Bossi e gli altri ministri padani sono stati parte integrante (e determinante) del governo nazionale.

A onor del vero rispetto al passato sono mutati alcuni dei bersagli degli strali leghisti. Ai primi posti adesso ritroviamo Mario Draghi, definito in un editoriale della *Padania* come «il padrone dell'economia e della politica italiana» che nonostante il nuovo incarico «vive più a Roma che a Francoforte»: un uomo che rappresenterebbe «la vera eminenza grigia dell'intera operazione che ha condotto Mario Monti alla presidenza del Consiglio dei Ministri, auspice Napolitano»¹. Per corroborare il loro attacco all'ex governatore della Banca d'Italia i giornalisti della *Padania* hanno riesumato dagli archivi anche una durissima dichiarazione di Francesco Cossiga, in cui il "picconatore" attaccava Draghi accusandolo di essere stato il responsabile

della liquidazione dell'industria pubblica e di aver partecipato, nelle sue vesti di direttore generale del Tesoro, alla famosa crociera sul *Britannia*². L'attacco dei mercati all'Italia e il ruolo giocato dalla BCE nella caduta di Berlusconi, poi, non fanno che rinfocolare i sentimenti antieuropeisti largamente presenti e radicati nel gruppo dirigente e nel popolo dei militanti del Carroccio: ecco allora gridare allo «scippo della democrazia» perpetrato ai danni degli elettori per mano dei tecnocrati e dei poteri forti.

L'antieuropeismo è nel dna della Lega, e queste ultime vicende di crisi dell'euro ne hanno favorito la riemersione, largamente presente tra i militanti e gli elettori del partito di Bossi³. Sono tornate prepotentemente di moda anche gli attacchi alla "eurocrazia" di Bruxelles e Strasburgo, che sarebbe addirittura responsabile, secondo i leghisti, di aver «lanciato un'Opa sulla democrazia dei popoli»⁴.

Così come ha ripreso vigore l'antica lotta senza quartiere (e spesso senza pudore) contro gli immigrati, divenuti nuovamente, all'indomani dell'uscita di Maroni dal Viminale, il pericolo pubblico numero uno, fino all'annuncio della costruzione di barricate in caso di concessione del voto (anche solo amministrativo) e di cambiamento della normativa sulla cittadinanza per considerare italiani coloro che siano nati nel nostro paese, come recentemente auspicato anche da Napolitano. La stessa scomparsa, dalla struttura del nuovo esecutivo, dei ministeri dedicati al federalismo e alle riforme – strumentalmente contrapposti a quello, voluto da Monti (e dal Colle), sulla coesione territoriale – ha fortemente

1 *La Padania*, 13-14 novembre 2011.

2 *Idem*.

3 Sull'antieuropeismo della Lega ci eravamo già soffermati sul numero di agosto-settembre 2011.

4 *La Padania*, 27-28 novembre 2011.

indispettito i massimi dirigenti della Lega, unitamente all'approvazione, tra i primi atti del nuovo governo, del decreto su Roma capitale, precedentemente bloccato dal veto del Carroccio. Non è mistero per nessuno, infine, che Bossi abbia cercato inutilmente di convincere Berlusconi a imboccare la strada del voto anticipato, mettendosi di traverso rispetto al governo tecnico.

Le prime ripercussioni, dopo la divaricazione di opinioni tra PDL e Lega rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti del governo Monti, potrebbero manifestarsi in Lombardia, dove il vicepresidente della Regione, il leghista Andrea Gibelli, subito dopo la nascita del governo tecnico guidato da Mario Monti si è detto pronto a rimettere in discussione l'alleanza che sostiene Formigoni, perché il nuovo governo sarebbe l'espressione di quel centralismo romano che il Carroccio ha sempre avversato, con il rischio, poi, che venga messo in discussione il processo avviato con il federalismo fiscale: una posizione di rottura degli equilibri tra alleati prontamente smentita per evidenti ragioni di realpolitik alcuni giorni dopo in una conferenza stampa con Formigoni, ma che trova molti sostenitori tra i militanti e gli amministratori locali del Carroccio.

L'unica voce fuori dal coro, come accade da diversi mesi a questa parte, arriva da Verona, dove il sindaco Flavio Tosi si dice convinto che l'opposizione della Lega all'esecutivo non debba essere preconcetta, ma guardare al merito delle proposte: una posizione dissonante e moderata che non sembra però attrarre molti consensi nelle fila del Carroccio, neppure tra quei sindaci che negli ultimi tempi avevano dato evidenti segnali di disagio rispetto all'appiattimento nei confronti delle scelte del governo Berlusconi. Non poteva infine mancare, nel rinnovato armamentario propagandista della Lega, il richiamo a uno dei temi cari alle posizioni estremiste di Mario Borghesio: il club Bilderberg, presunto luogo simbolo del potere massonico sulle

banche e sull'intera economia del pianeta, in cui Mario Monti avrebbe avuto un ruolo di primo piano⁵.

Insomma ci attendono mesi di attacchi furibondi da parte di una Lega che – se non vi saranno repentini cambi tattici – forse ritroverà il contatto perduto con la base più arrabbiata, ma indubbiamente rafforzerà le riserve in merito alla sua affidabilità come partito di governo di una grande nazione come l'Italia e renderà molto più difficile la riproposizione dell'alleanza con il PDL. I vertici dei due partiti si sono affrettati a smentire ripercussioni immediate sulla tenuta delle maggioranze nelle regioni e negli enti locali del Nord: nel prossimo futuro molto dipenderà, però, da come e quanto i leghisti decideranno di schiacciare sull'acceleratore del rinato Parlamento del Nord e in che misura lo scontro frontale contro il governo Monti coinvolgerà anche le forze politiche che lo sostengono in Parlamento. Il primo significativo banco di prova per la tenuta dell'asse Berlusconi-Bossi saranno le elezioni amministrative parziali che si svolgeranno nella primavera del 2012. Saranno infatti chiamati al voto oltre 10 milioni di elettori per il rinnovo di 7 consigli provinciali, 155 comuni sopra i 15.000 abitanti (tra cui 2 capoluoghi di regione, Genova e Palermo, e 25 capoluoghi di provincia), oltre a 797 piccoli comuni. Al Nord andranno alle urne gli elettori delle province di Vicenza, Como, Belluno, Genova e La Spezia e dei comuni di Alessandria, Asti, Cuneo, Genova, La Spezia, Monza, Belluno, Verona, Gorizia, Parma e Piacenza.

quali effetti produrrà la linea isolazionista e di opposizione nazionale della Lega sulle candidature a sindaco del centro-destra? Questo è l'interrogativo destinato a gettare ombre fosche sui rapporti all'interno dello schieramento che fino a ieri aveva sostenuto Berlusconi. Difficile, infatti, che nei comuni e nelle province chiamate al voto diventi riproponibile in automatico lo schema di alleanza di centro-destra fondato sull'ac-

cordo PDL-Lega (più liste civiche e partiti minori), con, al massimo, un confronto-scontro sull'individuazione del candidato sindaco da contrapporre a quello del centro-sinistra. Adesso è molto più probabile che le spinte per una maggiore visibilità leghista, con la presentazione di un candidato sindaco del Carroccio al primo turno, abbiamo il sopravvento, aprendo quindi una inedita competizione a tutto campo per la leadership del centro-destra negli enti locali del Nord: nelle amministrative del 2011, del resto, si erano già manifestate alcune avvisaglie di movimentismo leghista in città medio-grandi, anche se in quelle più importanti, a cominciare da Milano, la Lega si era dimostrata un alleato leale (forse fin troppo, visto l'infelice esito del voto per il centro-destra nel capoluogo lombardo). Quanto questa frattura possa essere poi eventualmente ricomposta nei quindici giorni d'intervallo che dividono dai (pressoché sicuri) ballottaggi è un fattore tanto importante per l'esito finale quanto difficile da prevedere. Anche su questo aspetto, tutt'altro che marginale nel sistema di elezione a doppio turno, molto dipenderà dal livello di "stress propagandistico" che sarà imposto da Bossi nell'immediato futuro, a partire dal focus mediatico sulle iniziative in cantiere nel Parlamento del Nord.

Nella prossima primavera, oltre a Genova, dove però il consenso leghista è ancora marginale, i fari dell'attenzione mediatica saranno puntati sui risultati in alcune città simbolo del Carroccio: a cominciare da Monza, scelta non a caso quale sede dei ministeri "padani" (sembra passato un secolo...) a ridosso della bruciante sconfitta a Milano. Altrettanto significativa sarà la fase di avvicinamento alle elezioni comunali di Verona, la città del sindaco leghista ribelle Flavio Tosi. Infatti qualcuno nel Carroccio potrebbe essere tentato di portare a termine la resa dei conti contro uno dei pochi coraggiosi oppositori della leadership di Bossi, anche se la popolarità di Tosi alla fine dovrebbe costringere anche i più oltranzisti a più miti consigli.

5 *La Padania*, 13 e 14 novembre 2011.

Resta, in ultimo, la questione dell'indipendenza della Padania, silenziata e ridimensionata nella stagione del leale sostegno a Berlusconi, e che ora ritrova vigore grazie alla scelta di opposizione. Su questo specifico aspetto il *default* della politica, che ha contribuito a inaugurare la straordinaria e inedita stagione degli esecutivi tecnici, finisce infatti per intrecciarsi con il rischio di *default* dell'economia italiana, e con il corollario del crollo dell'architettura della moneta unica europea.

Non è assolutamente casuale – e per essere onesti neppure incoerente con la loro storia e la loro propaganda – che i leghisti stiano schiacciando l'acceleratore sulla secessione (legando i destini delle regioni settentrionali all'area forte europea guidata dalla Germania) come soluzione non soltanto dei problemi italiani, ma addirittura continentali. Significativa è stata l'esultanza del Carroccio per i risultati ottenuti dai partiti indipendentisti baschi nelle recenti elezioni spagnole, che hanno spinto il quotidiano ufficiale, diretto da Umberto Bossi, a titolare *La Padania come i Baschi*⁶. In altri termini, in una visione catastrofista, il *default* dell'Italia e dell'euro determinerebbe un terremoto economico e politico di dimensioni inimmaginabili, fino al punto da rendere possibile (e credibile, nella convinzione dello stato maggiore leghista) la realizzazione dell'antico sogno indipendentista.

In queste settimane la Lega ha abbandonato uno dei temi preferiti della sua strategia comunicativa, il federalismo: e non soltanto perché una attenta disamina degli atti concreti evidenzia i limiti della sua azione nell'esecutivo e gli scarsi risultati raggiunti in anni di permanenza nelle stanze del potere di "Roma ladrona".

Se i vertici degli industriali veneti si sono affrettati a sconfessare la scelta di opposizione dei vertici di via Bellerio, non è difficile immaginare, dopo i primi provvedimenti del governo per contenere la spesa pubblica, un sostegno a posi-

zioni estremiste di una parte del tradizionale bacino di consenso leghista dei piccoli e piccolissimi imprenditori artigiani del Nord Est. Il ritorno alle origini imposto da Bossi al partito in definitiva non ha soltanto messo a tacere le divisioni interne, ma ha riposizionato la Lega sullo scacchiere della politica italiana, collocandolo in una posizione che la rende sempre più simile alla galassia dei partiti indipendentisti e etnoregionalisti europei, strutturalmente alternativi sia al centro-destra sia al centro-sinistra, e soprattutto, in prima fila per raccogliere i frutti di un (non auspicabile) *day after* conseguente alla deflagrazione politica e economica dell'Unione Europea e dell'euro.

Relazioni industriali

Il contratto dopo Marchionne

>>> Maurizio Ballistreri

L'uscita del gruppo Fiat da Confindustria è solo l'ultimo atto di un processo di destrutturazione del sistema delle relazioni industriali in Italia, non privo di conseguenze sul nostro diritto sindacale, soprattutto in ordine ai temi del rapporto tra clausole di tregua e diritto di sciopero, e di derogabilità dei contratti collettivi nazionali di lavoro da parte di quelli aziendali, con una sequenza temporale complessa, così riassumibile:

- l'accordo interconfederale del gennaio 2009;
- il contratto aziendale per Pomigliano d'Arco del giugno 2010;
- il contratto collettivo nazionale di categoria dei metalmeccanici dell'ottobre 2010;
- il contratto aziendale per Mirafiori, qualificato di "I livello" del dicembre 2010;
- il nuovo contratto aziendale per Pomigliano d'Arco, qualificato di "I li-

vello" del 29 dicembre 2010;

- l'accordo interconfederale Cgil, Cisl, Uil con Confindustria del 28 giugno 2011, sottoscritto in via definitiva il 21 settembre 2011;
- l'art. 8 della legge di conversione del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138.

Per ciò che attiene gli accordi alla Fiat si è passati da un contratto aziendale sopravveniente di contenuto normativo con singole clausole derogatorie in peius rispetto a quelle del contratto nazionale, ad uno aziendale sopravveniente globalmente sostitutivo di quello nazionale¹.

In questo scenario è maturata la scelta del governo di introdurre per via legislativa, con il citato art. 8, l'istituto dei "contratti di prossimità", contratti collettivi aziendali che potranno operare deroghe alle norme del diritto del lavoro (tranne nei casi di diritti indisponibili e/o quesiti) per intese che si pongano l'obiettivo della crescita occupazionale, dell'emersione del lavoro irregolare, degli aumenti salariali e di competitività, della gestione delle crisi aziendali e occupazionali e di nuovi investimenti. Tra le materie oggetto dei contratti di prossimità le modalità di assunzione, alcuni profili della disciplina del rapporto individuale di lavoro, le collaborazioni coordinate e continuative, la conversione dei contratti a termine, le conseguenze del recesso dal rapporto di lavoro illegittimamente intimato, ad eccezione dei licenziamenti a causa di discriminazione o della lavoratrice in caso di matrimonio. Inoltre l'art. 8 prevede la salvaguardia delle intese aziendali sottoscritte prima dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, come nel caso di quelle negli stabilimenti del gruppo Fiat a Pomigliano d'Arco, a Mirafiori e a Grugliasco. L'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 ha rafforzato la struttura del sistema contrattuale italiano fondato su due livelli, nazionale e aziendale, con gli accordi interconfederali a fare da cornice di regole per i soggetti stipulanti, nel

¹ Le due ipotesi in G. FERRARO, *Autonomia e poteri nel diritto del lavoro*, Padova, Cedam, 1992, pag. 99.

⁶ *La Padania*, 22 novembre 2011.

solco della consolidata tradizione giuridica italiana in materia di relazioni sindacali, basata sul primato dell'autonomia collettiva rispetto alla legge, secondo lo schema dell' "ordinamento intersindacale"².

Con questo accordo in materia di rappresentatività anche nel settore industriale verranno utilizzate regole simili a quelle della pubblica amministrazione: saranno stipulabili contratti aziendali se firmati dalla maggioranza dei componenti delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) ovvero approvati dalle Rsa, rappresentanze sindacali aziendali (è il caso degli stabilimenti Fiat), afferenti alle organizzazioni dei lavoratori che abbiano la maggioranza delle deleghe. Saranno ammessi al tavolo delle trattative contrattuali quei sindacati che superino il 5% del totale dei lavoratori della categoria, attraverso un mix di voti riportati alle elezioni per le Rsu e gli iscritti certificati dall'Inps e trasmessi al Cnel. Nell'ipotesi di dissenso di un sindacato rappresentativo o da parte di almeno il 30% dei lavoratori dell'azienda interessata, si procederà ad una consultazione, che sarà valida se vi parteciperà il 50% più uno degli aventi diritto, stesso quorum necessario per la validazione di un contratto.

Si dovrebbero così superare le criticità, anche di tipo legale, relative alla legittimazione e alla stipula di accordi sindacali in presenza di divisioni tra le sigle, e alla certezza circa la effettiva rappresentatività delle organizzazioni sindacali: criticità che si vogliono superare, come indicato da parte di alcuni settori dottrinari³, attraverso il riferimento al rinvio operato dal legislatore "a sindacati comparativamente più rappresentativi", con una verifica comparativa finalizzata alla selezione di un sindacato (o di una coalizione) soltanto.

L'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, frutto di una ripresa del dialogo tra le tre maggiori centrali sindacali, riafferma il ruolo del CCNL, rafforza la contrattazione aziendale, individua criteri certi per misurare la rappresentatività sindacale in azienda, afferma l'efficacia

generale della clausola di tregua⁴ e sembra volere applicare il modello contenuto nell'accordo-quadro sulla riforma della contrattazione collettiva del 22 gennaio 2009, sottoscritto dai sindacati (esclusa la Cgil) e dalle associazioni datoriali, che attribuisce ai futuri CCNL la facoltà di consentire che in sede territoriale o aziendale vengano definite intese per modificare, parzialmente o integralmente, in via definitiva o temporanea, singoli istituti economici e/o normativi disciplinati a livello nazionale: le "clausole di uscita" o opting-out⁵. Una riforma contrattuale che sembra muoversi anche in una prospettiva "federalista" delle relazioni sindacali⁶.

Sotto il profilo giussindacale si può osservare che l'intervento legislativo ex art. 8 deve essere apprezzato in rapporto ai principi dell'autonomia collettiva⁷ e sembra muoversi secondo lo schema della piena pari-ordinazione tra Stato e sindacati, in cui la fonte collettiva più prossi-

ma agli interessi disciplinati, e quindi quella aziendale, nei limiti della inderogabilità delle norme di legge, viene ritenuta "prevalente sulle altre consimili, anche se di livello superiore", all'interno dello schema dell'autonomia negoziale privata, integrato dai principi di competenza e specialità⁸.

L'art. 8 del recente intervento legislativo si muove quindi, secondo il modello integrato tra autoregolazione ed eteroregolazione, ricombinando l'uso dello strumento legislativo e di quello contrattuale⁹, nel rispetto della tradizione "volontaristico-privatistica" della contrattazione collettiva¹⁰: anche se è opportuno evidenziare che Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, nel sottoscrivere in via definitiva, dopo il mandato ad esse conferito dagli organi direttivi, l'accordo interconfederale del 28 giugno, con la firma del 21 settembre scorso hanno apposto una clausola di "sterilizzazione" relativa all'efficacia dei con-

- 2 G. GIUGNI, *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva*, Milano, Giuffrè, 1960. Sulla teoria dell'ordinamento intersindacale, L. ZOPPOLI, *La struttura della contrattazione collettiva: aspetti definitivi e teorici, profili storici e questioni di macroregolazione*, Seminario Aidlass, 1998, per il quale il punto di forza dell'ordinamento intersindacale "è, in estrema sintesi, la tesi secondo cui in settori vitali della società possono autonomamente prodursi vere e proprie regole giuridiche, dotate di una propria rilevanza ed effettività, anche senza una precisa traduzione in leggi dello Stato".
- 3 A. LASSANDRI, *Problemi e ricadute della contrattazione "separata"* in "Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni Industriali", 126, 2010, pag. 328.
- 4 P. ICHINO, *Il futuro prossimo del sistema italiano delle relazioni industriali dopo l'accordo interconfederale 28 giugno 2011 e il decreto-legge 13 agosto 2011 n.138*, Relazione al Gruppo Intersettoriale del Personale, Milano, 12 settembre 2011.
- 5 M. MAGNANI, *I nodi attuali del sistema di relazioni industriali e l'accordo quadro del 22 gennaio 2009*, op. cit., pag. 1288. Alcuni settori sindacali della Cgil hanno definito l'intesa sindacale alla Fiat di Pomigliano d'Arco assimilabili ai cosiddetti "contratti-pirata", fattispecie per la quale si rinvia a G. PERA, *Note sui contratti collettivi "pirata"*, in "Rivista Italiana di Diritto del Lavoro", 1997, I, p. 381; D. GOTTARDI, *Significato e anomalie di un contratto collettivo*, in "Lavoro Informazione", 1997, n. 5, p. 21.
- 6 B. CARUSO, *Federalismo e struttura della contrattazione collettiva, appunti di metodo*, in "Lavoro e Diritto", n. 3/2001, pag. 443, con un riferimento all'interferenza coevolutiva tra federalismi; M. BALLISTRERI, *Diritto del lavoro, federalismo, statuto speciale siciliano*, Giuffrè Editore, Milano, 2011, pag. 29, dove l'A. afferma che "è possibile sostenere che gli scenari del federalismo e le dinamiche della contrattazione collettiva e delle relazioni industriali in progress possano determinare reciproche interconnessioni, con il risultato di una maggiore consapevolezza sull'evoluzione dei sistemi negoziali e sugli effetti delle decisioni politiche istituzionali in senso federativo sugli stessi" (pag. 29).
- 7 H. SINZHEIMER, *Ein Arbeitstarifgesetz. Die Idee der sozialen Selbstbestimmung im Recht*, Monaco, 1916, Berlino, 1977, pag. 50.
- 8 G. FERRARO, *Autonomia e poteri nel diritto del lavoro*, Padova, Cedam, 1992, pag.102.
- 9 Il riferimento è a O. KAHN-FREUND, *Labour and the Law, op. cit., in cui l'A. ripropone tutta l'esperienza teorica post-weimariana votata alla integrazione critica delle due tendenze*.
- 10 R. DE LUCA TAMAJO, *La proceduralizzazione e l'estensione dell'efficacia soggettiva della contrattazione: centralità del momento volontaristico-privatistico*, in *Il sindacato alla svolta degli anni '90. Contrattazione, rappresentanza, democrazia*, a cura di F. Amato e S. Mattone, Milano, Franco Angeli, 1989. L'Autore fissa un principio fondamentale della contrattazione collettiva italiana, che è rimasto intatto sino ai giorni nostri, quello della natura privata e volontaria: "Per quanto necessitino di una traduzione legislativa, i tentativi di proceduralizzazione della contrattazione collettiva e di estensione dell'efficacia soggettiva, che sembrano allo stato più affidabili, poggiano ancora saldamente sul momento volontaristico-privatistico" (pag. 140).



tratti collettivi aziendali progressi (come a Mirafiori, Pomigliano d'Arco e Grugliasco), che ribadisce "l'autonomia delle parti".

Questa circostanza, che potrebbe avere indotto la Fiat a decidere l'uscita da Confindustria, appariva da tempo un'ipotesi più che verosimile¹¹. In questo scenario c'è da registrare, comunque, un arretramento delle posizioni del sindacato, anche in conseguenza della loro lunga inerzia nel definire una nuova strategia, con la rottura del già esile filo dell'unità d'azione ed una rivisitazione in peius dei tradizionali strumenti di autotutela dei lavoratori, la contrattazione collettiva e il diritto di sciopero. A tal proposito sono state ricordate le parole profetiche di Marco Biagi poco prima del suo barbaro assassinio: "Le multinazionali o comunque le imprese che competono con concorrenti di tutto il mondo devono reagire alle sfide anche superando vincoli imposti da regole locali. La conferma di

questa tendenza viene ancora una volta dalla Germania. Se si tiene conto del fatto che nel paese almeno sulla carta non dovrebbe esistere contrattazione aziendale, si comprende facilmente come la necessità di trovare un'intesa imponga di travolgere ogni regola formale". Biagi aggiungeva che se non avessimo seguito l'esempio tedesco "si sarebbe manifestata in tutta la sua spettacolarità la fragilità di un sistema costruito sull'unità di azione delle tre maggiori confederazioni" e quindi incapace di regolare quella concorrenza tra le organizzazioni sindacali che già si stava evidenziando¹².

Marco Biagi indicava dunque l'esempio della Germania, dove sindacati e imprese, per far fronte alla competizione su scala globale, avevano cominciato ad abbandonare l'ideologia del contratto collettivo di settore per puntare sulle cosiddette clausole di apertura (o di uscita) che consentivano deroghe a livello aziendale alle previsioni dei contratti collettivi nazionali in materia di organizzazione del lavoro, orario e retribuzione. Adesso sembra che anche nel nostro paese si voglia seguire il modello tedesco, in cui produttività, alti salari e competitività si fondono, lasciando però in ombra un aspetto fondamentale di quel sistema di relazioni industriali: l'istituto della codeterminazione, che negli anni '70 del '900 fu alla base delle rivendicazioni sindacali in Europa per la democrazia economica ed industriale¹³, con un intervento diretto dei lavoratori nelle scelte dell'impresa¹⁴: un equilibrato sistema di relazioni tra capitale e lavoro in azienda, fondato su meccanismi partecipativi, che in Italia finalmente sindacati e imprese dovrebbero cominciare a sperimentare.

Classe dirigente

Il baffo di Totò

>>> Bruno Zanardi

Tutti abbiamo visto *Miseria e nobiltà*, il film interpretato da Totò, documento immortale della commedia dell'arte napoletana. Tema, l'amore che alla fine vince su tutto. Contro la volontà della sua famiglia un marchesino vuole sposare la bellissima figlia d'un cuoco arricchito. Ostacolo che egli cerca di superare assoldando alcuni geniali morti di fame perché si fingano i suoi parenti nobili. Totò, divenuto "principe di Casadòr", zio del marchesino, per dare maggior verità al suo personaggio si mette il frac e s'incolla un paio di baffi a torciglione. In breve però la variopinta comitiva di imbroglianti viene smascherata. Ma Totò, cui nel frattempo s'era staccato dal viso uno dei due baffi finti, continua imperturbabile a fare il principe. Con mezzo baffo. In molti hanno detto che la grandezza di Totò sta nell'aver incarnato tutti i tic e le fragilità dei comportamenti degli italiani: comportamenti strutturali, tali perciò da essere (purtroppo) ancora oggi parte integrante del nostro vivere civile. Così da potersi legittimamente chiedere: l'Italia è ancora oggi un paese colmo di principi con un solo baffo? Vale a dire un paese con un ceto dirigente che svolge i propri compiti professionali assai più per forma che per sostanza, più per ruolo burocratico che per reale competenza?

Risposta: ahinoi, sì. Una risposta cui una volta di più conduce la riflessione sulla sostanziale inutilità del lavoro di chi si batte contro l'inconsulta aggressione al carattere fondamentale del patrimonio storico e artistico italiano, quello che lo rende unico al mondo: l'indissolubilità dall'ambiente in cui è andato stratificandosi in millenni, la sua onnipresenza nel paesaggio urbano e naturale. Un'aggressione apparentemente incomprensibile, perché operata sapendo tutti i gravissimi danni culturali, economici e di pubblica sicurezza che questa produce al

11 Si veda, tra gli altri M. BALLISTRERI, *Americanismo e postfordismo*, in "Mondoperaio", n. 1/gennaio 2011, pag. 19-20: "La newco che sarà costituita non sarà associata a Confindustria (...) i rischi sono molteplici e riguardano la possibilità di una disarticolazione del sistema di contrattazione collettiva in Italia, con un effetto-domino che potrebbe portare molte imprese fuori da Confindustria".

12 M. BIAGI, *Quando il tempo è galantuomo. Scritti scelti di Marco Biagi*, a cura di R. Bonanni e M. Tiraboschi, Roma, Edizioni Lavoro, 2008.

13 Una completa panoramica in M. PEDRAZZOLI, voce "Democrazia industriale", in *Digesto*, Utet, Torino, 1989.

14 G. GIUGNI, *Democrazia industriale e controllo operaio*, in *Democrazia industriale e sindacato in Italia*, "Quaderni di Mondoperaio", 1977, pag. 195.

paese. Ma un'aggressione che invece bene si spiega, almeno a mio parere, con il sempre maggior ritardo culturale in cui si muove l'Italia. Il ritardo alla cui radice si trova, sempre a mio parere, la situazione in cui il paese s'è improvvisamente venuto a trovare negli anni del boom economico, cioè il quindicennio che pressappoco va dalla metà degli anni '50 alla fine degli anni '60 del 900: gli anni in cui, un secolo dopo l'unità risorgimentale, la somma tra ricchezza diffusa, televisione e autostrade realizza la vera unità del paese; gli anni in cui l'Italia passa da ottocentesco paese agricolo a nazione industriale. Gli anni in cui la nuova condizione socio-economica del paese rende necessaria la capillare presenza sul territorio d'un ceto dirigente, pubblico e privato, che però non c'è nei numeri necessari. Dunque da formare. Con un problema: che nemmeno ci sono nei numeri necessari i formatori.

Risultato? Che ci si è dovuti arrangiare; e si torna a Totò e al titolo d'un altro suo film: *Arrangiatevi*. Dove arrangiarsi ha significato che, dal 1963 della riforma della scuola media inferiore, sono stati promossi al ruolo di docenti figure che non erano tali, bastando per la loro chiamata all'insegnamento l'iscrizione al terzo anno di Lettere, piuttosto che di Scienze, ossia una semplice laurea in una qualsiasi materia, con avvocati che si sono trovati a insegnare francese o ingegneri divenuti professori di ginnastica, come di chimica, o qual'altra materia. Un'anomalia, quella di docenti che hanno dovuto inventarsi tali, quindi autodidatti, sanata (si fa per dire) con l'arrivo, 5 anni dopo, della pseudo rivoluzione del '68. Quella che, nel nome d'un demagogico e antidemocratico egualitarismo non mai vero, ha liberalizzato l'accesso alle facoltà universitarie, liberalizzazione che ancora oggi consente a periti nautici, ragionieri, geometri, di sostenere come niente fosse esami d'epigrafia greca o di letteratura latina. Nel corso degli anni '70 si è in tal modo assistito alla cooptazione *ope legis* d'un rilevante numero di professori universitari, come all'ingresso nell'Amministrazione pub-

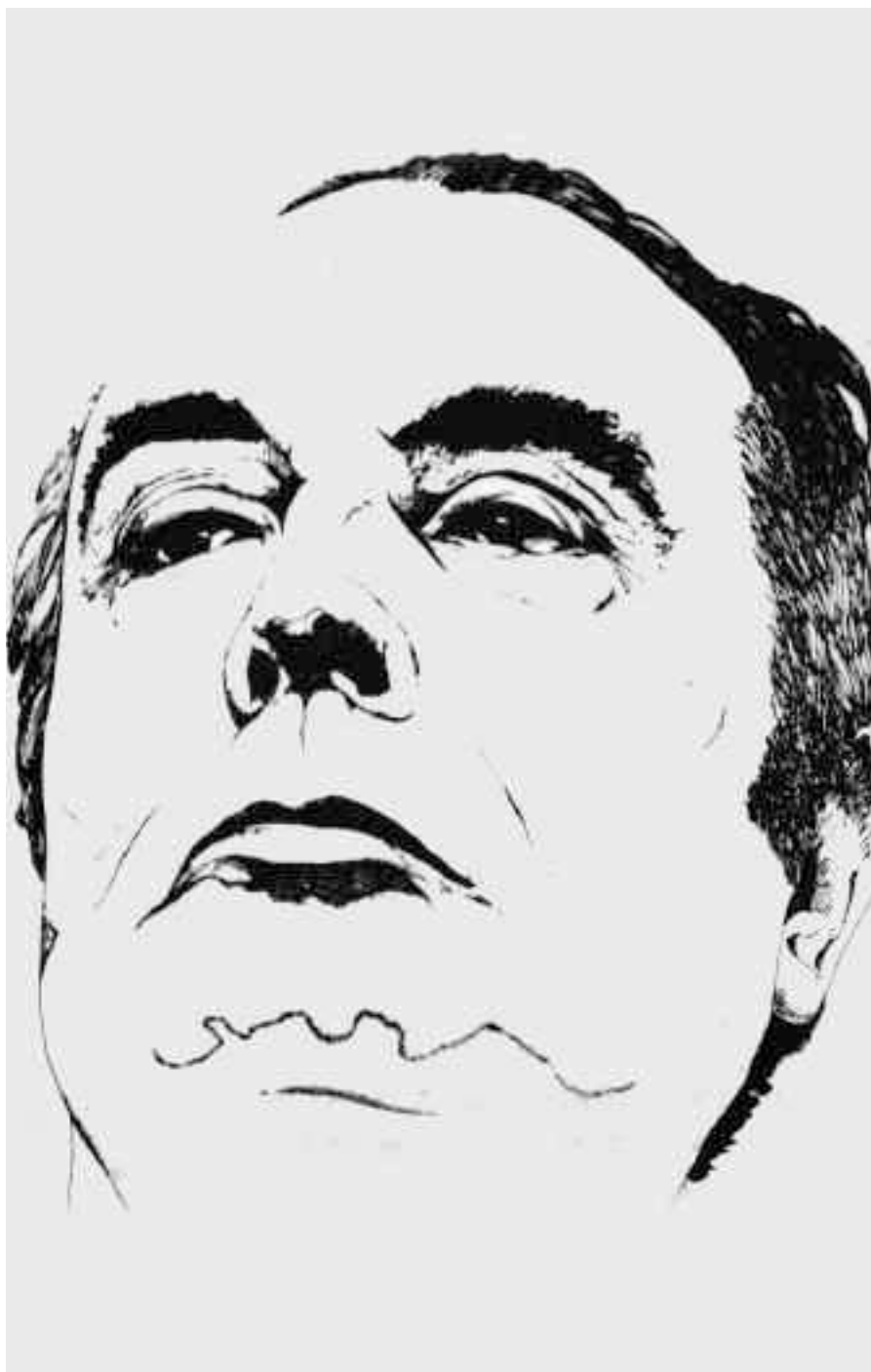
blica d'un numero di nuovo rilevante di dirigenti assunti senza concorso alcuno, bensì *ex lege* (la 285/1977 sull'occupazione giovanile, per esempio); e anche si sono abbandonati i selettivi esami nazionali d'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie inferiori e superiori, sostituendoli con corsi abilitanti organizzati localmente dai sindacati, corsi sempre conclusi con la promozione d'ufficio, con il massimo dei voti, di chiunque li frequentasse. Tutto ciò con la benedizione d'una classe politica da sempre priva d'un qualsiasi disegno progettuale per lo sviluppo del paese.

Molte per fortuna le eccezioni. Ad esempio, gli autodidatti che hanno colto la precarietà della loro condizione formativa come spinta alla curiosità del sapere. Ancor più, gli *happy few* che hanno incontrato sulla loro strada dei Maestri, quelli che nelle Università italiane ancora esistono, pur se in numeri sempre più scarsi. Infine, i luoghi di formazione d'eccezione che, mai scalfiti dalla demagogia pedagogica, hanno continuato a produrre laureati di alta qualità, destinati però all'emigrazione; un solo esempio: nei giorni scorsi si è letto sui giornali che un laureato alla Normale di Pisa è divenuto – a 27 anni – professore ordinario di matematica nell'Università del Texas, con uno stipendio mensile d'una decina di migliaia di dollari (in Italia, l'età media dei ricercatori è di 45 anni, quella degli associati di 55, quella degli ordinari di 60, con uno stipendio mensile che va dai 1.500 ai 3.000 euro). Domanda: quali effetti ha avuto sulla crescita intellettuale, professionale e civile del paese l'immenso ritardo culturale accumulato in quarant'anni di autodidatti al potere? Disastrosi, direi, almeno a giudicare dalla sempre maggiore marginalizzazione delle giovani generazioni riguardo a politica, economia e vita comune.

Per restare però al tema del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente e al paesaggio da cui siamo partiti, quali effetti ha avuto il ritardo culturale del paese su conservazione, restauro e tutela, appunto, di paesaggio, ambiente e patrimonio artistico? Ma ancora più in dettaglio: a

cosa è servita per la salvaguardia della nostra identità storica e culturale, quella che l'Italia vanta come nessun altro paese dell'Occidente, la formazione, dal 1968 in poi, d'un paio di centinaia di migliaia di laureati in architettura (di cui circa 150.000 oggi iscritti all'ordine professionale: 1.360 per ognuna delle 110 province italiane, autorizzando il dubbio che l'Italia abbia più architetti che muratori)? E la formazione di alcune altre centinaia di migliaia (il numero esatto nessuno lo sa) tra laureati in storia dell'arte, archeologia e conservazione dei beni culturali, nonchè quella d'un centinaio di migliaia tra restauratori e aiuto-restauratori, nella quasi totalità dei casi sedicenti tali perché autoformati, *vulnus* che trova ragione anche nel fatto che da sempre il ministero dei Beni culturali insensatamente impedisce una loro regolare formazione accademica?

Sempre effetti disastrosi, direi. Per gli architetti – vittime e carnefici dell'irresponsabile (quando non peloso) favore dato dalla politica, tutta la politica, all'industria edilizia, sempre dicendola 'il volano dell'economia', senza rendersi conto dello scarsissimo valore aggiunto in ricerca e innovazione di quell'industria, ma mostrando d'ignorarne i nefasti effetti di rovina su suoli e paesaggio – gli esiti del loro lavoro si deducono con facilità dalla sempre più capillare (e criminale) cementificazione dell'Italia, come dalla sempre più libera e violenta aggressione al territorio condotta costruendo ovunque prodotti di speculazione edilizia, volta a volta spacciati per architetture in stile organico, razionalista, ecologico, artistico (le nubi, perfino!), e così via truffando: truffe però subito smascherate dalla qualità abitativa, urbanistica (ed estetica) delle odierne periferie, quelle sotto gli occhi di tutti, per le quali continua a ben calzare la definizione di Konrad Lorenz di "stalle per uomini". Per storici dell'arte e archeologi, gli esiti del loro lavoro si giudicano dal sempre più basso livello culturale dei loro studi, quelli che s'inverano nelle mostre allestite ormai a ogni pisciata di cane e dal sempre più evidente e diffuso ab-



la presenza del passato nel mondo d'oggi (quella che, soprattutto in Italia, dovrebbe essere alla base delle azioni di chiunque abbia potere decisionale in materia di formazione, così come di tutela dei beni comuni); e nel più completo spregio d'una riflessione sul senso della presenza del passato nel mondo d'oggi, nel paese accade:

- che un architetto dichiara per radio che Roma è una città di torri come San Gimignano, anzi lo era, per cui sulla base delle torri che ci sono, ma non si vedono, si è sentito autorizzato a riproporre in un suo edificio quella tipologia storica, costruendo all'Eur (con i regolari permessi delle soprintendenze, immagino) una torre alta come la cupola di San Pietro, dalla cui sommità "si vede il mare e, alla sera, il panorama è bellissimo";
- che un altro architetto stia appiccicando (con i regolari permessi delle soprintendenze, di nuovo immagino) al quattrocentesco e glorioso "Ospedale Vecchio" di Parma uno scatolone di cemento armato a due piani;
- che alcuni architetti e ingegneri stiano costruendo a Milano un enorme parcheggio di fianco alla Basilica di Sant'Ambrogio (con i regolari permessi delle soprintendenze, sempre immagino);
- che un altro architetto progetti a Venezia (con il plauso delle soprintendenze, almeno così si è letto) di demolire il provvisorio, ma comunque secolare e perfettamente storicizzato ed antropizzato, ponte dell'Accademia, per costruire al suo posto un inutile, costoso, incongruo, banalissimo e storicamente cretinissimo ponte "alla Calatrava";
- che un soprintendente affidi con lettera protocollata il restauro d'uno dei capolavori della pittura murale italiana a un restauratore, per revocargli un mese dopo l'incarico, dicendo d'essersi sbagliato, «perché di lettere ne firmo cento al giorno»: quasi che l'assunzione di responsabilità nel disporre il restauro, torno a dire,

bandono a se stesso del patrimonio artistico, specie quello sul territorio. Mentre per conservatori e restauratori gli esiti del loro lavoro si giudicano dal continuo ricorso a superflui, e perciò per sé dannosi, restauri estetici sempre eseguiti sulle solite opere, in genere capolavori, perché devono andare in una delle centinaia, ripetitive e quasi sempre stupidissime mostre di cui sopra, mai invece affrontando il grande tema della conservazione preventiva e programmata del patrimonio ar-

tistico in rapporto all'ambiente. E qui mi fermo, ma potrei continuare ancora per molto.

Elenco adesso alcuni concreti esempi (pochissimi rispetto a quelli che si potrebbero fare) in cui s'inverna il ritardo culturale del paese circa le azioni compiute dal suo ceto dirigente cosiddetto tecnico sul patrimonio storico e artistico e sul paesaggio. Nel più completo spregio d'una consapevole e accademicamente condivisa riflessione sul senso del-

d'uno dei capolavori della pittura murale italiana equivalga all'ordine d'acquisto della carta igienica per la sede del proprio ufficio;

- che un geometra comunale diplomato alle serali, divenuto grazie ai sindacati direttore di lavori di restauro, voglia far tagliare le braccia a una statua in bronzo (segandole? o con la fiamma ossidrica?), perché altrimenti, dopo averla tolta dal basamento originale, non la si riesce a movimentare: ciò con la complicità di

un restauratore che si dice in grado di fargli avere (al geometra) i regolari permessi delle soprintendenze per il detto taglio delle braccia;

- che in una regione con un territorio a fortissimo, quanto notissimo, rischio idrogeologico si firmi una legge (sentite prima le soprintendenze, sempre immagino) con cui si consente di ridurre le distanze per costruire nuovi edifici sulle rive dei fiumi da dieci a tre metri: per trovarsi qualche mese dopo alle prese con inondazioni, fra-

ne, decine di morti e la distruzione di interi paesi;

- che un ministro della Pubblica istruzione creda davvero all'esistenza d'un tunnel che va da Ginevra al Gran Sasso, la cui costruzione è costata "solo 40 milioni di euro";
- che il segretario del maggior partito della sinistra non si renda conto di come la difficilissima situazione che s'è venuta a creare a Sesto San Giovanni esiga un inequivocabile segnale di discontinuità con il progresso, e quindi di dichiarare che le aree Falk saranno il primo passo d'un nuovo e diverso progetto d'una sinistra veramente democratica e riformatrice che ha preso finalmente atto di come, nei fatti, non vi sia differenza alcuna tra la speculazione edilizia delle cooperative e quella dei grandi costruttori.

Del resto, se ci fosse una sinistra che sta elaborando un nuovo e innovativo progetto politico, finalizzato ad esempio a un'armonica composizione di conservazione e sviluppo, ponendola come punto di partenza d'un comune progresso civile dell'Italia, quello stesso segretario avrebbe impedito al sindaco di Sesto di convocare un consiglio comunale straordinario per approvare con la massima urgenza il piano di costruzione oggetto d'indagine della magistratura, piano che ridicolmente maschera la propria realtà speculativa con un plastico colmo di alberi e aiuole di plastica; mentre invece il progetto politico della sinistra continua masochisticamente ad essere quello di rincorrere da destra il liberismo senza freni – nel caso, la cementificazione selvaggia del paese – come da sempre fa la vera destra.

Prospettive? Se le cose resteranno così, inevitabile sarà il sempre maggior dilagare del ritardo culturale del paese, con esiti difficilmente prevedibili, vista la condizione comatosa della macchina dello Stato italiana, ventre molle dove storicamente l'accesso alle carriere quasi mai è meritocratico, bensì clientelar-politico-sindacale.



Uno di quegli esiti si può tuttavia fin d'ora facilmente immaginare: l'apertura di sempre maggiori varchi alla corruzione ed alle contaminazioni con mafia, camorra, 'ndrangheta, di cui la cementificazione dei suoli è il principale cavallo di Troia. La costruzione di milioni di nuovi vani senza un qualsiasi vero bisogno di nuove case nel paese, un'attività economica in perdita, che serve solo a riciclare le montagne di danaro sporco realizzate con droga, prostituzione, contrabbando, smaltimento clandestino dei rifiuti tossici, contraffazione di merci e quant'altra attività illecita. Soluzioni? Che gli italiani trovino in loro l'energia morale e civile per far sì che Totò non sia più il loro profeta. Che perciò la smettano d'aspettare l'ennesimo salvatore della patria, facendosi invece loro ceti dirigenti capillarmente insediato nel paese, quello che oggi esiste in sempre più ridotti e emarginati frammenti di società: un ceto dirigente che esprima un governo finalmente in grado di guidare il paese con atti chiari, razionali, coerenti e equi.

Un governo dell'Italia e degli italiani che abbia come principale punto di partenza una vera e radicale riforma dell'Amministrazione pubblica che, nel restituire competenza, quindi efficienza, a questo fondamentale strumento regolatore della crescita civile, economica e morale (cioè culturale) di ogni Stato, gli restituisca anche capacità d'indirizzo, coordinamento e controllo. Tutto ciò a partire dal luogo di formazione per eccellenza dei ceti dirigenti, la scuola. Magari riflettendo sul fatto che, trascorso il doveroso periodo dell'istruzione obbligatoria per tutti, una scuola (qualsiasi scuola, universitaria e non) sarà tanto più democratica quanto più si fonderà sulla meritocrazia: meritocrazia rispetto alle capacità d'apprendimento e ai comportamenti dei discenti, ma prima ancora meritocrazia rispetto alle competenze e ai comportamenti dei docenti. Dove la democrazia è rispetto delle reciproche differenze, non poltiglia egualitaristica.

Campania

Se Caldoro fa una mossa

>>> **Giulio Di Donato**

“**I**n Campania con Caldoro la prima giunta tecnica sul modello Monti”: un titolo così, oggi, sarebbe una bufala. Ma a pensarci bene, con la fiducia a Monti di PDL, PD e UDC è nata una nuova maggioranza. Il voto di fiducia è un atto politico e dunque la nuova maggioranza è politica, e come tutte le maggioranze che si rispettano avrà una opposizione: anzi, ne ha due, la Lega e Italia dei valori. Già ora niente è più come prima. Può succedere che i “magnifici tre” si spaventino e rinuncino o cedano agli estremismi interni. Ci saranno due o tre mesi di instabilità. Ma siccome la maggioranza degli italiani punta su Supermario e per restare in Europa è impensabile allearsi di nuovo con Bossi o Di Pietro, sarà difficile per ciascuno dei tre tirarsi fuori. Se si procederà in questa direzione e si eviterà l'implosione del sistema, saremo entrati nella “terza Repubblica”, che sarà diversa dalla seconda e simile alla prima: si reggerà su un bipolarismo “relativo”, non succube delle estreme, e opererà in sintonia con l'Europa “tedesca”, cioè virtuosa (sia pure, ci auguriamo, senza rinunciare alla sua migliore identità). Naturalmente sappiamo che la crisi sarà lunga, che il cammino è accidentato, che Europa ed euro potrebbero stramazze sotto il peso di una recessione insostenibile: che insomma gli esiti di quello che si sta creando oggi (non so neppure quanto coscientemente da parte dei protagonisti) sono assolutamente incerti.

A questo punto scendiamo al sud. La terza Repubblica, per la ripresa economica, potrebbe “ricominciare da tre”, cioè (dopo il nord ed il centro) dal Mezzogiorno in questi anni ignorato sia a destra che a sinistra: Berlusconi con

Tremonti ha “preso” senza neppure restituire (risorse Ue per finanziare la solidarietà ecc); Prodi e compagni (ma prima D'Alema ed altri) hanno delegato alle satrapie locali (Bassolino, Vendola, Loiero ecc), con esiti disastrosi. Risultato: il divario è cresciuto, le emergenze aumentate e con essi tutti i vecchi vizi, mai rasati per motivi di consenso. Dopo gli antibiotici del “lacrime e sangue” ci vorranno le vitamine della ripresa: e quale occasione migliore del Mezzogiorno, il cui sottosviluppo può diventare una utile opportunità? Se il ragionamento tiene, resta il problema dei “compiti a casa”. Anche il sud dovrebbe fare i suoi compiti a casa, ripulirsi, indossare l'abito scuro della serietà e dell'affidabilità e la tuta dell'efficienza e della laboriosità. E qui casca l'asino. Perché per fare tutto questo servirebbe coesione, unità di intenti, un accordo “strategico”. Altrimenti sistemare sanità, trasporti, pubblica amministrazione, fare le opere pubbliche ecc. resterà una mission impossible.

Perché dunque non cogliere l'occasione e anticipare il futuro, partendo dalla Campania (ma non solo) e sperimentare la “linea Monti”? Un governo regionale tecnico-istituzionale, guidato da Stefano Caldoro e sostenuto da PDL, PD e UDC, per riportare il Mezzogiorno in Europa non sarebbe male. Gli ingredienti ci sarebbero tutti. Caldoro è un “moderato riformista” di origine socialista, “montiano” nel senso della sobrietà e della competenza, che sta già lavorando sodo per recuperare i disastri delle passate gestioni “ottomane”. PDL e PD sono ancora sotto choc per le legnate ricevute da de Magistris, occasionale interprete del ricorrente demagogismo populista “di sinistra”, ma con piedi in ceti di media ed alta borghesia. Dinanzi hanno lo spettro dell'implosione il primo, della insignificanza il secondo. Se non si muovono resteranno il bersaglio ideale per il ribellismo cialtrone che nel sud è un'antica infezione. Rompere gli schemi per evitare che siano altri a “scassare”. Le opportunità e le possibilità ci sono. Serve solo il coraggio.

>>>> cultura politica

Rawls quarant'anni dopo

>>>> Salvatore Veca intervistato da Emanuela Ceva

Quest'anno Una teoria della giustizia di John Rawls compie quarant'anni. Si tratta di un'opera di fondamentale importanza perché ha fornito un modo di pensare alla società che è venuto progressivamente ad affermarsi quale paradigma di giustizia liberal. Al centro vi è l'idea che per essere giusto il sistema sociale non deve rispondere a un qualche ordine morale indipendente, ma deve essere fondato su istituzioni i cui principi ispiratori sono accettabili dal punto di vista di tutti coloro che sono in esso coinvolti. Tali principi hanno a che vedere, secondo Rawls, con la tutela di eguali libertà fondamentali per tutti e con un sistema che garantisca eguaglianza di opportunità, e riconosca come giustificate solo quelle diseguaglianze che avvantaggiano i membri della società più svantaggiati. Che Una teoria della giustizia rappresenti un classico per la sinistra liberal contemporanea è cosa poco controversa. Ma il capolavoro di Rawls ha cambiato davvero il nostro modo di pensare alla giustizia sociale? E se sì, in quali termini possiamo considerarlo ancora oggi come linea guida per lo sviluppo di una società giusta? Ne discutiamo con Salvatore Veca, professore di Filosofia politica e vicedirettore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, uno dei massimi esperti di Rawls in Italia, nonché tra i principali attori della diffusione della sua opera nel nostro paese.

Quest'anno la prima edizione di *Una teoria della giustizia* di John Rawls compie 40 anni – è tempo di bilanci. Lei ha contribuito in modo sostanziale alla diffusione del lavoro di Rawls in Italia: cosa l'aveva attratta del pensiero di Rawls tanto da spingerla a impegnarsi per la diffusione del suo pensiero nella cultura politica del nostro paese?

Se non sbaglio il mio incontro con il capolavoro di Rawls risale al 1975. Mi era stato suggerito da un logico, e mi ricordo perfettamente la mia impressione da alieno nei confronti di un testo così. Di Rawls nessuno sapeva nulla in Italia, salvo qualche scienziato delle finanze, e il suo metodo filosofico era quanto di più distante dalla tradizione culturale, accademica e politica italiana, che aveva conosciuto lo stile analitico solo attraverso la lezione metaetica di Norberto Bobbio e Uberto Scarpelli. Di fatto il libro di Rawls era un oggetto del tutto misterioso in un panorama culturale, politico, civile e accademico caratterizzato da un mix tra qualche forma di idealismo, storicismo e marxismo. In questo quadro, devo dire molto sinceramente, mi sembrò che il libro di Rawls fosse un grandissimo lavoro, anche se non so dire perché. Mi affascinava. Mi affascinava l'idea di fare qualcosa che sembrava non si potesse o

non si dovesse fare: per esempio, parlare in termini di giustizia o di equità sociale. Oggi potrebbe sembrare bizzarro, ma allora era così. Infatti nell'ambito della tradizione della cultura politica di sinistra la lingua fossile dominante era una qualche versione del marxismo, caratterizzata da una elementare tesi di filosofia della storia, e quindi connotata da un impegno fortemente antinormativo. Ma già in quegli anni era abbastanza semplice rendersi conto che la lunga deriva ideologica del marxismo era stagnante, regressiva. Lo era perché la distanza tra la pratica politica e il discorso politico era così abissale da minare un qualsiasi discorso teleologico di filosofia della storia che affidava a misteriose leggi di movimento le magnifiche sorti e progressive della società. Quindi quello che mi affascinò di Rawls fu proprio il suo tentativo di costruire una teoria con una prospettiva architettonica, olistica e normativa. Ormai *Una teoria della giustizia* è un classico, ma ogni volta che lo si rilegge ci si rende conto dell'enorme stratificazione che c'è in questo libro, delle sue pieghe, delle implicazioni. Del resto uno dei più radicali e severi critici di Rawls, Robert Nozick, nel 1974 disse "d'ora in poi o si dovrà discutere di *Una Teoria della Giustizia* o bisognerà giustificare perché non lo si fa". Spero di avere risposto alla domanda sul perché *Una teoria della giustizia*

mi sembrava importante: perché di fronte al collasso delle credenze e delle devozioni nei confronti di una qualche versione del marxismo a me pareva che, e ne sono tuttora convinto, la cosa più ragionevole fosse quella di fare conoscere e di discutere una prospettiva di teoria politica normativa che delineava i fondamentali di una forma di vita democratica più decente per chi ci viveva.

Quale influenza ha esercitato quindi *Una teoria della giustizia* sull'evoluzione del suo pensiero filosofico in questi quarant'anni?

Per me Rawls è stato un enorme cantiere nel quale lavorare condividendo l'impresa con altri amici e amiche – filosofi, economisti, politologi, sociologi – a partire dalla seconda metà degli anni '70 e per tutti gli anni '80, soprattutto nel corso dei mitici seminari della Fondazione Feltrinelli, che allora io dirigevo e di cui sarei diventato presidente nel 1984. In tutto questo periodo il mio intento fu principalmente quello di sviluppare un ponte tra una teoria della giustizia sociale e una teoria della cittadinanza democratica. Sono partito nel 1982, anno in cui pubblicai *La società giusta*, che fu il primo libro in Italia a proporre una prospettiva largamente influenzata dal modello di Rawls, e che generò un impressionante pasticcio e un'ampia discussione. Da allora ho cercato di difendere l'idea per la quale il complemento di criteri di giustizia per la distribuzione di costi e benefici della cooperazione sociale dovesse essere costituito da una qualche teoria dell'eguaglianza, di considerazione e di rispetto per chiunque. Questo è stato il modo in cui Rawls mi ha influenzato dal punto di vista filosofico, e il modo in cui ho cercato di sviluppare quella che mi sembrava l'implicazione base della sua teoria quale interpretazione della cultura pubblica di una società democratica. A partire dagli anni '90 i miei rapporti con Rawls sono rimasti di appassionata devozione, ma in qualche modo ho cominciato a percepire Rawls, diciamo, come un *terminus a quo*, perché sappiamo benissimo che è dal giro di boa degli anni '90 del secolo scorso che comincia quell'insieme di processi che possiamo definire di globalizzazione che hanno messo a dura prova l'assunzione forte di Rawls secondo la quale la giustizia ha a che fare con le istituzioni di un'unità politica chiusa e definita da confini. Ma questa è un'altra storia.

Sofferamoci sull'impatto che *Una teoria della giustizia* ha avuto sul pensiero e sulla politica della sinistra italiana. Il riferimento allo stacco rispetto alla cultura marxista è già

stato menzionato; potremmo considerare il modello di società bene ordinata presentato da Rawls come offerente un nuovo paradigma socio-politico per la sinistra italiana degli ultimi quarant'anni?

Quando parliamo di “cultura di sinistra” in realtà dovremmo parlare più precisamente di *culture* della sinistra italiana e del persistente duello tra il PSI e il PCI protrattosi fino agli anni '90. Come ho scritto nella postfazione alla nuova edizione di *Una società giusta*, non c'è dubbio che la cultura più sensibile nei confronti della proposta teorica rawlsiana è stata quella socialista. Ho discusso animatamente di questo con Norberto Bobbio dal 1981 in avanti. Con lui e con Giuliano Amato si discusse molto di *Una teoria della giustizia*: si era d'accordo o in disaccordo, ma vi era grande apertura verso una prospettiva fondata non su di una filosofia della storia, ma su criteri di giudizio della politica, delle istituzioni e delle pratiche sociali fondati a loro volta su di una idea di giustizia sociale. La cultura comunista era, invece, una cultura molto più restia al cambiamento di paradigma. In tutto questo sia il PCI sia il PSI stavano, per ragioni diverse, perdendo la capacità di governo della società. Così dopo un po' di anni di corpo a corpo furibondo, di condanne e di abiure, a poco a poco e forse per sfinitimento, coloro che militavano nei partiti di sinistra cominciarono in qualche modo ad accreditare una prospettiva informata dal punto di vista politico *liberal* di Rawls. Purtroppo il lavoro di penetrazione degli ideali *liberal* di giustizia sociale nella cultura politica della sinistra italiana non è ancora concluso: c'è ancora da fare, e credo valga la pena farlo.

E nella cultura accademica italiana? Crede che anche in questo caso il lavoro di penetrazione degli ideali rawlsiani sia ancora *in fieri*, o possiamo dare la familiarità con il pensiero di Rawls per acquisita?

Sono convinto che il riconoscimento dell'importanza di una prospettiva come quella proposta in *Una Teoria della Giustizia* sia avvenuto in corrispondenza al cambiamento e all'indebolimento del rapporto tra il fare politica e il fare cultura (o il fare teoria). Intendo dire che fino agli anni '70 si era tutti convinti, nonostante i disaccordi, che un qualche rapporto tra politica e cultura dovesse esserci. Questo sfondo comune a poco a poco si dissipa, diventa evanescente; si trasforma la politica e si trasforma con essa anche il rapporto tra coloro che elaborano le idee e coloro che sono chiamati a prendere le decisioni. Così, se al livello della cultura politica la diffusione delle idee di

Rawls è un progetto ancora incompiuto, la comunità accademica sembra avere ampiamente assimilato le idee del vecchio Jack. Io ho cominciato a fare corsi su *Una Teoria della Giustizia* quando ero un ragazzo, e per anni ho dovuto fare uno sforzo enorme per riuscire a far capire che parlavo di cose che riguardavano anche le istituzioni e la vita collettiva. Il tentativo di dare cittadinanza alla prospettiva rawlsiana ha richiesto un'ampia opera di traduzione dei termini della tradizione, un'opera che oggi mi pare conclusa con successo. Quindi: sì, all'interno della comunità accademica Rawls è stato pienamente sdoganato. Il lavoro per la diffusione delle sue idee nella comunità politica è invece ancora incompiuto.

Proviamo allora a dare un po' di sostanza a queste idee per cercare di capire in quali termini valga davvero la pena impegnarsi per la loro diffusione. Direi di farlo soffermandoci in primis sulla proposta rawlsiana di una società bene ordinata impegnata nella realizzazione dell'eguaglianza, ma di una eguaglianza vincolata, che ammette anche forti diseguaglianze a condizione che vadano a vantaggio delle fasce più svantaggiate della società. Una società, quindi, non egualitaria a tutti i costi, ma neanche una società interamente aperta alla brutta competizione e al mercato. In un momento di crisi economica e politica nel quale viene messa fortemente in discussione la funzione delle istituzioni e il modello sociale di riferimento, la proposta di società che Rawls delinea in *Una teoria della giustizia* può guidarci in questa operazione di ripensamento del ruolo delle istituzioni e del rapporto tra le istituzioni e i cittadini?

Penso di sì. Il primo a denunciare il più impressionante scollamento tra il modello di società bene ordinata che era presente in *Una Teoria della Giustizia* e la realtà è stato proprio Rawls. Ovviamente lui pensava agli Stati Uniti, ma sappiamo bene che è dalla fine degli anni '70, e poi con il sisma geopolitico del 1989, che nella parte ricca del mondo si acuisce la forbice di ineguaglianze in termini di titoli, dotazioni, aspettative, risorse e beni primari. Non si ha più, come si diceva negli anni '80, la società dei due terzi, ma una società che ha una stratificazione molto radicale tra pochissimi che hanno moltissimo e moltissimi che hanno poco, o vite di scarto. Ora noi sappiamo che questo è stato l'effetto di una costellazione di cause, tra cui, soprattutto nella prima metà del decennio aperto dal nuovo secolo, la politica dello "Stato minimo" che fino almeno al 2004 ha caratterizzato sia le scelte degli Stati sia quelle delle istituzioni internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale e la Ban-

ca Mondiale. Oggi ci troviamo quindi in una situazione nella quale anche solo la possibilità di prevedere una funzione delle istituzioni di riduzione delle ineguaglianze dovute alla lotteria naturale e sociale è messa in questione. Come ha scritto Bernard Williams in un superbo articolo della fine degli anni '60 sull'idea di eguaglianza, nella società noi dobbiamo saper tenere un equilibrio instabile tra l'elemento cooperativo e l'elemento competitivo. Oggi è chiaro che l'elemento competitivo non è più un elemento solo intrasocietario, ma coinvolge l'arena globale, e che questo sembra frantumare qualsiasi possibilità di residue forme cooperative fondate sull'idea che ciascuno deve qualcosa a ciascun altro. D'altra parte penso che se uno è convinto che il fatto radicale dell'ingiustizia sia quello per cui un bambino o una bambina, per dove nascono, per come nascono, per da chi nascono, prendono un biglietto della lotteria in partenza e quello segna il destino della loro vita, in qualche modo si deve perseguire un qualche *trade off* tra un elemento competitivo, di possibile crescita, e un elemento cooperativo e di mutua reciprocità. Tra chi, però? Per Rawls è molto semplice: tra coloro che fanno parte della stessa comunità politica. Possiamo continuare a pensare così? Ecco, la mia impressione è che dovremmo ripensare seriamente la questione. Possiamo partire di qui, ma non ci basta, e quindi l'idea di questo equilibrio instabile da ottenere fra competizione e cooperazione dovrebbe guidarci anche e soprattutto al di là dei confini delle unità politiche nazionali.

Una delle considerazioni principali da fare in merito alla rilevanza della teoria della giustizia di Rawls per le società odierne sembra quindi essere relativa alle scosse esterne, per così dire, che la globalizzazione dei fattori dell'ingiustizia danno alla tenuta del suo modello di società chiusa. Proviamo però a guardare anche all'interno della teoria rawlsiana, e in particolare all'ambito di applicazione delle sua proposta. Da questa prospettiva sembra cruciale l'idea per la quale è compito delle istituzioni fondamentali della società realizzare la giustizia, e non di istituzioni private quali la famiglia. Questo aspetto è stato spesso sollevato dai critici di Rawls, e non solo da parte delle femministe: nella misura in cui molte delle disuguaglianze di opportunità che poi pesano socialmente sulle persone, in termini per esempio di accesso alle carriere, emergono da diseguaglianze familiari. Nonostante la preoccupazione per l'eguaglianza di opportunità fosse al centro del pensiero di Rawls, l'applicazione dei principi di giustizia alla sola sfera politica e non alle diverse sfere private, inclusa la famiglia, sembra incapace di

rendere conto della problematicità di tale situazione. Dovremmo abbandonare la posizione di Rawls in materia?

Credo dovremmo riflettere su di essa e qualificarne la portata e le aspirazioni, proprio come ha fatto Rawls, che ha dedicato trent'anni della sua vita a rispondere alle obiezioni mosse a *Una teoria della giustizia*. Alcune delle obiezioni più penetranti erano proprio del tipo di quella menzionata, e furono poste a Rawls da personaggi eminenti quali il grande economista e grande filosofo Amartya Sen. Io credo che se noi pensiamo agli spazi di generazione delle ineguaglianze non possiamo pensare esclusivamente all'assetto fondamentale della società. Dobbiamo abbandonare il feticismo delle istituzioni. Detto questo, Rawls affrontò direttamente questo tipo di questioni in *Justice as Fairness. A Restatement* sottolineando come quello che a lui stava a cuore fosse il livello costituzionale della comunità politica. A quel livello la garanzia dell'eguaglianza di opportunità deve considerare la posizione mediana dei cittadini. Poi è vero che le persone sono diverse sotto vari aspetti, e per far fronte a questa diversità è possibile che servano altri criteri correttivi. Ma questi entrerebbero in gioco solo in una sequenza post-costituzionale, e non costituirebbero materiale per la giustizia di base. Allora la mia impressione è che probabilmente, quando noi ci misuriamo con gli spazi sociali generanti iniquità o ineguaglianze non giustificabili, dovremmo in qualche modo scostarci dalla classica visione di Jack Rawls.

Un'altra questione interna che credo vada affrontata per cercare di capire quanto il riferimento a *Una Teoria della Giustizia* può essere ancora importante riguarda la questione del merito che non figura tra i principi di giustizia distributiva rawlsiani. Ora questo sembra stonare con i frequenti richiami politici al condizionamento al merito del godimento delle opportunità. Dovremmo seguire Rawls nel pensare che il merito non sia un criterio di giustizia o lo dovremmo recuperare in qualche maniera?

La critica di Rawls al merito come criterio di giustizia concerneva la giustizia sociale, che come abbiamo visto riguarda per Rawls solo le qualità delle istituzioni fondamentali, il livello costituzionale. La questione del merito si apre solo dopo, ma attenzione: si può mettere l'accento sul merito se e solo se si sono soddisfatti i criteri di tutela delle libertà fondamentali dei cittadini e della loro eguaglianza di opportunità. Quindi, senza farne un santino, Rawls ci fornisce l'architettura dello sfondo, sul quale riflettere su svariate questioni so-

ciali che non sono comprese né pienamente riconducibili alla sua teoria. Prendere sul serio, nel mio gergo, l'incompletezza della teoria della giustizia ci apre la mente nei confronti dei problemi che abbiamo noi. Se invece tiriamo giù la serranda o cerchiamo di fare rientrare tutto al suo interno, siamo finiti e condannati a fare l'ennesima glossa a Rawls. Allora torniamo al problema del merito. Io ho sostenuto da anni in Italia due interpretazioni del diritto allo studio, che certamente ha a che fare con problemi sia di bisogno sia di merito. Una prima interpretazione è rawlsiana, cioè universalistica: proteggere il diritto allo studio vuol dire garantire la soddisfazione di un bisogno di cittadinanza assicurando che l'azione delle istituzioni tenda a realizzare la maggiore inclusività possibile. Poi però – e lo dico per la lunga esperienza nella costruzione dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia – credo vi sia un'altra interpretazione del diritto allo studio che scatta solo se è soddisfatta la prima: ed è quella per cui coloro che lo meritano hanno diritto a che il loro talento non sia dissipato, e possa fiorire e svilupparsi pienamente attraverso la fruizione del sapere, della ricerca e così via. Questo non è una cosa astratta ma un modo di reinterpretare il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana. Qualora sia soddisfatto su basi egualitarie il bisogno di cittadinanza relativo a un'eguale accesso all'istruzione, le opportunità specifiche delle quali le diverse persone possono fruire devono essere rispondenti al merito, e non potrebbe essere altrimenti. Qui ci si scosta da Rawls, certo, ma si rimane fedeli al suo intento se si distingue sempre l'oggetto della giustizia: un conto sono i principi per l'assetto delle istituzioni fondamentali, un altro sono quelli relativi – diciamo – alla gestione dei centri di studio o di ricerca. Allora qui scatta esattamente lo stesso argomento che abbiamo discusso in precedenza circa la necessità di circoscrivere e di riconoscere l'incompletezza della teoria rawlsiana.

I compleanni si festeggiano sempre con un augurio: quale augurio rawlsiano, per così dire, trarrebbe da *Una teoria della giustizia* per la politica italiana e la sinistra al suo interno?

Il primo augurio, diciamo, è che ci sia una sinistra: e una volta che ci si assicurasse di questo, credo che due o tre delle idee del vecchio Rawls non farebbero affatto male. Soprattutto se prese sul serio, con una sola virtù, che è la virtù della veridicità, che è oggi molto scarsa. E quindi l'augurio è che ci sia un po' di crescita di virtù di veridicità.

>>>> cultura politica

Il libertario di sinistra

>>>> Hillel Steiner intervistato da Nick Renaud-Komiya

Abbiamo diritto ai frutti del nostro talento? Sembra davvero una domanda semplice, che però ha portato a combattere delle guerre e a fondare delle nazioni. Chi ha risposto di sì ha combattuto contro chi ha sostenuto il contrario. Libertarismo? Socialismo? Comunismo? Tutti questi “ismi” sono sostanzialmente il tentativo di fornire una risposta a questo quesito in un senso o nell’altro. Siamo noi i soli arbitri del nostro destino nella vita? Oppure abbiamo un qualche dovere di aiutarci gli uni con gli altri? Appena prima della pausa natalizia il Manchester Debating Union ha ospitato un dibattito pubblico ponendo proprio questa domanda. Fortunatamente non ci sono stati scontri violenti. Ne è emerso, invece, un affascinante e ragionato confronto tra due dei più brillanti accademici dell’Università di Manchester nel campo della filosofia politica: Thomas Porter e Hillel Steiner.

Per essere una persona sulle cui idee sono stati scritti libri e in onore della quale sono state organizzate conferenze, Steiner ha l’aria di essere molto rilassato e modesto. Steiner deve la sua fama intellettuale al suo essere il pioniere del libertarismo di sinistra. Non capita tutti i giorni di poter incontrare qualcuno che ha sostanzialmente creato un’ideologia politica. Siamo andati a fare una chiacchierata proprio con lui.

Spero che non sia troppo demoralizzato dal risultato del dibattito della scorsa settimana.

Per nulla; mi aspettavo che la maggioranza delle persone sarebbe stata anti libertaria e che lo sarebbe rimasta anche dopo che io avevo chiarito quale parte del libertarismo sostengo. Quindi non sono stato affatto sorpreso di aver perso il voto. Mi hanno invece gratificato il grande numero di astensioni. Le ho prese come il segno che molti originariamente predisposti a votare contro di me alla fine non fossero più così convinti.

Se la può consolare io ho votato per lei...

La ringrazio molto.

Si era molto preparato prima del dibattito?

In realtà tutti gli anni che ho dedicato alla ricerca sono in un modo o nell’altro connessi con un certo numero di tematiche fondamentali tra cui una era proprio questa, il diritto delle persone ai frutti dei propri talenti.

Libertarismo è una parola spesso fraintesa. Ci darebbe una breve sintesi di cosa è il libertarismo di sinistra?

Ecco, ciò che credo tutti i libertari (di destra o di sinistra)

abbiano in comune è una certa diffidenza nei confronti di uno Stato eccessivamente “esteso”; vale a dire uno Stato che sia coinvolto in un modo o nell’altro in troppe sfere dell’attività sociale, che prenda troppo di quanto le persone producono per metterlo a disposizione delle proprie politiche. Detto ciò, il libertarismo di destra potrebbe fermarsi qui. Il libertarismo di sinistra, invece, prosegue sostenendo: “E’ vero, non vogliamo uno Stato eccessivamente esteso (cioè, proprio come i libertari di destra, vogliamo lasciare molto spazio al mercato e a scambi volontari, o a benefattori volontari, questo punto è molto importante); ma ci interessa anche la distribuzione dei diritti di proprietà all’interno della società”. I libertari di destra sembrano considerare legittima l’attuale distribuzione della proprietà, qualsiasi essa sia, comunque sia stata ottenuta, sia che sia stata sottratta ai nativi americani, sia che sia stata acquistata con denaro frutto di duro lavoro. Ciò che è nostro legalmente, così sembrano pensare, lo è anche sul piano morale, e di conseguenza lo Stato non dovrebbe interferire perché stiamo semplicemente disponendo di quanto è nostro moralmente.

I libertari di sinistra sostengono invece che ciò che è nostro legalmente potrebbe non esserlo moralmente, dipende da come lo si è ottenuto. A tale proposito il libertarismo di sinistra fa riferimento all’idea lockiana per cui quando si tratta di appropriarsi delle risorse naturali, della terra, di tutto ciò che non è prodotto dal lavoro umano, non è moralmente indiffe-

rente chi ne ottiene di più. Tutto ciò che non è prodotto dal lavoro degli uomini deve essere diviso egualmente. Questa condizione è ovviamente molto difficile da realizzare soprattutto quando si ha a che fare con una successione quasi infinita di generazioni, ma, in modo approssimativo, l'idea dei libertari di sinistra è che chi possiede le risorse debba pagare proporzionalmente ad esse delle tasse, che dovrebbero essere ridistribuite egualmente tra tutti. Le tasse, o almeno quanto possiamo ottenere dalle entrate fiscali, ci compensano per il fatto di non possedere quella terra/risorse naturali a cui avevamo diritto tanto quanto i suoi attuali proprietari.

I mezzi naturali di produzione sono il lavoro e le risorse naturali, e tramite il loro utilizzo si generano altri mezzi di produzione: macchine, mezzi di trasporto e così via. E' però a questo insieme costitutivo di diritti di proprietà alle risorse naturali che il libertarismo di sinistra fa riferimento quando richiede che si tuteli un insieme legittimo di diritti di proprietà, il cui esercizio dovrebbe avvenire principalmente attraverso il mercato.

Qual è l'opinione del libertarismo di sinistra sulle dimostrazioni e sulla protesta giovanile? Sono giustificabili?

Beh, penso che il libertarismo non abbia nulla di davvero peculiare da dire a proposito. Io personalmente credo, e immagino che lo penserebbero molti libertari di destra e di sinistra, che chi ha una giusta causa dovrebbe poterla esprimere (la libertà di parola e così via), e che qualsiasi mezzo per sostenerla è legittimo fino a che non viola i legittimi diritti degli altri: intendo i diritti legittimi e non quelli legali, i libertari sono interessati esclusivamente ai diritti legittimi. Per capirci: se alcune persone che per gli standard del libertarismo di sinistra non dovrebbero essere ricche quanto invece sono hanno in qualche modo parte delle proprie proprietà danneggiate durante una manifestazione studentesca, allora i libertari non perderanno certo il sonno per questo. Ma nessuno vorrebbe che una dimostrazione studentesca avesse come risultato, ad esempio, la rottura dei vetri delle finestre di un quartiere dove abitano persone povere.

A proposito di giusta causa, cosa ne pensa del tema del momento, l'aumento delle tasse universitarie e il taglio alle facoltà umanistiche? In quanto accademico e a livello personale?

Eh, temo di non essere sicuro che questi tagli siano davvero ingiustificati. Le statistiche sembrano mostrare che le persone in possesso di una laurea hanno in media, e ovviamente con significative eccezioni, maggiori prospettive di guadagno nell'arco della loro vita rispetto a chi non possiede questo titolo

di studio. Questa è una ragione per far sì che più persone ottengano una laurea e possano riuscirci più agevolmente. Per la stessa ragione, però, si potrebbe addebitare loro una somma di denaro in modo che ripaghino il privilegio di trovarsi in una categoria che li farà guadagnare di più sul mercato del lavoro.

Adesso, se il modo migliore per realizzare questo obiettivo sia attraverso un aumento delle tasse universitarie, o attraverso una tassa successiva alla laurea o attraverso un sistema misto che comprenda l'aumento delle tasse universitarie combinato a dei prestiti da restituire non prima di accedere a quella determinata categoria, temo che né il libertarismo, né qualsiasi altra teoria politica sia in grado di stabilirlo in maniera chiara e definitiva. Detto questo, l'idea che le persone dovrebbero pagare per qualcosa che è in ultima analisi un beneficio di cui godranno nell'arco della loro vita mi sembra giusta.

Uno degli argomenti più importanti che abbiamo sentito ripetutamente contro questi tagli è che l'educazione universitaria genera un beneficio per l'intera società in un senso lato. Cosa ne pensa in proposito?

Ho una risposta molto lunga e articolata, forse troppo lunga e articolata per questo contesto. Lasciamo da parte le discipline scientifiche e la medicina perchè è fin troppo chiaro quanto siano di beneficio per la società. La vera domanda è: in che modo le scienze sociali e in particolar modo le discipline umanistiche possono giovare alla società? Come può la società trarre un vantaggio dal fatto che qualcuno vada a fare uno scavo archeologico in Egitto o qualcosa del genere? Questo è più difficile dirlo, ma penso che si potrebbe sostenere che se una società moderna non finanziasse le facoltà umanistiche si troverebbe prima di quanto si pensi a dover importare molto del suo intrattenimento culturale, dei suoi spettacoli televisivi. E' inevitabile che ciò capiti se una società non ha un suo vivaio di talenti, visto che è più probabile che siano i laureati delle facoltà umanistiche a scrivere commedie o altro, piuttosto che quelli in ingegneria. Questa è una parte del problema.

È anche possibile che ci siano aspetti di queste discipline che sono in un qualche senso dei beni pubblici, beni utili a tutti. Ognuno vuole che ci siano dei musei, ma se ci sono altri disposti a finanziarli o a pagare per le risorse anche umane, come ad esempio gli archeologi, necessarie a realizzarli, allora perchè dovremmo pagare anche noi? Gli economisti hanno capito molto bene che quando si tratta di un bene collettivo come questo, l'unico modo per fornirlo è che se ne incarichi sostanzialmente lo Stato. Se il privato fosse in grado di provvedere, per come la vedono i libertari e molti altri,

potrebbe benissimo svolgere questo servizio. Per fare un esempio, non vogliamo che sia il governo a fornirci le mele, poiché le imprese private possono farlo senza difficoltà. Se lo stesso fosse vero per i musei, allora lo Stato non dovrebbe intervenire, ma è probabile che non sia così, e allora è giusto considerare i musei e gli altri prodotti delle discipline umanistiche e delle scienze sociali come beni pubblici che hanno bisogno di essere finanziati dal governo. E per ottenere il denaro necessario il governo ha bisogno delle tasse.

Come pensa sia cambiato il sistema educativo universitario britannico da quando lei è venuto qui a vivere e studiare negli anni sessanta?

Allora, quando ho iniziato negli anni sessanta, sono stato subito coinvolto, in quanto studente di dottorato, nell'insegnamento agli studenti universitari. All'epoca nel nostro dipartimento avevamo una media di sette studenti per un'ora di *tutorial* (corso sotto la supervisione di un *tutor*, ndt). Adesso non sono neanche sicuro che li chiamino più *tutorial*, sono piuttosto gruppi seminariali di 25 persone, e quando due anni fa sono andato in pensione un gruppo di *tutorial* era composto in media da 12 persone. All'inizio della mia carriera solo l'otto per cento di ogni coorte generazionale andava all'università. Ora siamo intorno al 45%. Un aspetto che ha sicuramente modificato questo valore è il fatto che dal 1990/91 il numero delle università è raddoppiato, ma la percentuale, anche contando università e politecnici, era comunque molto inferiore al 45%. Un simile incremento ha, sotto certi aspetti, prodotto un cambiamento anche a livello culturale. Quando ho iniziato ad insegnare, se gli studenti prendevano un voto negativo in uno scritto erano imbarazzati e si venivano a scusare tentando di spiegare che "avrebbero fatto meglio la prossima volta". Se ora prendono un voto negativo, c'è la possibilità che vadano dal loro *tutor* con il proprio legale al seguito. Senz'altro ora sono molto più agguerriti. Penso che in media, anche se ci sono delle eccezioni ma sono a mio avviso minoritarie, l'atteggiamento verso l'educazione universitaria è che sia una preparazione professionale, qualcosa che fornisce quanto meno delle credenziali, se non delle competenze per ottenere un lavoro migliore.

Pensa che tutto sia cambiato in peggio?

Onestamente, non posso dirlo. È certamente più interessante insegnare a studenti che sono intrinsecamente interessati alla materia piuttosto che a qualcuno che lo è solo in modo strumentale, ed è vero che è molto difficile distinguere gli uni dagli altri. Bisogna quindi fare lezione contemporaneamente

a entrambi i gruppi ed è necessario trovare un qualche compromesso nella didattica. Questo rende tutto molto più difficile; d'altro canto, però, penso sia un bene che ci sia una fetta più grande della popolazione che va all'università ed ha successo in campi dove prima non otteneva nulla. È difficile insomma dare un giudizio complessivo sul fatto se sia meglio o peggio rispetto a prima.

Cosa ne pensa della "Grande Società" proposta da David Cameron? Vi vede un qualche merito?

Non ne ho proprio idea. Sono, sono sempre stato e, per quanto posso immaginare, sempre sarò un membro del partito laburista. Penso che il cuore del partito laburista sia nel posto giusto ma la testa no. Il partito ha un'ostilità nei confronti del mercato che credo sia mera superstizione. Per quanto riguarda i conservatori, David Cameron è molto più pragmatico di quanto non fosse Margaret Thatcher. Nella misura in cui la "Grande Società" ricorda quei molti gruppi volontari che svolgono certe attività nei loro quartieri e città, allora come libertario la apprezzo e penso davvero che la gente di sinistra che la critica sia un po' ingenerosa. L'idea per cui lo Stato dovrebbe fare tutto per noi è una visione che dovremmo lasciarci alle spalle.

Cameron ha ragione ad insistere sull'idea di ridurre il ruolo dello Stato. Come libertario e anche come libertario di sinistra non posso che sostenerla. Vorrei però che fosse accompagnata da un insieme di politiche che redistribuiscano la ricchezza, che ovviamente mancano, e che un governo conservatore non metterà mai in atto. A tale proposito sono diverse le politiche redistributive, e questo potrebbe riguardare anche quanto abbiamo detto prima sulle tasse universitarie, che il libertarismo di sinistra nel suo complesso sostiene. Una di queste è il reddito di cittadinanza. Piuttosto che delle rendite provenienti dallo Stato sociale e che sono tutte condizionate al proprio status (per esempio l'essere una mamma single o un disabile o altro), si potrebbe garantire ad ognuno un reddito incondizionato. Esiste un movimento diffuso in tutto il mondo a favore del reddito di cittadinanza e la maggioranza dei libertari di sinistra lo sostengono.

Una posizione ancora più radicale sostiene che non si dovrebbe garantire un reddito di cittadinanza incondizionato, quanto piuttosto quello che si chiama "una quota di base". Lo Stato, invece di pagare un assegno mensile esentasse a tutti i cittadini, verserebbe loro, una volta compiuti i 18 o 21 anni, una cospicua quota di capitale che potrebbero investire come meglio credono. Potrebbero investirla in educazione superiore, avviare un piccolo business, qualcosa che migliori la loro condizione; l'importante è che ognuno ottenga la stessa quota di capitale.

Lei è stato descritto come un pioniere, lo scorso anno una conferenza è stata organizzata in suo onore, ed è stato pubblicato un libro sulla sua filosofia con contributi da parte di suoi colleghi. Come reagisce a queste onorificenze? Le sembra surreale?

E' un po' surreale ma anche un po' fuorviante. Le idee fondamentali del libertarismo di sinistra erano in giro da secoli. Insieme ad un filosofo americano (Peter Vallentyne, ndt) ho curato due volumi antologici sul libertarismo di sinistra, il primo dei quali è una sorta di storia del libertarismo di sinistra: si possono trovare elementi di questa teoria, idee fondamentali che sono centrali per questa proposta, in Grozio, in Locke, nei livellatori e così via; quindi tutto quello che ho fatto è stato raccogliere queste idee, cercare a fondo, individuare delle basi filosofiche adatte a loro, e vedere come connetterle con il nostro più generale modo di pensare all'economia e ai diritti in particolare; ho reso il concetto dei diritti centrale per l'intera teoria. Diciamo che sono stato un pioniere solo nel fondere questa visione della giustizia con i termini della filosofia analitica moderna.

Un po' come impacchettarla? O è un modo un po' troppo brutale di dirlo?

No, direi che è corretto.

Vive a Manchester da molto. Che cos'è la prima cosa che l'ha attratta come posto in cui studiare?

Io non ho iniziato come filosofo politico; durante i miei studi universitari all'Università di Toronto ho principalmente fatto economia. Sarei andato avanti in quel campo se non fossi stato pessimo in matematica. Quindi ho un po' virato sull'area della politica pubblica e Manchester all'epoca aveva un ottimo dipartimento di politica pubblica, con diversi studiosi di fama. Per questa ragione sono venuto qui a fare il dottorato e solo gradualmente ho realizzato che il tema che avevo immaginato per la tesi aveva profonde radici filosofiche.

A quali elementi delle politiche pubbliche era interessato allora?

Ciò su cui doveva originariamente vertere la tesi, e quello che l'aveva motivata, erano due autori, due campi del pensiero. Il primo era un accademico di Harvard e scrittore molto conosciuto, John Kenneth Galbraith, che era stato al centro dell'amministrazione Kennedy. La sua idea era che la società occidentale, specialmente gli Stati Uniti ma più in

generale tutte le società occidentali, avesse raggiunto un certo livello di benessere, o di ricchezza privata, che però contrastava con le sue istituzioni e i servizi pubblici che erano invece miseri. Allo stesso tempo un'altra corrente di pensiero che stava confluendo nel mio lavoro era l'idea marxista di quale società sarebbe emersa da quello che Marx chiama il passaggio dallo "stato di necessità" allo "stato di prosperità". Quindi ero interessato ai concetti di prosperità e benessere. Come sarebbero dovute cambiare le politiche pubbliche in una società che avesse davvero raggiunto lo stato di benessere descritto da Galbraith? Come sarebbe stata una società in cui le risorse non fossero più state scarse? Come le ho detto, dopo aver sbattuto per un anno la testa contro il muro su questo tema, ho capito che c'era qualcosa di concettualmente bizzarro in questa stessa idea di benessere e abbondanza.

Sebbene non sia uno studioso di Marx, e credo che gli studiosi del suo pensiero mi salterebbero alla gola, penso che per "stato di abbondanza" Marx intendesse un sistema sociale che avesse raggiunto un livello di produttività tale da soddisfare tutti i bisogni: non necessariamente tutti i desideri ma tutti i bisogni, questa è una distinzione importante. Una volta raggiunto questo stato di cose non ci sarebbero più stati conflitti di interesse tra le persone, e si sarebbe potuto fare a meno dello Stato. Non avremmo avuto bisogno di poliziotti, giudici, il tutto perché non ci sarebbero più stati conflitti di interesse.

Cosa fa un filosofo di fama mondiale come lei nel tempo libero?

Nel tempo libero? Temo dell'altra filosofia politica. Mi vergogno davvero a dirlo, è veramente patetico. Poi ho due figli adolescenti a casa per cui li scarozzo dove devono andare, gli preparo i pasti, controllo i loro compiti, e questo porta via un bel po' di tempo. Non ho fatto, però, nulla di davvero diverso rispetto a quanto facevo prima di andare in pensione. Direi che l'unica cosa nuova è che posso ascoltare più musica di prima. Mi godo soprattutto il fatto di poter ascoltare un pezzo di musica senza sentirmi in colpa per il fatto che non sto facendo contemporaneamente qualcos'altro.

Se avesse l'opportunità di incontrare un filosofo politico del passato, chi sarebbe?

Diavolo. E' un po' banale ma credo che dovrebbe essere o Platone o Aristotele. Di tutti gli altri ho già capito quello che hanno sostenuto. Aristotele e Platone, vorrei incalzarli ancora un po' sulle loro idee.

(traduzione di Enrico Biale)

>>>> **mondo operaio?**

L'euro, il cenone e la pizza

>>>> **Marco Preioni**

La sera del 31 dicembre 2001 il bancomat mi buttò cinque carte da cinquanta al posto di cinque da centomila. Pagai la cena di capodanno con un paio di cinquantoni; ebbi di resto solo un poco di monetaglia leggera, ma cara: quella da un euro sembrava un pezzo da cinquecento lire, ma ne scambiava quattro, quella da dieci centesimi sostituiva duecento lire, e una moneta-giocattolo da cinque centesimi cento lire. Sembrava di essere diventati improvvisamente tutti svizzeri: anzi, gli svizzeri si sentivano a disagio in Italia perché dovevano dare tre dei loro pregiati franchi per avere due italianissimi euro, che stranamente potevano però spendere con immutato valore sulla sponda francese del lago di Ginevra o appena varcata la frontiera con la Germania.

A metà gennaio 2002 le vecchie lire erano praticamente scomparse dalle tasche, e l'abitudine a ragionare in milioni, centinaia e migliaia faceva sorridere nel tradurre i prezzi in euro con quella bizzarra divisione in 1936,27-esimi del cambio applicato alla lettera: "Cappuccino e cornetto 1 euro e 23 centesimi, prego!".

L'immediata conseguenza fu che tutti si sentivano ricchi al punto che gli spicci marroncini o non si ritiravano dal banco della cassiera o si mettevano nel vaso di vetro pieno d'acqua per la mancia del barista. Il centesimo comparve persino sulle locandine delle agenzie immobiliari: "Vendesi centralissimo bilocale - Lire 500 milioni = 258.228,44 euro". Forse si poteva trattare sui 44 centesimi. Notai che anche la zingara, che di moneta se ne intende, quei 44 centesimi datile in elemosina li buttava per terra ostentatamente sdegnata (salvo poi, non vista, raccogliarli), avendo capito subito che gli italiani erano così suggestionabili e gonzi da non capire che con 44 centesimi le stavano già dando ben più di quella moneta da 100 lire che pochi mesi prima le avrebbero dato, e che la richiesta del "dammi un euro" vedeva surrogare una moneta con un'altra che aveva lo stesso ingombro in tasca ma comprava venti volte di più.

Ecco, nell'aspetto della moneta, nella sua dimensione, nell'uso del metallo o della carta, sta la base della distorsione



dei valori: non è il costo di produzione che determina il prezzo; è il peso "psicologico" dato al mezzo di pagamento che determina l'onere dello scambio. La verduriera al mercato di Campo de' Fiori che senza sfiorare la bilancia passava il ciuffo di insalata ("so' mille lire, famo 'n euro") praticava il cambio e stabiliva a "cavolo" il peso dell'Italia in Europa, valutato sull'aspetto arrotondabile dell'*argent de poche*. Certo, se l'un euro ed il due euri fossero stati di carta anziché bimetallici il richiamo al valore apparente del soldo avrebbe indotto a maggiore oculatezza nel ri-prezzare le

merci coi conti fatti sulla carta del salame. Ma fu così che anche il bilocale da 500 milioni venne riproposto a 500.000 euro. Perché?

Per il resto, i datori di lavoro e lo Stato i calcoli se li sono fatti col *computer*. E così le mensilità degli operai, degli impiegati e dei pensionati non si mossero: l'insegnante prendeva 2.200.000 lire al mese? Bene, fanno 1.187,85 euro, e se li tenga, perché sono EURO. Mentre il libero idraulico, riparato il rubinetto che perde acqua, corse dalle 60.000 lire ai 120 euro senza fattura: "Sì, perché l'euro fa 'r doppio!". Ci si indigna per tutto, ma nessuno si muove. Basta un nuovo scandalo che l'offesa cambia bersaglio. Ogni giorno la solita quantità di nuova rabbia somministrata dal solito quotidiano, aperto davanti al solito cappuccino con brioche che nel frattempo è lievitato a due euro e sessanta, annulla quella del giorno prima. Si invoca "Mister prezzi", il "castigamatti". Ma io, sapendo che è la solita *sola*, lo sfido. Il 15 gennaio 2008 scrivo al ministro Bersani: gli mando il mio curriculum e mi metto a sua disposizione, gratuitamente, per collaborare con il "Garante per la sorveglianza dei prezzi". Nessuna risposta. Forse mi avrebbe risposto se avessi chiesto un lauto compenso. Telefono al ministero per chiedere un incontro. Nulla. Decido di presentarmi direttamente, senza appuntamento; il ministro non mi riceve.

Ritorno sui miei passi e mi metto a girovagare per Roma. Mi accorgo che la quantità di mendicanti è notevolmente aumentata rispetto agli anni novanta. Alle 11 sono a Torre Argentina. Entro in un bar. Davanti a me, in coda alla cassa, una zingara rovescia sul tavolo una cascata di monetine, quasi tutti pezzi da un euro. La cassiera li sostituisce con due biglietti da cinquanta, tre o quattro da venti e uno da dieci. E' il guadagno del primo turno di mattina, triplicabile nel corso della giornata: tanto quanto un operaio della fonderia guadagnerebbe in una settimana. Segnalo la cosa a Mister prezzi con una mail sarcastica all'indirizzo scaricato da internet. Non mi aspetto risposta. Il fatto è che il passaggio dalla lira all'euro è stato pretesto per riposizionamento di classi sociali. La globalizzazione ha fatto il resto. E per giunta ora la finanza italiana va male. Il presidente del consiglio, Monti, annuncia ricarico di tasse, aumento dei prezzi, taglio di pensioni e stipendi. L'euro è sotto attacco in quanto fallace misuratore di costi della vita. L'euro vacilla. E se adesso crolla? Si torna alle LIRE? La vita riprenderà comunque, con un bancomat che cambia i sogni di un decennio con una miseria di cartaccia svalutata. A fine 2011 invece del cenone ci sarà una pizza.

